

O P E R E

D E L

SIGNOR ABATE

PIETRO

METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l'ultima di Parigi, dall' Autore corretta,
ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

*Di scelte Dissertazioni dall' Editore
adornata.*

TOMO SECONDO.



I N N A P O L I

PRESSO I FRATELLI DE BONIS.

M. DCC. LXXX.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY



IN THE
LIBRARY OF THE

MUSEUM OF NATURAL HISTORY

NEW YORK



E L O G I O

D I

M E T A S T A S I O .



E si volessero maturamente considerare tutti gl'incidenti, che accompagnarono l'origine e la nascita di METASTASIO, come quelli altresì della sua giovenile educazione ei sarebbe difficile il determinare, se l'ingegno umano s'è mai trovato in più felici e infelici circostanze nel medesimo tempo di quelle, in cui l'ingegno di questo grande uomo trovossi sul primo periodo della sua vita. Gli annali della repubblica letteraria non rapportano forse un esempio simile al suo, nè la fortuna fe mai maggior mostra della incostanza de' suoi capricci, quanto nell'introdurre i di lui teneri talenti ne' circoli del dotto mondo. Nato colla più eminente disposizione per la poesia, questo divin dono sarebbe in lui stato eternamente perduto nelle om-

bre del bisogno della domestica vocazione de' suoi genitori, se la fortuna, che gli era stata così illiberale nella sua infanzia, non avesse nella sua fanciullezza secondato di natura i disegni. Invero ei si può paragonare, nella sfera de' poeti, ad *Alessandro* in quella de' monarchi: tutti due accidentalmente nati nel tempo di *Aristotele*, e di *Vincenzo Gravina*, quegli il maggior filosofo tra gli antichi, questi il miglior giudice di poesia tra i moderni, poterono divenire sotto la disciplina di sì grandi maestri, l'uno il maggior eroe, l'altro il più sublime poeta delle loro età.

Il tenero METASTASIO cadde sotto l'ispezione di *Gravina*, mentre ei stava improvvisando in uno di quei poetici ridotti tanto comuni in Italia, ed in Roma, suo suolo natlo. *Gravina* restò attonito della bellezza della versificazione del fanciullo poeta, tanto maggiormente che l'acuta voce rendea la recita de' suoi versi più distinta. Il filosofo si avvicinò ansioso all'improvvisatore, e avendone scoperto la condizione e l'alloggio, offrì senza ritardo al padre di prendere in sua cura l'educazione d'un sì portentoso nascente ingegno; ciò che fu subito accordato non solamente senza ripugnanza, ma con tutti

ti i segni di alacrità e di gratitudine.

L'Abate *Gravina* trovavasi allora Professore di legge nella Università di Roma, e a cagion del suo straordinario merito tanto in virtù, che in sapere, era tenuto nel più alto conto e in patria, e tra' forestieri, dalla nobiltà, da' gentiluomini, da' Cardinali, e fin dall'allora regnante Pontefice *Clemente XI.*, il quale lo avrebbe forse innalzato alla dignità della porpora, se non fosse stato troppo preoccupato in favore del suo letterario merito, e l'Abate troppo candido in dire la sua opinione intorno alle composizioni del Pontefice; cosicchè dopo molti tentativi per assimilare le loro opposte opinioni su questo particolare, e dopo molti reciproci segni di stima e di amicizia, la loro familiarità, che era durata per lunga pezza, terminò in indifferenza dal lato del primo, e in disprezzo da quello del secondo, fino alla morte dell'ultimo, che accadde il diciottesimo anno di questo secolo.

Gravina era nativo di quel paese, che a ragion del florido stato di tante sue repubbliche, era anticamente conosciuto tra' Romani sotto il nome di *Magna Grecia*. Questa gloriosa denominazione fu ne' più remoti tempi ristretta all'estremo angolo

VI

meridionale d'Italia, che per la futura degli opposti angoli del freto non meno, che per la rassomiglianza del suo dialetto e de' suoi costumi, mostra la primitiva sua doppia unione colla Sicilia. A misura che si andavano estendendo le culte propagini della vicina Grecia, andiede anch'ella guadagnando terreno tanto a Levante, che a Ponente, sulle regioni tuttavia rozze de' Brezzi o Bruzj, de' Lucani, e de' Messapi; e l'ultima ottenne anche dalla semplice ma sagace penetrazione de' suoi nuovi cultori il generoso nome di *Calabria*, che dalla debole politica de' loro corrotti posterì fu molti secoli dopo trasferito alla prima *Magnagrecia*. Abbracciò a poco a poco il paese del valoroso popolo Sannite, e finalmente tutti gli altri, che abitavano e dentro e lungo le coste da Metaponto a Velia, e da Siponto a Cuma.

Checchè si voglia però da' dotti sull'ampiezza di tal denominazione, noi non intendiamo quì alludere che a' limiti ch'ella avea ne' tempi floridi della sua civile libertà, e luminosa cultura; e questa non oltrepasò mai i confini della Lucania, e dell'antica e moderna Calabria; dichiarando dippiù che ciò che accenneremo de' pregi de' paesi in esse compresi, intendiamo

VII

mo che vada, con differenza di gradi soltanto, egualmente bene adattato a quelli, che se ne trovarono esclusi.

Il suolo di questo paese reca abbondantemente tutti i prodotti di Europa, ed eccettuati alcuni aromi, tutti i raffinamenti di lusso dell'intero mondo; testimone sotto i Crotoniati l'ignominiosa effeminatezza de' Sibariti, sotto i Romani la lussuriosa jattanza de' Tarentini. Questo paese sebben sepolto per lunghissimo tempo sotto le ruine di politiche rivoluzioni, sfortunatamente situato da tre secoli su i confini del cristiano e turco dominio, e fin d'allora esposto all'urto del lor dispotismo e barbarie, non ha mai cessato di produrre, con una fertilità uguale quasi a quella del suo terreno, un gran numero di uomini distintissimi in ogni facoltà dell'intendimento umano. Come evidenze di questa verità potrebbonsi quì citare i venerandi nomi di *Pitagora*, e della sua *Italica Scuola*, di *Filolao*, *Timeo*, *Ipparco*, *Ocello*, de' due immortali legislatori *Zaleuco*, e *Caronda*, de' celebri artefici *Zeusi*, *Prassitele*, e *Pitagora*, de' poeti *Ibico*, e *Stesicoro* in greco, *Ennio*, e *Pacuvio* in latino, e di un centinajo di altri, a quali succedettero quasi da secolo in secolo

VIII

senza interruzione il prode *Ruggiero* di Loria (a), il Basiliano *Barlamo*, *Tommaso d'Aquino*, *Pomponio Leto*, *Giano Parrasio*, i due *Telefi* precursori di des Cartes, e Galilei, *Tagliavia*, e *Lilio* (b) di Copernico,

(a) Nativo di Calabria ultra, era Signore di Teranova. Egli fu il famoso Ammiraglio Siciliano, che fece prigioniero Carlo II. d'Angiò nella battaglia navale data a vista di Napoli. Simile a *Mr. d'Esling* d'oggi in Francia, egli fu bravo Generale egualmente per mare, che per terra; ed in tale doppia qualità ci ha lasciato le più chiare interpretazioni su i Comentarj di Cesare sotto il titolo di *Brancao*, monumento egualmente interessante dello stato delle due tattiche, che della lingua, che usavasi in questi regni nel decimoterzo secolo, in cui visse. Questa sua opera fu pubblicata in Venezia nel 1585. presso Aldo.

(b) *Tagliavia*, o sia *Tallavia* fin dal 1448. era stato il primo a risvegliare il vero sistema planetario nell'istesso paese, dove era stato insegnato e sostenuto dalla Scuola Pitagorica. Nato sotto il sereno cielo Reggino, le sue pupille vi scoprirono le prime i perenni moti delle sfere. I suoi manuscritti pervennero a Copernico, il quale à avuto la sorte di rapirgli la celebrità dovuta al suo nome, come Vespucci la rapì a Colombo. *Lilio*, o sia *Giglio* poi nacque nel 1582. in Calabria citra. Sotto il ponteficato di Gregorio XIV. nel 1582. fu scelto fra molti Astronomi per la riforma del Calendario, che fu subito abbracciata da tutti gli Stati Cattolici, nel 1700. dalla Dieta di Ratisbona, e da' Governi Svedese, e Danese, nel 1750. dal Britannico, e che i soli Russi non anno finora ricevuto. E così questo *Giglio* o *Lilio* eseguì quel progetto, che un secolo prima era stato confidato al famoso *Giorgio Muller*, cognominato il *Regiomontano*, o sia il *Konigsberghe*. Restò in questa guisa compensato il torto fatto alla Cala-

IX

nico, *Severino*, e *Cornelio* (c) degli anatomici posteriori, *Borelli* di Newton (d), e in questo secolo il viaggiator (e) *Gemelli*, il Presidente *Argento*, i Marchesi *Spiriti*, *Patrizj*, *Grimaldi* (f), *Saverio Mattei* (g).

I na-

Calabria dalla Prussia nella Storia delle Scienze. *Copernico* di Thorn tolse la gloria a *Tagliavia* di Reggio, *Luigi Giglio* del Zirò la ritolse a *Giorgio Muller* di *Königsberg*.

(c) *Marco Aurelio Severino* nato a dissipare le tenebre della Scuola Peripatetica di quei tempi nell'Anatomia umana, e in quella de' pesci, venne alla luce in Tarsia nell'anno medesimo, in cui *Lilio* o *Giglio* suo compaesano stava occupato a dissipar quelle, con cui l'erronea ostinazione della medesima Scuola teneva oscurata la maestosa scienza dell'Astronomia. Fu uno di quegl' intrepidi argonauti del suo paese, i quali animati dallo stesso spirito di gloria e di utilità sociale andavano contro alle tempeste degli errori, e dell'invidia de' loro stessi beneficati, ripescando le sommerse spoglie del naufrago sistema scientifico de' Pitagorei. Comandando ciascuno la sua navicella imbarcavansi tutti per quella spedizione cominciata da *Tagliavia*, continuata da *Telefi*, e proseguita dopo di lui da *Tommaso Cornelio*, da *Gio: Tommaso Martirani* tutti *Cosentini*, da *Antonio Monforte* di Basilicata, dall'*Arzoli*, e da tanti altri, che il *Gimma*, il *Tiraboschi*, e l'nostro *Matteo Barbieri* di Solofra à tanto patrioticamente indicati nelle sue *Notizie istoriche de' Matematici*, e *Filosofi del Regno di Napoli*. Il *P. Minasi* di Scilla ha continuato con bella sagacità i saggi delle osservazioni ittologiche di *Severino* nel suo *Granchio paguro*. *Mr. du Verney* dell'Accademia delle Scienze di Parigi à nel principio di questo secolo messo queste cognizioni nel più bel lustro nelle sue *Dissertazioni sur l'expiration des poissons*.

I nazionali di questo paese sono in generale una razza di gente robusta, dura, e di caldo temperamento, dotati di una vivacità e fermezza di mente, e di una forza e statura atletica, presso a poco così

(d) *Giovanni Alfonso Borelli* fu nativo anch' egli dell' estrema punta della Calabria. E' certo che questa famiglia sta tuttavia sparfa in quella fertilissima regione. I Messinesi per altro, e i Napoletani lo vogliono nato tra di essi. Il desiderio di avere per patriotti i grandi uomini è stato in ogni secolo lodevole. *Borelli* fa onore non solo alla Calabria, al Regno di Napoli e di Sicilia, ma all' Italia, all' Europa, e a tutta l'umanità. Vedasi che idea à, dopo tanti, dato di lui il *Dottor Pringle* nel suo discorso fatto per premiare il grande astronomo *Maschelyne* nella Società Reale di Londra nel 1775. sull' articolo dell' attrazione de' monti. Egli lo accenna precursore di *Newton* nel gran sistema dell' attrazione universale. Ecco il passo, a cui *Newton* faceva allusione: *Praeterea manifestum est quemlibet sive primum, sive secundarium planetam, aliquem insignem Mundi globum, quasi virtutis fontem circumdare, qui ita eos stringit atque conglutinat, ut ab ipso nullo pacto abstrahi possint; sed ipsum, quacumque contententem, perpetuis, continuisque orbibus cogantur consequi. Videmus enim Saturnum, Jovem, Martem, Venerem, atque Mercurium, Solem ipsum; Medicæa sydera Jovem, Hugénianumque sidus Saturnum circumire, non secus ac circa Telluris globum Luna ipsa revolvitur. Joh. Alph. Borelli, Theor. Medic. Plant. &c. lib. 1. c. 2. pag. 5., Florent. 1666. Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue vol. XXII. pag. 104. Milano nella Stamperia di Giuseppe Morelli 1776. Discorso sull' attrazione de' monti pronunciato nell' Assemblea della Reale Società di Londra d' 30. Novembre 1775. dal Presidente Signor Cavaliere Baronetto Pringle.*

sì nervosa e negligente, quanto quella dell'antico *Milone Crotoniate*; e come la natura del terreno comunica la stessa virtù a tutte le sue creature, dalle loro razze, e da quelle di Puglia deriva per l'Eu-

(c) *Gemelli Careri* nacque nell'estrema punta della Calabria ultra. Ne' suoi lunghi e continui giri del Globo, oltre di averci dato idee esatte della Storia naturale, Farmacia, e Geografia de' paesi, ce ne à dato altrettanto esatte sul governo, e i costumi de' loro abitanti. Egli almeno è stato il primo a dissipare le pompose favole narrateci ad arte sul conto de' Chinesi dalla politica de' Gesuiti, che anno indotto in errore le menti le più illuminate di questo secolo, come *Montesquieu*, *Voltaire*, *Raynal* stesso; ma confutata appieno nel viaggio di *Lord Anson*, nelle memorie di *Mr. Pauw*, e dal consenso de' Russi, e di tutti gli Europei imparziali, che son penetrati in quel vasto ma sospettoso Impero. Il *Dottor Robertson* à avuto torto di dubitare della realtà de' viaggi del *Gemelli*, e *Mr. Linguet* di copiarlo ne' suoi *Annali politici*. Noi siamo stati obbligati di scrivere la seguente lettera al primo, la quale servirà anche di risposta alle asserzioni gratuite, che il secondo à sparso su *Gemelli*, come sopra li rapporti di Tacito, e di tutti gli antichi. La mania di voler giustificare Tiberio, Nerone, e gli altri mostri dell'Imperio Romano giustifica appieno la verità de' viaggi di *Gemelli*. Ecco la lettera a *Robertson*, che per maggior chiarezza si è trascritta in italiano.

Al *Dottor Robertson Direttore dell'Università di Edimburgo*, e famoso storico di Scozia -- Reverendo Sig. --
Quantunque il mio rapido passaggio per Edimburgo nel 1767. mi abbia involato il piacere di conoscervi, perchè giorno di Domenica, nella pubblica libreria, della quale voi eravate, come tuttavia siete il Prefetto; non d'aver lasciato mai di essere ammiratore del vostro straordinario talento nella

l'Europa la già stabilita riputazione de' cavalli napoletani, e le lor soldatesche si son sempre segnalate non come le meno forti nel servizio de' Re Siculi. Col valor di queste truppe i Normanni portarono

nella istoriografia; come anche amico riconoscente del vostro paese, dove io fui ricevuto co' segni della più obbligate ospitalità, ed onorato colla patente di cittadino di Glasgow. Ora che il Sig. Porterfield gentiluomo viaggiatore, del quale è acquistato quì la conoscenza, à l'intenzione di mandarvi una copia dell'ultima eruzione del Vesuvio da me scritta al Direttore dell'Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo; io prenderò la libertà di accoppiare poche righe alla lettera del vostro gentile patrioto.

Prima di tutto, Signore, sono nell'obbligo di domandarvi scusa delle inesattezze, che spesso incontrerete o nel quadro del fenomeno, o nello stile della mia narrativa. In secondo luogo chiedo perdono, se non convengo con voi intorno al nostro viaggiatore Gemelli-Careri. Nelle note della vostra istoria di America voi mostrate di avere una leggiera idea della veracità e realtà de' suoi viaggi. Ma voi mi permetterete, Rev. Sig., di dirvi colla vostra naturale franchezza, che voi forse siete l'unico nell'intera Repubblica dell'Estere, che abbia una così ingiusta idea di quel famoso viaggiatore. Le sue opere furono pubblicate da Matteo Egizio letterato di questo paese bastantemente noto in Francia, tanto come Segretario d'ambasciata di Napoli presso quella Corte, che come giusto osservatore degli errori di Mr. l'Anglet du Fresnoy, e i quali sfortunatamente sono pur troppo comuni tra gli scrittori settentrionali intorno all'Italia, e alle sue azioni. Per quanto mi sia riuscito di penetrare in Olanda, in Francia, nella Gran-Bretagna, e fra altre culte nazioni di Europa, non è incontrato un solo letterato, che non abbia adottato una opinione più congrua della vostra: e sebene non fosse egli botanico, pure gli storici naturali stessi fanno conto delle

sue

no a fine lo stabilimento della lor monarchia, scacciarono i Saraceni da Salerno e da Sicilia, i Greci e i Langobardi dal Sannio e dalla Campania, e ridussero in uno stesso tempo tremanti e tributarii gli Stati

sue descrizioni delle piante. Pallas di Berlino n'è uno.

Al termine de' viaggi di Gemelli il nostro Governo sotto l'Imperator Carlo VI. lo promosse alla piazza di Giudice di Vicaria, una delle principali Magistrature della nostra Città di Napoli, e questo per l'unico riguardo del merito insigne da lui acquistato nel viaggiare per tanti e sì lontani paesi sul globo, il di cui giro non era nel suo tempo reso tanto agevole, quanto è stato di recente per i viaggi fatti da' circumnavigatori vostri concittadini, da' Francesi, e da' Spagnuoli. Egli era suddito di questo paese, essendo nato a Radicina villaggio situato sull'estremità più meridionale della Calabria.

Potrei aggiugnere un'altra osservazione intorno all'opinione, che voi avete della Genealogia di Colombo; ma io non ho tempo adesso, onde finirò questa oramai troppo lunga lettera; e resto col maggior rispetto -- Rev. Signore -- Napoli 31. Agosto 1779. -- Vostro umiliss. ed ubbidientiss. servo Michele Torcia.

(f) Questo stesso spontaneo suffragio è stato universalmente accordato a' due fratelli Domenico e Francesco Grimaldi, originarii della cospicua famiglia Grimaldi di Genova; alla semplice presentazione de' loro documenti, il loro ramo stabilito da più secoli nella Calabria-Ultra è stato reintegrato al nobile confesso di Portico vecchio di quella insigne Repubblica. Ma le loro virtù, i loro talenti, e la dolcezza delle loro maniere anno acquistato un dritto più apprezzabile sulla stima pubblica, che tutti i fuliginosi titoli di una lunga discendenza. Le occupazioni del Marchese Domenico sono dirette sull'importante arte dell'agricoltura. Seguitando le vestigia del Marchese di Mirabeau di Francia, egli è l'*Ami des Hommes* in Napoli.

Stati di Barbaria, di Grecia, e Costantinopoli medesimo.

La Calabria quantunque cinta ora da più stretti limiti, che non era avanti la venuta de' Normanni, porta fra le Province.

(g) Oltre di *Saverio Mattei* assai noto, due altri soggetti meritano parte a queste brevi notarelle. Benchè viventi, il giudizio che ne porta ogni onesto cittadino giustificherà il rossore, che il nostro amore per la verità fa nascere sul loro modesto volto. Il primo è *Domenico Malarbì* di Oppido, il secondo è *Andrea Serrao* di quelle vicinanze, luoghi tutti due situati secondo alcuni gravi Antiquarj, nel territorio dell'antico *Mamerto*, il quale non è, come essi pensano, quello del moderno *Martorano* nella Provincia di Cosenza. *Malarbì* contenuto nello scrivere, come *Socrate*, o almeno come il suo compatrioto *Galluppi*, à percorso la carriera del sapere, come *Fontenelle*. La prima parte della sua vita l'ha impiegata nello studio delle belle lettere, la seconda in quello delle Scienze. Ameno nelle une, è riuscito profondo nelle altre. Senza abbandonare però l'amicizia di *Omero* e *Anacreonte*, di *Virgilio* e *Catullo*, à saputo accoppiarvi quella di *Pitagora* e *Lucrezio*, di *Neutone* e *Leibnitz*.

Serrao costante nella sua carriera della filologia, e della diplomatica antiche, e de' bassi tempi, non si è fatto precedere da niuno de' suoi contemporanei in questo difficilissimo genere di discussioni. Basterebbe la vita da lui scritta dell' *Abate Gravina* per determinare questa verità. Egli à cercato d'illuminare i suoi patrioti con altre opere egualmente serie ed utili.

Tutti due questi scienziati anno veduto coronato il merito delle loro fatiche, non per intrighi, non per petulanza, non per stellionato, non per qualunque altra ignominiosa arte de' nebuloni. La loro mode-

stia,

vincie del Regno di Napoli quasi la stessa bilancia, che l'*Aquitania* nel regno di Francia, o l'*Andalusia*, o piuttosto la *Bersica* nelle Spagne, l'ubertà della terra la più varia, la più pesante ragione di tasse, i più fedeli sudditi, i più eminenti legisti, e i più arditi uomini in virtù ed in vizio. Se accarezzati divengono i più generosi e i più incorrotti amici, trattati con ingiuria i più determinati e i più vendicativi nemici: l'onore o il disprezzo sono l'unico sprone delle loro passioni: la terra non fa loro sentire altri bisogni.

Di tal virile schiatta *Gravina* fu in Roma forte pruova in tutto il tenor della sua vita (b). La sua mente fu istancabile
in

sta, e i loro talenti soli gli anno chiamati l'uno a divenir fondatore di una Università di Scienze a Malta, l'altro al posto di Segretario delle Belle Lettere nell'Accademia fondata da S.M. per questa parte, e per quella delle Scienze. Tutta la nazione contenta della loro virtù sparge benedizioni sulle benefiche mani che gli han coronati.

(b) Non solo per rapporto di Giovanvincenzo Gravina, ma ancora per Gregorio Caroprese è debitore il METASTASIO de' suoi progressi letterarij alla Calabria, ove si trattene qualche tempo. Gravina, e Caroprese cugini andarono per loro interessi da Roma a Scalea lor patria, e vi condussero il giovinetto METASTASIO per non lasciarlo solo. Gravina dovette ritirarsi subito in Roma. Caroprese restò qualche tempo, e si tenne seco il METASTASIO finchè poi ritornò

in cerca di sapere, e con assidua attenzione allo studio egli era divenuto uno de' più grandi uomini del suo secolo in Europa. Il soverchio rigor dell'Inquisizione se andava qualche volta a vuoto l'arditezza delle sue

tornò in Roma. E' notabile uno squarcio di lettera del medesimo METASTASIO scritta al nostro Saverio Mattei in data del primo Aprile 1766., e stampata nel Tom. VIII. pag. 238. dell'edizion di Padova delle Opere del detto Mattei. *Oh! di quante care e rilenti idee, amatissimo mio Signor D. Saverio, mi avete svegliata la viva reminiscenza, facendomi riandar col pensiero il felice tempo, che la puerizia, e l'adolescenza ho nella Magna Grecia non meno utilmente che lietamente passato! Ho riveduti come presenti tutti quegli oggetti, che tanto colà allora mi dilettarono, ho abitato di bel nuovo la cameretta, dove il prossimo fiotto marino lusingò per molti mesi soavemente i miei sonni: ho scorsi in Roma colla fantasia le spiagge vicino alla Scalea: mi son tornati in mente i nomi, e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del Cetraro, e di Paola: ho sentita di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caroprese, che adattandosi per istruirmi alla mia debole età, mi conducea quasi per mano fra i vortici dell'allora regnante ingegnoso Renato, di cui era egli acerrimo assertore, ed alleitava la fanciullesca mia curiosità or dimostrandomi con la cera quasi per gioco come si formino fra i globetti le particelle striate. Or trattienendomi in ammirazione con le incantatrici esperienze della Diottrica. Parmi ancora di rivederlo affannato a persuadermi, che un suo Cagnolino non fosse, che un orologio; e che la trina dimensione sia definizione sufficiente de' corpi solidi: e lo veggio ancor ridere quando, dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitare d'ogni cosa, s'accorse ch'io respirai a quel suo Ego cogito, ergo sum: Argomento invincibile d'una certezza, ch'io disperava di mai più ritrovare.*

sue dotte intraprese, ma simile ad Anteo risorgea di nuovo più vigoroso dalle sue cadute, e si erigeva pubblicamente per censore della moderna follia e scostumatezza, per difensore dell'antica filosofica libertà, per ristoratore della italiana poesia, e per condottiere delle spiritose e culte conversazioni del suo tempo in Roma. La fondazione della famosa *Arcadia* in quella città, non ostante la sua attuale decadenza, è tuttavia una pruova esistente dello straordinario zelo di costui per la propagazione del vero sapere, e del vero gusto in poesia, come le sue opere *de Origine Juris*, *de Romano Imperio*, e della *Ragion Poetica* faran passare alla più lontana posterità la memoria della sua aurea eloquenza sì in latino, che in italiano, e delle utili ricerche, che il suo intrepido e regolare ingegno fece in tutti questi importanti rami di sapienza.

Sotto l'ispezione di un tale uomo la fortuna condusse il tenero METASTASIO, e non solamente sotto la sua ispezione, ma sotto il suo paterno amore ed influenza. Gran compenso a' di lei primi rigori! In fatti il degno filosofo volle averlo a sua disposizione. Egli fece prima pressochè emancipare il fanciullo dalla potestà

paterna, poscia adottollo, accolto in sua casa, per figlio ed erede, come è chiaro anche dal testamento medesimo di Gravina, che è il seguente:

Janus Gravina ita testor.

Annam Lombardam matrem meam heredem instituo in bonis, quae habeo in Consentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant. In bonis vero meis aliis omnibus heredem instituo Petrum Trapassum, alias METASTASIUM, romanum adolescentem, egregium alumnium meum, cui siue ante, siue post aditam hereditatem meam quandoque decedenti substituo Julianum Pierfantem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum, vernacule Bianchi, discipulos meos carissimos.

Corpus meum antequam terrae reddatur cultro dissectum, balsamoque de more perungam volo.

Dominicae Familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem dantur semel argentea scuta romana tringinta, decem juliorum in singulo scuto, quae simul cum sumribus funeris, parce quidem & moderate, a Petro METASTASIO, siue Trapasso, persolvantur. Nonis Aprilis ann. M.DCC.XV.

Ego idem Janus Vincentius Gravina.

E co-

E come METASTASIO medesimo ha
con nobilissima gratitudine attestato, par-
lando del maestro sotto il nome di Bione:

Già sono di sudor molle e bagnato,

Già mi palpita il core, anela il petto,

Laceri ò i panni, e sanguinoso il lato.

Già l'ardente desio cede al difetto

Del mio poter; ma venne a darmi aita

Del buon Maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorita

Dal lungo studio, e il magistrale impero,

Che l'ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo,

Da cui pur dianzi io regolar solea

Delle mie labbra i moti, ed il pensiero.

E in mezzo a quella turba invida e rea

Discese alquanto, e la sua man mi porse:

Deh! sorgi, o figlio, e non temer, dicea.

Alla voce, alla vista un giel mi scorse

Dal capo al piè le più riposte vene:

Tal che BION del mio timor si accorse;

E turbato soggiunse: Ah! non conviene

Così di tema vil pingere il volto,

Se la mia man ti guida e ti sostiene.

Quel giel, che intorno al cor era raccolto

Poichè scaldò vergogna i sensi miei,

Venne su gli occhi in lagrime disciolto.

E dissi: Ah PADRE! che ben tal mi sei,

Se poichè mi lasciasti in abbandono

Sostegno e guida, abi lasso! in te perdei:
 E SE QUANTO CONOSCO, E QUANTO IO
 SONO,
 FUORCHE LA PRIMA ROZZA INFORME
 SPOGLIA,
 DI TUA MAN, DI TUA MENTE E' TUTTO
 DONO.

Ab! lascia almen che in pianto si discioglie
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell'interna doglia.

Ed ei: Teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma questo imbelletto pianto
Deb! serba, o FIGLIO, pur serba ad altr'usa:
E se degno esser vuoi di starmj accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch'io cingo, luminoso ammante.

La Strada della Gloria.

Affinchè *Gravina* avesse meglio potuto mutare le facoltà mentali del suo adottivo figlio, come egli ne avea mutato la condizion civile, il prese a riguardare in quello stato di *diapaneità*, per così dire, che la sua fanciullezza, e la sua semplicità gli aveano fin allora lasciata immacolata. Egli portò lo sguardo fin dentro i più complicati pieghi del suo cuore; egli misurò l'estesa de' suoi talenti, la docilità della sua indole, i gradi di miglioramento e di cultura, di cui l'interna sua
 for-

forma era suscettibile, e dopo molti esatti saggi della perfetta corrispondenza delle sue interne qualità colla beltà della sua figura, conchiuse che il suo figlio, senza morire, era capace di una intellettuale operazione di *metemfisicosi*, e con sua inesprimibile gioja ravvisò il punto, in cui poter trasfondere in quella tenera anima tutta la pienezza e il vigore della sua propria essenza, la sua virtù, il suo gusto, il suo sapere, e quasi l'anima sua medesima: ei cambiò in lui finanche la natura de' barbari insignificanti nomi de' moderni in quella de' significanti armoniosi nomi degli antichi, ed in vece di *Pietro Trapasso*, dal greco vocabolo *Μεταστας* *trasmutamento*, il chiamò METASTASIO; voce ammirabilmente analoga all'energia del disegno di colui, che l'applicava, e al tenor della vita del fanciullo, a cui fu applicata!

Chiunque potesse giustamente intendere il merito di questa sublime operazione, non giudicherebbe necessario il doverfi dar quì ulteriori ragguagli della vita letteraria di METASTASIO, soprattutto se si venisse ad esser positivamente assicurato che dopo la morte del suo nuovo padre, e dopo il compimento della sua scientifica educazione, la sorte, che spesso dilettafi

in perseguitar la virtù, agl nel caso del giovinetto poeta più consonantemente a' principii dell'equità e della ragione, e il portò a quel fastigio di fama e di onore, a cui i suoi gran talenti gli davan titolo di elevarsi. Quì dunque dovremmo noi finire il suo istorico ritratto: ma come ei sembrerebbe alla maggior parte de' lettori piuttosto un semplice disegno senza colorito e chiaroscuro, che una perfetta pittura, ci fa duopo dimostrare fino a qual punto l'amor paterno di *Gravina*, e la materna assistenza della sorte furono unanimi a spingere oltre il meritato destino di METASTASIO.

Gravina bramò di dare l'ultimo grado di perfezione a quello stato di regneramento, in cui avea egli portata la natural condizione di suo figlio, e non ignorò de' perpetui perigli, che nelle moderne pubbliche Scuole, e Università mettono avanti alla gioventù il pedantismo e la prostituzion morale, prese su di se stesso la cura d'istruirne la mente. In conseguenza il menò alle sorgenti del vero gusto e sapere per i sentieri delle greche e latine lettere, e nulla trascurò, che potesse fargli a tempo bere i più limpidi forsi da quelle perenni sorgenti. Ma la
più

più importante delle sue lezioni fu quella di mostrargli tanto co' precetti, che cogli esempj, la sommissione dovuta alle adottate leggi di ogni governo, e la riverenza, che da ogni individuo umano esigono l'adorazione di un Dio, e l'ineffabilità de' suoi attributi; quanto tra lor differiscano la virtù, ed il vizio, e quanto possano contribuire alla nostra felicità o infortunio; ei mostrogli anche coll'autorità de' suoi classici le miserie degl' iniqui fortunati, e lo stato felice di un povero, ma virtuoso cittadino; quanto pericoloso egli sia il familiarizzarsi in qualunque sorta con ciò, che la *sinderesi della coscienza* riprova, il pubblico, o *nasco- sto peccato*, e che la menoma indulgenza verso questo ultimo è un passo irremediabile tendente alla morale ruina; altrettanto savio e severo, quanto Pitagora, *Gravina* insegnò aures massime al suo discepolo: ei rigettava con orrore, come Pitagora, la favorita massima de' moderni, *peccato celato è mezzo perdonato*; anche dopo morte l'ombra sua gli soffiava amorevole all' orecchio:

Tu intanto, s'entro te non venne meno

Il bel desio d' onor, questa fedele

Norma, ch'io ti prescrive, accogli in seno.

Guarda che, per fuggir l'onda crudele,
 Non urti in scogli, ed al propizio vento
 Libere non lasciar tutte le vele.
 Ma la tema in tuo core e l'ardimento
 Componga un misto, che prudenza sia,
 E seco ti consiglia ogni momento.
 Dell'onesto e del ver quello, ch'io pria
 Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
 Quasi felici germogli un giorno dia.
 Di tutto quello, che comprendi e sai,
 Pompa non far; che un bel tacer talvolta
 Ogni dotto parlar vince d'affai.
 Muto de' saggi il ragionare ascolta;
 Nè molto ti doler, se unqua ti fur
 Dovuto premio ignara turba e stolta.
 Noto prima a te stesso esser procura;
 Preceda ogni opra tua saggio consiglio;
 E poi lascia del resto al ciel la cura.

La Strada della Gloria.

Per questi mezzi l'anima di METASTASIO, come tenera pianta coltivata da abile giardiniere, fu allevata in proporzione del suo crescente stato di vegetazione. Il puro sapere era versato nel suo intendimento come da un gran vaso appunto a misura che le funzioni della sua mental nutrizione richiedevano, mai meno del suo attuale bisogno, nè mai più di quel che le sue facoltà intellettuali poteano di-
 ge-

gerire . Quindi egli è chiaro che la sua letteraria educazione è stata la più naturale, la più agiata, e la più felice, di cui i monumenti moderni faccian menzione : ella supera di gran lunga quella dell' illustre *Montagne* stesso ; siccome ad ognun può farsi manifesto , anche mettendo a confronto le loro composizioni , l'errante arditezza dello stile dell' uno , e la sublime regolarità di quello dell' altro ; il primo salta e mugge tutto al più come un robusto toro , l' altro passeggia , s' agita , o combatte sempre maestoso come un ben disciplinato e vago destriero .

Se vi fu qualche cosa mancante nel piano di educazione di METASTASIO , si è che la vita di *Gravina*, giunta ormai a un tollerabile grado di durata , avrebbe forse potuto continuare più oltre , ma si vide accorciata da inespicabile morte , avanti che la mente di METASTASIO avesse acquistato quel grado di maturità e di robustezza , a cui farebbe ella giunta senza questo evento , ed a cui deve attribuirsi qualche debolezza ne' suoi giovanili parti . Forse la cagione di tal morte fu l' orrore , che ispirava al *Gravina* la corruzione totale del pensare del suo paese , e de' suoi tempi .

Certo egli è che i talenti naturali di
ME-

METASTASIO senza la cultura di *Gravina*, e l'abilità di *Gravina* senza la natural docilità di METASTASIO non avrebbero arrecato alcun frutto, e i loro sforzi non sarebbero stati accompagnati da alcun felice esito: cosicchè noi vorremmo scansare di decidere, chi abbia il più contribuito alla loro scambievole gloria, se l'affetto liberale di *Gravina* verso METASTASIO, o l'incomparabile docilità di METASTASIO verso *Gravina*: se l'armonia delle loro anime potea esser spinta a più alto grado di perfezione: quale scintilli con maggior fulgore, se la sapienza di *Gravina* sotto il prezioso ammanto de' versi di METASTASIO, o la poesia di METASTASIO gravida dell'aurea sapienza di *Gravina*: e a cui dovrebbe eriggersi un più nobile e grato monumento nel tempio dell'Eternità, se alla penetrazione dell'ingegno del maestro, o all'ammirabile disposizione di quello del discepolo. Felice il loro incontro! Felici le loro opere! Tre volte felice l'erudito mondo, il quale ad eterno onore di questo secolo gode a colmo de' beneficii della loro virtù, della loro sapienza, e de' loro apollinei trionfi!

E' sarebbe impossibile anzi inutile il rapportar quì ogni circostanza della vita di

ME-

METASTASIO, accaduta dalla morte dell' Abate *Gravina*, fino ch' egli pervenne al suo eminente posto alla Corte di Vienna, pochissimi, eccetto i suoi amici, essendo informati delle minute particolarità concernenti quel periodo: una tal sorta di aneddoti non avrebbe d'altronde veruna specie di affinità colla natura del ragguaglio storico, di cui noi abbiam promesso di dar qui un picciolo sbozzo. Noi dunque considereremo METASTASIO come autore, e come poeta; noi stiamo scrivendo il suo elogio, e non la sua vita.

In questo ultimo carattere il mondo ha scorto in lui uno di quei straordinarii uomini, che di tempo in tempo compariscono inaspettatamente, come il sole, sull'orizzonte del mondo civile, per fare stupire, per attrarre e illuminare co' subiti raggi del loro ingegno le picciole oscure e fregolate menti degli altri uomini: egli no sembrano nel medesimo tempo d'esser dalla Provvidenza mandati per correggere i costumi ed il gusto de' loro confratelli, i quali, seguendo il corso dell' umana fragilità, anderebbero senza questi lumi ciecamente a precipitarsi in un abisso di totale corruzione e barbarie: essi sono appunto come i pianeti luminari posti nel
cen-

centro de' morali o intellettuali sistemi , che ritengono , e fanno aggirare fra i limiti delle loro proporzionevoli orbite gl' inferiori pianeti , che circolano in quei sistemi . Della superiorità di tali straordinarii ingegni *Galilei* , e *Newton* diedero nello scorso secolo visibilissimi esempi : colla eminenza de' loro talenti eglino poterono sul fiore degli anni dare completi trattati di filosofia , che richiedono in altri uomini le cognizioni le più profonde , e le più consummate di una sagace e laboriosa mente : coll' eminenza di tali talenti il giovane METASTASIO scrisse tragedie , quando altri poeti non farebbero tuttavia capaci di concepire cosa sia *tragedia* .

Il buon gusto avea lunga pezza languito sotto gravi sorme in Italia . I mali che vennero a coda della *intrusione delle armi straniere* furono ancora di più terribile indole . Come queste armi vennero in Italia principalmente sotto l'Imperator *Carlo V* , il lor potere influì unito a quello delle armi galliche , tedesche , iberiche , e fiaminghe , che scagliaronfi combinate insieme , come nembo improvviso gravido di ogni sorta di distruttivi flagelli contro l'italo ingegno : l'iperbole , la metafora , le strane allegorie , i secchi sofismi , ed ogni

ogni sottigliezza e freddura del gusto *morefco e gotico* piovvero a diluvio, ed inondarono ogni campo della fantasia italiana, le buone piante infracidirono dalla radice, i migliori semi divennero guasti, i cardoni cominciarono a germogliare in lor vece, e i fioriti giardini divenner così palustri e selvaggi. E che altro si vedeva in Ispagna avanti *Cervantes*, e *Solis*, in Germania avanti *Klopstock*, e *Gesner*, e in Francia avanti il bel secolo di *Luigi XIV.*?

Roma fu nel medesimo tempo saccheggiata da quelle armi, *Fiorenza*, e tutte le repubbliche toscane, dopo aver perduta la lor ferina libertà, divennero l'oggetto dell' arbitrio d' uno de' lor cittadini, l'ampio Ducato di *Milano*, e i bei regni di *Napoli*, e *Sicilia*, dopo aver perduta la loro indipendenza, si videro la preda della rapacità di oltremontani ministri, *Genova* si trovò soffopra, il *Piemonte*, e *Venezia* palpitarono, tutta l'*Italia* inorridì all'urto di un generale saccheggio, confusione, e sovversione: l'anima italiana succombè all' orrore, al dolore, allo spavento, i suoi talenti svennero.

Questo abbattimento universale divenne maggiore colla perdita dell' italiano commercio, cagionata dalla scoperta di ambe
le

le Indie , colla ribellione dalla Chiesa di Roma di tutto il Settentrione , di Europa , e colle severità , che per questa ribellione faceva vieppiù sentire sul suo mezzogiorno il Tribunale della Inquisizione ; in fine coll' orrido aspetto di una invasione musulmana soprastante minacciosa da ogni lato , soprattutto da quello della già infelice Grecia , nulla si udiva che lamenti , nulla che calamità copriva la faccia intiera delle Itale regioni.

Nè questi mali rallentarono un tantino: al contrario divennero più afflittivi di giorno in giorno sotto il lungo e tormentoso regno del dissimulante *Filippo II* , ch' era succeduto al trono del suo generoso padre *Carlo*. Quindi i momentanei deliquii dell' umana mente in Italia cambiaronsi in profondo letargo , nel quale ella continuò a giacere , finattantocchè la furia di questi mali venendo col tempo a diminuire , le arti ed il sapere cominciarono a poco a poco a rivivere , e la *poesia* in particolare trovossi più disposta a svegliarsi , e risorgere dal suo esanime stato al suono delle alte chiamate de' toscani ingegni medesimi , divenuti più illuminati dalla filosofia del secolo , di *Anton-Maria Salvini*, degli *Averani*, del *Marchese Maffei*, dell' *Abate Conti*, e più vicino

cino a noi degli eleganti *Algarotti*, e *Lomellini*, de' corretti *Guaftaldi*, e *Frugoni*, de' sublimi *Castrucci*, e *Crudeli*, de' filosofi *Calzabigi*, e *Bianconi*. Ma la gloria di richiamarla alla sua primiera, anzi ad una più felice vita, era interamente riserbata all'ingegno di METASTASIO, e alle direzioni del suo savio maestro. Eglino furono che bandirono d'Italia il gusto *moresco e gotico*.

Veramente le prime opere di METASTASIO furono una nuova specie di produzioni nella lingua del suo paese. Elle non aveano avuto modelli di quel genere avanti, nè avranno forse mai tollerabili copie in appresso. E' basta dire in lor gloria che i Francesi, quantunque dopo la pubblicazione dell'eccellente *Arte Poetica* di *Boileau*, s'ensi eretti i giudici meno parziali verso le produzioni italiane del genere poetico, abbiano dichiarato nelle loro *Osservazioni sugli scritti moderni*, l'*Achille in Sciro* di METASTASIO il miglior modello di moderno *drammatico componimento*; e l'*Omero francese*, il più gran pretendente di tutti i poeti e scrittori di ogni tempo, non ha avuto difficoltà di dire di due scene del *Tiro*: *queste due scene sono comparabili se non superiori alle più belle produzioni*

zioni di *Grècia medesima*: queste due scene sono degne di *Cornelio* quando non declama, e di *Racine* quando non è debole: ed egli aggiunge delle arie di *METASTASIO*, sebbene al suo solito non senza qualche ironia: le parole di queste arie prese separatamente sono spesso un abbellimento del soggetto medesimo; esse sono piene di tenerezza, esse son qualche volta degne di esser paragonate a' più belli passaggi di *Orazio*: ei basta infine dire che il *Ciro* riconosciuto, e il *Demofonte* di *METASTASIO* tradotti dal tenero *Signor Hoole*, l'uno sotto il titolo di *Ciro*, e l'altro di *Timante*, e il suo *Tiro* tradotto sotto il titolo di *Vespasiano* dal dotto *Signor Cleland*, anno avuto il più felice incontro sulle scene di un popolo, che, eccetto i pochi illuminati, non vuole ostinatamente conoscere altro dio in poesia drammatica, che *Shakespeare*, nè altri eroi, che i perfidi e assassini regolotti della sua isola, nè altro stile teatrale, che un mostruoso gruppo di strambi anacronismi, di superstiziose larve, di espressioni eroico-bernesche volgarmente niente morali.

Certamente quando noi consideriamo la rivoluzione accaduta nelle composizioni teatrali in Europa fin dalla prima rappresentazione.

sentazione de' dràmi di METASTASIO, il grado di perfezione, a cui sono pervenute tutte le arti subalterne a questa specie di pubblico spettacolo, i meravigliosi effetti del nostro sceneggio, della nostra orchestra, del nostro canto, e ballo, ed anche dell' architettura teatrale istessa, ei si può a man salva asserire ch' egli sia stato l' inventore dell' opera moderna, il ristoratore dell' antico teatro, il padre delle muse del nostro secolo. Egli può chiamarsi il genio ispiratore de' *Bibiena*, de' *Vanvitelli*, de' *Servandoni*, de' *Porpora*, de' *Vinci*, de' *Pergolesi*, de' *Jommelli*, de' *Farinelli*, de' *Caffarelli*, delle *Tesi*, e di tante numerose tribù di poeti, pittori, musici vocali e strumentali, e maestri di cappella, fra i quali or si distinguono i *napoletani Piccinni* e *Paesello* dall' Italia, e i *tedeschi Bach* e *Gluck* negli oltremonti.

La poesia di METASTASIO è stata in tal guisa la divinità creatrice di tutte queste arti, e la promotrice di quasi tutti quegli artisti. E' egli dunque da meravigliarsi che il suo nome siasi sparso per tutta l' Europa, e il suono siene udito in tutti gli angoli del culto mondo? E' egli da meravigliarsi che tutte le nazioni pulite, eccetto i *Francesi*, tutte le metropoli,

eccetto *Parigi*, divenute fervorose adoratrici del suo gusto, abbiano eretto teatrici monumenti alla rappresentazione delle sue opere? E' egli da meravigliarsi che l'armonia del suo estro rimbombi ora da' caldi climi di *Palermo*, e *Lisbona*, sino alle fredde regioni di *Coppenaga*, e *Pietroburgo*, e che la *fumosa capitale* de' dominii britannici ripeta con piacere l'eco di quell'armonia dal più elegante e dal più splendido de' suoi lignei teatri?

METASTASIO era stato viaggiando per le parti principali del suo nativo paese, il quale trovandosi diviso in molti principati, ciascuno di differente costituzione, e forma politica di governo, è capace di offrire una tal varietà di usi, costumi, ed anche di climi in tutta la sua latitudine, ch'ei può dirsi di contenere in piccolo tutto ciò che l'Europa spiega in grande, e di esser quasi l'Europa medesima *in epitome*: il suo genio potè dunque osservarvi la differente maniera di pensare delle differenti nazioni, e discernervi con precisione in che le differenze de' lor caratteri consistono, donde le loro virtù e vizii nazionali cominciano, e dove vanno a finire e confondersi insieme.

Egli avea fatto residenza qualche tempo

pò in *Napoli*, mentre questa città e il suo regno eran tuttavia governati da' Vicerè, e qualche altro tempo in *Venezia*. Egli avea avuto l'opportunità di vedere in queste due città gli effetti dell'abbondanza naturale, e quelli dell'industria, la pigrizia e l'attività, il vero godimento e l'acquisto: ei potè vedervi quelli della verga monarchica, e quelli dell'aristocratica, la condizione di uno Stato ridotto ad esser provincia di un altro distante, e quella di una Repubblica governata dalla vigilanza de' suoi padroni, una polizia vacillante, e la più ferma legislazione nel mondo.

Ma la maggior parte de' suoi giovenili anni l'avea egli passata in *Roma*, città principale in Italia, e l'emporio delle genti culte di ogni genere e di ogni nazione. L'imperio dell'ignoranza non era stato fino al suo tempo portato a quel cadente stato, in cui il vediamo oggidì, nè la filosofia delle Corti avea indotto a sottrarre dalla di lei dipendenza le più considerabili Provincie dell'Europa meridionale. I *Cattolici* concorreano in quella città in maggior numero, che non fanno ora, per ottenerne bolle ed ecclesiastici avanzi, e i *Protestanti* per ispigolarvi gusto nelle moderne arti e rottami di mo-

numenti antichi. METASTASIO potea dunque vedere in *Roma* nello stesso tempo e in un colpo d'occhio la varia indole delle nazioni, il vario genio degli uomini, la diversità delle passioni, ond'è agitato il cuore dell'uomo.

Il più gran beneficio, che METASTASIO ricavò da' suoi viaggi fu ch'egli ebbe l'opportunità di perfezionare quel gusto poetico, di cui era stato dalla natura dotato, e di arricchire il fondo di sapere, che avea acquistato per disciplina. I beni lasciategli dal suo adottivo padre il *Gravina* lo misero in istato di far gentile figura in buona compagnia, come l'aspetto angelico de' suoi costumi e del suo viso rendevano avidissimi del suo consorzio dame e cavalieri, letterati, prelati, cardinali, ed ogni genere di persone. Nella conversazione di costoro ei trovò la più importante scuola per la mente umana, dove a costo della nostra personale speranza s'acquistano a larga mano *la cognizione del cuore umano*, e i più delicati tratti del dialogo, ambi punti i più essenziali dello *scrivere drammatico*, ambi basi della *perfezione teatrale*.

Che METASTASIO avesse fatto considerabilissimi progressi in tale scuola avanti di per-

XXXVII

pervenire a quella maturità d'intendimen-
to, che è in materie morali il solo frutto
di lunga speriienza, le più giovenili, e per
conseguenza le più imperfette sue opere ne
sono pruove indubitabili: anzi che il suo
principale studio fosse stato in poesia, co-
me quello del *Domenichino* lo fu nella so-
rella arte la pittura, di saper prendere con
delicata industria quella prontezza di sen-
timenti, quei voli di espressione, e quel-
le istantanee situazioni dell'anima, che
sono l'effetto di una fermentazione e com-
bustione momentanea delle nostre passioni,
le quali vibrano qual baleno le lor coru-
sche fiamme, e spariscono nel medesimo
istante, le seguenti poche linee citate dal
primo Atto della sua *Didone abbandonata*,
il primo suo drama esposto sulle pubbliche
scene, ci danno le più evidenti ragioni da
convincercene.

Offervisi dunque nella seguente pittura
l'ardente zelo di un padre per l'interesse
e gloria di suo figlio. Egli è *Anchise*, che
comparendo in sogno ad *Enea* rimprovera
a questi con torvo sopracciglio la sua ozio-
sa indolenza, la sua ingratitudine, in una
parola la sua infedele condotta verso i dei,
e verso suo padre stesso:

Enea. Osvida, a questi lumi

XXXVIII

Non porta il sonno mai suo dolce obbligo,
 Che il rigido semblante
 Del genitor non mi dipinga innante.
 Figlio (ei dice, e l'ascolto), ingrato figlio,
 Questo è d'Italia il regno,
 Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
 L'Asia infelice aspetta
 Che in un altro terreno,
 Opra del tuo valor, Troja rinasca:
 Tu il promettesti; io nel momento estremo
 Del viver mio la tua promessa intesi,
 Allorchè ti piegasti
 A baciare questa destra, e me'l giurasti.
 E tu frattanto ingrato
 Alla patria, a te stesso, al genitore,
 Qui nell'ozio ti perdi e nell'amore.
 Ecco la pennellata maestra del Domeni-
 chino:

Sorgi, de' legni tuoi
 Tronca il canape reo, sciogli le fasce.
 Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
 Offervinsi questi altri tocchi del suo pen-
 nello nel ritratto dell'amore di Didone per
 Enea:
 Did. Che profezie! Io non chiedo
 Giuramenti da te: perchè io sì creda,
 Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
 in quello della perplessità di Enea, s'egli
 debba o no abbandonar Didone:

Enea.

Enea. *Dovrei . . . ma no . . .*

L' amor . . . Ob Dio! la fe . . .

Ab! che parlar non so . . .

Spiegalo tu per me.

E questi altri, dove pingè l'interno dispetto di Selene, perchè Didone sia sua rivale in amore, e per essere la prima obbligata di nascondere la sua passione, e divenire l'istrumento di quella della sua germana:

Sel. *A questo ancor tu mi condanni, o sorte!*

Dirò che fida sei,

Su la mia fe riposa.

Sarò per te pietosa,

(Per mè crudel sarò).

Sapranno i labbri miei

Scoprirgli il tuo desio.

(Ma la mia pena, ob Dio!

Come nasconderò?)

L'impazienza di Didone per l'alterigia di Jarba:

Did. *Dicesti?*

l'arroganza fulminante di Jarba:

Jarb. *Ho detto.*

la maestà ed il coraggio di Didone in mettere avanti la sua indipendenza e la sua assoluta volontà:

Son regina, e sono amante,

E l'impero io sola voglio

*Del mio foglio e del mio cor.
 Darmi legge in van pretende
 Chi l'arbitrio a me contende
 Della gloria e dell'amor.*

la diffidenza di Osmida per le promesse di Jarba:

Osm. *Ma chi sa se consente*

Il tuo Signore alla richiesta audace?

la sua brama di scorgere più d'avvicino la fede di Jarba:

Osm. *Dunque?*

la perfidia scambievole di Jarba verso quella di Osmida:

Jarb. *Quanto è stolto, se crede*

Cb'io gli abbia a serbar fede!

l'integrità di Araspe, e il suo eroico rifiuto di ubbidire a' perfidi ordini del suo padrone:

Aras. *Da me frode! Signor, suddito io nacqui,*

Ma non già traditor. Dimmi cb'io vada

Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,

Tutto farò. Tu sei

Signor della mia vita: in tua difesa

Non ricuso cimento;

Ma da me non si chiedi un tradimento.

In questo passaggio egli è degno da osservarsi che l'autore avrebbe potuto aggiungere a queste parole *tu sei signor della mia vita*, queste altre *ma non dell'onor mio*,

nio, che l'impetuosità dell'irresistibile estro quasi dettava; ma la profonda conoscenza, ch'egli avea del cuore umano, impose il freno al suo estro, e gli fece credere che una tale pennellata non conveniva al carattere d'un prudente e cauto suddito, mentre avea da fare col suo principe dispotico e focoso; perciò la sua ammirabile arte di pingere l'indusse, come *Michelangelo* facea ne' scorci, a lasciar perdere quei tocchi nelle ombre del silenzio.

Con quai vivi colori non ha egli espresso la sciaurata idea, che gli *Statisti* si formano della virtù!

Jarb. *Eh che virtù! Nel mondo*

O virtù non si trova,

O è sol virtù quel che diletta e giova.
e l'orrore, che una simile idea deve naturalmente svegliare in cuore agli onesti!

Araf. *Empio! l'orror che porta*

Il rimorso di un fallo anche felice,

La pace fra i disastri,

Che produce virtù, come non senti?

Nelle due arie, che sieguono immediatamente l'una dopo l'altra, questi versi sono posti, per così dire, lateralmente, come in una specie di simmetrico contrasto, i ritratti della frode politica, e della virtù morale. Osservisi il primo:

Fra

*Fra lo splendor del trono
 Belle le colpe sono:
 Perde l'orror l'inganno:
 Tutto si fa virtù.
 Faggit con frode il danno
 Può dubitar se lice
 Quell'anima infelice,
 Che nacque in servir.*

Offervisi il secondo:

*Se dalle stelle tu non sei guida
 Fra le procelle dell'onda infida,
 Mai per quest'alma calma non v'è.
 Tu mi assicuri ne' miei perigli;
 Nelle sventure tu mi consigli,
 E sol contento sento per te.*

Ma il tradimento di Osmda, la boria di Jarba, e la incorruttibilità di Araspe non possono esser rappresentate più al naturale di quello che compariscono ne' seguenti versi: ecco il primo nella scena XII.

Osms Signore,

*Già di Nettuno al tempio
 La Reina s'invia. Su gli occhi tuoi
 Al superbo Trojano,
 Se tardai a riparar, porge la mano.*

Jat. Tanto ardir!

Osms. Non è tempo

D'invitarli querele.

Jar. E qual consiglio?

Osms.

Osm. Il più pronto è il migliore . Io ti precedo ;
Ardisci . Ad ogn' impresa
Io farò tuo sostegno , e tua difesa .

la seconda alla fine della XIII. scena:

Jar. Son quel fiume , che gonfio di umori
Quando il cielo si scioglie in torrenti ,
Selve , armenti , capanne , e pastori
Porta seco , e vitegno non ha .
Se si vede fra gli argini stretto
Sdegnato il letto , confonde le sponde ,
E superbo fremendo sen va .

la terza al principio della XIV. scena:

Araf. Lo so , quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora ;
Ma si serva al dovere , e poi si mora .

L'orgoglio impertinente di Jarba , e l'intrepidità di Enea , come altresì il lor mutuo disprezzo , sono dipinti al vivo in ogni verso della X. scena: siccome la rusticità di Jarba , e la finezza di Selene nell'arte di amare , in quelli della XI. , dove si trova come un ornamento di più appeso , per così dire , in un piccolo ovale un ritrattino di Amore . Chi non lo prenderebbe per uno degli Amorini dell' Albano ? Chi non vi scorge i tocchi del pennello anacreontico ?

Ogni amator suppone
Che della sua ferita

Sia

XLIV

*Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
E' un bel desio, che nasce.
Allor che men si aspetta:
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè.*

Ne' disegni di METASTASIO la ferocia numidica di Jarba, simile a quella di un liono del suo paese, minaccia guerra anche nelle agonie della morte:

*Tu mi disarmi il fianco:
Tu mi vorresti oppresso:
Ma sono ancor l'istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
Ma forse questo è il giorno
Che domerò quell' alma,
Che punirò quel cor.*

La scena XVIII. rappresenta col quadro compagno quella della necessità, in cui Enea e Didone si trovano di doverli separare l' uno dall' altra:

Enea. . . . Vuole il destino . . .

Did. Chiari i tuoi sensi esponi.

Enea. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

Did. Mi abbandoni! Perchè?

Enea. Di Giove il cenno,

*L'ombra del genitor, la patria, il cielo;
La promessa, il dover, l'onor, la fama*

Alle

*Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.*

Did. *E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?*

Enea. *Fu pietà.*

Did. *Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede:
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido, io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo; e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui,
Ricusando gli amori, i sdegni irritato:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?*

.....
.....

Enea. *Se mi vedessi il core . . .*

Did. *Lasciami, traditore.*

Enea. *Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.*

Did. *Lasciami, ingrato.*

Enea. *E pur con tanto sdegno*

Non

Non ai ragion di condannarmi.
 Did. *Indegno!*

*Non ha ragione, ingrato,
 Un core abbandonato
 Da chi giurogli fe?*

*Anime innamorate,
 Se lo provaste mai,
 Ditelo voi per me.*

*Perfido! tu lo sai
 Se in premio un tradimento
 Io meritai da te.*

*E qual sarà tormento,
 Anime innamorate,
 Se questo mio non è?*

L'ultima scena chiude l'atto con una specie di quadro storico appeso, per così dire, nel fondo di una bella galleria, o collezione di pitture. Il merito della sua composizione consiste nell'aver saputo rappresentare molte figure artificiosamente gruppeggiate insieme nel gran stile del *Lanfranchi*, o del *Veronese*. La principale figura è quella di Enea medesimo circondata in differenti attitudini da quella della sua gratitudine e affetto verso Didone, da quella del suo amor filiale verso Anchise, e da quella del suo culto verso i Dei; tutte tre accompagnate da quelle della sua fermezza per le sue solenni promesse;

se, della sua gelosia per Jarba: queste due ultime sembrano occupate a lacerargli il seno, assistite nell' opera dalle figure del suo dispetto, della sua incertezza, e della sua irresoluzione: in distanza ed in vigor solo della illimitata libertà, che l' arte del poeta può arrogarsi su quella del pittore, compariscono agli opposti estremi del quadro le fumose ruine di Troja, e le nuove fondamenta del romano imperio, un mare procelloso, sulla cui sponda vedonsi soldatesche in atto d'imbarcarsi da un lato, con de' vascelli pronti a far vela alquanto discosti dalla spiaggia dall'altro: sul volto di Enea, come quello della principale figura, vedonsi vivamente dipinte l'angoscia, la perplessità, e l'agitazione, in una parola un tumulto di passioni. Sebbene in un genere differente, METASTASIO pare aver avuto in pingendo la testa del famoso *Laoconce* avanti agli occhi. Diasi un'occhiata al tutto;

Enea. E soffrirò che sia

Sì barbara mercede

Premio della tua fede, anima mia!

Tanto amor, tanti doni . . .

Ah! pria ch'io ti abbandoni,

Pera l'Italia, e il mondo;

Resti in obbligo profondo

La

*La mia fama sepolta;
 Vada in cenere Troja un' altra volta.
 Ah! che dissi? Alle mie
 Amoroſe follie,
 Gran genitor, perdona: io n' ho roſſore.
 Non fu Enea, che parlò; lo diſſe Amore.
 Si parta . . . E l' empio Moro
 Stringerà il mio teſoro?
 No . . . Ma ſarà frattanto
 Al proprio genitor ſpergiuro il figlio?
 Padre, amor, gelofia, numi, conſiglio!
 Se reſto ſul lido,
 Se ſciolgo le vele,
 Infida, crudele
 Mi ſento chiamar.
 E intanto conſuſo
 Nel dubbio funeſto
 Non parto, non reſto:
 Ma provo il martire
 Che avrei nel partire,
 Che avrei nel reſtar.*

Queſte ſole citazioni del primo Atto della *Didone abbandonata* dovrebbero eſſer pruove baſtanti de' ſtupendi progreſſi del giovinetto METASTASIO nella ſcuola del mondo, e della ſua ſtraordinaria facilità in concepire, e rappreſentare al naturale le ſcene di eſſo le più varie, ed i più oppoſti perſonnaggi. In verità ſe aveſſe egli voluto para-
gona-

gonare questi suoi primi sbizzi colle opere finite degli altri itali poeti suoi predecessori, avrebbe potuto al paragone sentirsi ripieno di altrettanto apollineo fuoco, di quanto *Correggio* lo fu a vista della *Santa Cecilia di Raffaello*, e dire come quel divin pittore disse nella sua sfera, E SON POETA ANCH' IO.

In fatti la rappresentazione, e il prodigioso applauso, che la sua *Didone* ebbe sul teatro di Napoli, il suo *Artaserse* su quello di Roma, ambi drammi rappresentati poi su quelli di Venezia, come altresì la *Contesa de' Numi* cantata in occasione della nascita del defonto *Dolfino*, tutti facendo la lor comparsa al rimbombo della sonora musica di *Porpora*, e *Vinci*, gli guadagnarono subito una tale riputazione in Italia, che il suo nome simile all'improvviso gonfiamento di un fiume, che elevato ad insolita altezza inonda le sue rive ruppe furibondo il montuoso recinto delle Alpi, e rapido giunse a notizia delle oltramontane nazioni. La *Germania* ineshausto seminario di principi e di eroi, grandi uomini e donne d'ogni genere fra i moderni, terrore e flagello dell'antica Roma, e unico ritenitor superstiti delli suoi già estinti titoli, prestò più particolarmente

Tom. II.

d

un

un avido orecchio all'armonioso eco della poesia di METASTASIO. Nè fia ciò mera-viglia. Il fenomeno è ovvio, chiaro, e naturale: l'ingegno, e l'anima *tedesca* hanno sopra quelli di ogni altra nazione, eccetto i *Greci*, fatto scorgere una più forte rassomiglianza all'ingegno ed anima *Italiana*; e quantunque i *Francesi* sieno andati più d'avvicino agl' *Italiani* in belle arti, e gli *Spagnuoli* in costumi ed in politica, i *Tedeschi*, e gl' *Italiani* si son sempre però nella totalità delle cose scambievolmente mostrati di essere i migliori amici ed antagonisti, protettori e competitori, il miglior sostegno l'uno dell'altro; anche nel bollor delle loro guerre e dispute nazionali, durante i contrarj sforzi de' Papi e de' gl' Imperatori eglino hanno dato minori pruove di stima alle vicine nazioni, e han riserbato la maggiore per quei tra i loro rivali, ch' eran d'un carattere più analogo al loro.

Come evidenze di questa forte rassomiglianza potrebbonsi quì allegare in contratto i *Germani di Tacito*, e i *primi Romani di Livio*, gli attuali stati indipendenti d' *Italia*, e quelli di *Germania* dell'istessa natura, il commercio e l'industria degli *Olandesi*, e degli *Amburghesi*, il commercio e l'in-

l'industria de' *Veneziani* e de' *Genovesi*, il potere e le conquiste della *Lega Anseatica* sulle sponde del *Baltico*, e la potenza e conquiste delle *Repubbliche italiane* lungo il *Mediterraneo*, lo splendore e la magnificenza delle *Corpi Elettorali*, lo splendore e l'ospitalità di quelle de' *Principi italiani*: e se avessimo noi a passare in rivista tutti i punti possibili di rivalità nelle due nazioni, noi le vedremmo impegnate in una specie di mentale battaglia bravamente l'una l'altra intente ad opporsi città a città, università a università, scuole a scuole, scoperte a scoperte: gli *Ottoni*, i *Federici*, i *Carli* forgerebbero contro gli *Antonini*, gli *Augusti*, i *Cesari*, il valor prusso contro il fenno sardo, l'intrepidezza, la sagacia, e la prudenza italiana contro la tedesca disciplina, fermezza, e perseveranza: gli eroi si lancerebbero da una parte e dall'altra, e *Doria*, e *Montecuculi*, i *Vasto*, e i *Spinola* terrebbero fronte a' *Baden-Baden* e *Stavemborg*, a' *Nassau* e *Deßau*: schiere di *Mecenati* verrebbero in seguito, e fra gl' *Italiani* si distinguerebbero il più le case d' *Este*, de' *Medici*, *Farnese*, e *Gonzaga*, molti *Papi*, e *Re Siculi*, quei delle case di *Sassonia*, *Branswic*, di *Fiandra Sultzbach*, e *Brandenburg*, molti *Imperatori* e *Prelati* dal lato

de' *Tedeschi*: spesso combattendo entrerebbero a tenzone *Michelangelo* e *Durer*, *Kepler* e *Galilei*, *Huygens* e *Cassini*, *Morgagni* e *Haller*, *Aldovrando* e *Linneo*, *Hafs* e *Leo*, *Holberg* e *Goldoni*, *Fabricius* e *Muratori*; e mentre il drappello de' virtuosi poeti scrittori eleganti e politici d' *Italia* sbaraglierebbero quello de' *Tedeschi* dello stesso genere, *Leibnitz*, *Wolff*, *Grozio*, *Puffendorff*, i *Bernulli*, *Euler*, *Boerhaave*, *van Swieten* porterebbero durissimi colpi a' loro *italiani* antagonisti: finattanto che ambe le parti stracche de' loro scambievoli sforzi per impadronirsi dell' aonio campo, le sublimi *Agnesi*, *Bassi*, *Ardinghelli*, *Angelica* implorerebbero la magnanima assistenza di *MARIA-TERESA* d' *Austria*, di *CATERINA ANHALT* di *Russia*, di *CARLOTTA STRELITZ* d' *Inghilterra*, e queste eroine si erigerebbero protettrici universali della virtù e sapere di ogni genere, e fra il numero delle loro generosità accorderebbero onorifico e stabile incoraggiamento a persone di merito di ambe le nazioni; cosicchè la pace farebbe finalmente maneggiata e conchiusa a mutua soddisfazione delle parti contendenti, a eterno onore delle loro mediatrici, e a perpetuo stimolo di emulazione per tutte le nazioni di Europa.

Men-

LIII

Mentre la fama di METASTASIO stava prendendo un sì rapido volo in Europa, l'attenzione de' Principi, e della nobiltà di *Alemagna* non era ancora, come si vide alcuni anni dopo, divisa in due emuli partiti capaci di tenerli fronte l'uno all'altro. L'economico sistema adottato dal defunto *Re di Prussia* avea messo quel Principe in istato di fare rispettabilissima figura fra le potenze militari del suo paese, alla sua corte però nulla tuttavia spiccava di quei punti di splendidezza, che nascono dalla polizia, dall'eleganza, dalla pompa, e dalla protezione in favore delle belle arti, del commercio, e del sapere. Il solo servizio militare era il gusto dominante in *Berlino*, i soldati eran le sole genti culte nella *Prussia Metropoli*; testimonio il colosso reggimento del *Re Guglielmo*, e l'eroica intrapresa di dar quasi il sacco fino all'Accademia delle Scienze, ch'era stata il frutto del nobile zelo letterario dell'immortale *Leibnitz*. Il riunire in un punto valore e politica, ingegno e talenti, gusto e sapere, potenza e ricchezze, splendore e fama, tutti i doni di *Bellona* e di *Apollo*, era un'opera riserbata allo spirito creatore di FEDERICO: egli è una grazia speciale del nostro secolo l'essere spet-

tatore di tanta meraviglia.

La *Corte di Vienna* non avea rivali in quel tempo, e l'Imperator *Carlo VI.* brillava come il più gran luminare sul *Germano* orizzonte. Ogni circostanza tendeva a renderlo tale, ogni cosa contribuiva ad aggiungere nuovi raggi al suo natural fulgore, le sue dignità, la sua religione, le sue virtù, i titoli suoi ereditarj, i suoi immensi domini in *Flandra*, in *Italia*, in *Ungheria*, in *Germania*, le schiere di splendida nobiltà, che d'ogni parte volavano ad aggirarsi intorno al suo trono, i suoi trionfi sopra i *Turchi*, le vittorie delle sue armi tra i *Cristiani*, e soprattutto l'eroismo del PRINCIPE EUGENIO.

La morte avea di già eclissato la stupenda gloria della corte di *Luigi il Grande*, la minorità tenea tuttavia ascoso lo splendore di quella di *Luigi il Diletto*. Il *Filippo Borbone* era tutto occupato in ristorare lo stato cadaverico, in cui la Monarchia Spagnuola era stata lasciata dagli *Austriaci Filippi*. Gli *Olandesi* andavano quietamente pensando alla decadenza del loro commercio in Europa, i *Veneziani* alle piaghe delle loro ultime perdite nel Levante, e gl' *Inglese* sotto il dolce governo di un' antica razza de' Principi An-
no-

noveresi, godendo di un momento di calma, riguardandosi con piacere scampati a' lunghi pericoli delle loro passate rivoluzioni, affrettavano i passi verso il glorioso ma passaggio punto di divenir gli arbitri de' mari. Tutta la sagacità dell' economia non avea saputo trovar medica mano tra i *Danesi*, e gli *Svezzezi* alle totali calamità e discredito, in cui questi due popoli erano stati infelicemente immersi, oltre a molte altre cagioni, da una lunga e ruinosissima guerra, e dagli errori di un eroe, il quale non ebbe mai difficoltà di sacrificare alla sete, che avea di gloria, gl' interessi della sua corona, della sua persona, della sua nazione: Mentre *Vittorio Amedeo* aggiungeva nuovo lustro alla sua nascente monarchia con sana polizia, ed ottimi regolamenti politici, nè il ministro *Pombal* avea fin allora indotto il suo savio Sovrano a torre i mezzi e l'assurdo potere di prodigar l'oro di *Portogallo*, nè i *Leopoldi*, i *Ferdinandi*, i *Giuseppe* aveano ridato nuova vita alle Muse, e all'industria di *Toscana*, e di *Lombardia*, nè i *Lambersini*, o i *Ganganelli* alla prudenza legislatrice dell'antica *Roma*, nè il giovinetto *D. Carlos* avea coraggiosamente colle sue virtù restituito la sua indipendenza alla lus-

riante monarchia delle due *Sicilie*: il *Russo Impero* andava crescendo in vigore sotto la materna cura di alcune Imperatrici figlie ed emule di *Pietro*: quello degli *Ottomani* vieppiù dechinando sotto la barbarie del *turco governo*, e sotto i colpi del *Perse valore*, portatigli dal nerboruto braccio di *Thamas Couli-kan*. La *Corte di Vienna* non avea dunque rivali: *Carlo* rassomigliava ad *Augusto* e per titoli, e per splendore.

Ma l'ornamento principale di quella Corte era un uomo, del di cui rango non si fa generalmente gran conto, cioè quello di *Poeta aulico*, occupato allora da *Apostolo Zeno*. Costui era nativo di patrizia famiglia in *Candia*, educato in *Venezia*: e come pruova dell'inalterabile indole dell'ingegno umano, sebben col variar de' secoli sottoposto all'influenza di differente governo e condizione, nella persona di questo letterato concentrate splendeano tutte le buone qualità dell'antico *spirito greco*, l'acutezza della *mente aristotelica*, la generosità della *filosofia platonica*. L'unica cosa che potrebbe forse opporgli si è ch'ei non era nato poeta, l'unica cosa, in cui differiva da *Orazio*. Il suo carattere era così ben fondato nell'opi-

opinione del buono Imperator *Carlo*, che le sue mere asserzioni sorpassavano in credito quelle de' più ortodossi aulici: *Apostolo Zeno l'ha detto*, dava l'Imperator conversando per ragione di tal preferenza. Trionfo glorioso dell'umana ragione sopra l'umana iniquità in corte, e in persona del sovrano, e in persona del suddito!

Ma un maggior trionfo di questa natura si è, che appena la fama e le opere di **METASTASIO** pervennero alla conoscenza di *Apostolo Zeno*, questi spogliato de' pregiudizii inseparabili dall'amor proprio nell'uomo, ravvisò il grado di merito del giovinetto poeta, e spontaneamente ne riconobbe la superiorità sopra il suo; colle pruove in mano n'andò dall'Imperatore, e domandò, ed ottenne la permissione di resignare il suo posto, di cui egli credeva in coscienza essere il giovinetto più degno. La voce di tale azione riempì tutta la corte, e l'intiero pulito mondo di sorpresa, meraviglia, e piacere. La sua memoria merita un eterno monumento nel tempio della Fama, lettere di oro negli annali del genere umano.

In tal guisa il maggior poeta del nostro secolo vide il suo crine coronato di apollinei allori per mano del più generoso
Me-

Mecenate di poesia allora vivente sulla terra, e la vita di METASTASIO divenne una continua serie di poetici trionfi. *Gravina* aveagli indicato il sentiero, che conducea a quegli onori, *Apostolo Zeno* ve lo condusse di fatti: l'uno gliene diede il titolo, l'altro il possesso: e d'allora in poi il destino di METASTASIO divenne in un tratto il glorioso guiderdone della virtù, della filosofia, de' talenti, del gusto, dell'ingegno, e di ogni sorta di febeo merito (a). Gli umanissimi applausi di *Carlo* prodigamente sparsi in pubblico teatro, nel seno di una splendidissima Corte, ripetuti da un immenso stuolo di fioritissima nobiltà di ogni nazione, metteano il colmo alla gloria del poeta: il fervido ingegno di METASTASIO vieppù si accendea ne' suoi drammi a meritarsene de' nuovi quindi tutti i suoi parti usciti alla luce sotto questo nuovo *Augusto*; son come quei

NOTA DELL'EDITORE.

(a) Alla situazione di METASTASIO nella Corte di Vienna conferì molto l'impegno della Principessa di Belmonte Anna-Francesca Pinelli, Dama di meriti incomparabili, e gran protettrice della musica, e della poesia. METASTASIO non lasciò mai il carteggio con questa Dama, e può essere, che otterremo dal Principe suo figlio nobilissimo Cavaliere, e gran Cavallerrizzo di S. M., porzione di lettere interessanti per pubblicarle.

quei di *Orazio*, e di *Virgilio*, tanti capi di opera: tutti han toccato *sidera vertice*. Carlo salì fra' *Cesari Mecenati* immortale sull'Olimpo. Apollo e le Muse cantarono quali inni della sua apoteosi le *licenze* di METASTASIO:

Non è Scipio, o Signor, ec.

Nel Sogno di Scipione.

Non crederlo, Signor, ec.

Nella Clemenza di Tito.

Se dolce premio alla virtù di un padre, ec.

Nell'Antigono.

Signor, non mi difendo, ec.

Nel Temistocle.

Cesare, non turbarti, ec.

Nell'Adriano.

Noi finiremo questo sbozzo con disegnare alcuni de' poetici distintivi de' talenti di METASTASIO, onde possa il suo ritratto riconoscersi a prima vista da quello degli altri poeti per la sua perfetta rassomiglianza al suo archetipo. Come scrittor tragico, la regolarità de' suoi intrecci, la scelta de' suoi soggetti, il vigor delle sue espressioni, la correzione del suo disegno mettono le sue opere al di sopra di quelle di tutti i moderni, e lui medesimo allato a' primi scrittori tragici degli antichi. Come scrittor di pastorali, le sue com-
po-

posizioni sono intatte da quei concetti e giri di parole del *Guarino*, dal *rouge* di *Fontenelle*, dalle scorrezioni di *Sannazaro*, dalla sterilità di fantasia di *Pope*, e dal gotico gusto di *Thomson* e *Kleist*. Egli accozza con mano veramente felice l'ammirabil finir di *Virgilio*, e l'inimitabile semplicità di *Teocrito*. Nella sua *Isola disabitata* egli diviene nell'istesso tempo il *Salvator Rosa*, ed il *Claudio Lorenese* della poesia campestre. Ma le sue *Cantate*, e le sue *Licenze* sono, come abbiain finora detto, senza modelli e senza copie. Mai forse umano pennello potè arrivare ad esprimere in un paesetto le notturne tinte di un chiaro di luna, di orizzonte sereno, in un tranquillo seno di mare, quanto nella seguente cantata: mai pupilla napoletana assisa su vogheggiante palischermo gustò le mute bellezze del suo sinuoso cattare, degli amenissimi colli del suo *Sorrento*, o *Posilipo*, quanto il *Pescator Fileno* di METASTASIO. I pastori di *Virgilio*, e *Sannazaro* gemono dalla vicina *Mergellina* al gran confronto:

*Già la notte si avvicina,
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresche aure a respirar.*

Non

LXI

*Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.*

*Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora:
Hanno quest'onde i lor diletti ancora.
Quì se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide e più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l'onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la luna:
Il giorno al suon di una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate arene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauco e Dori
Ti canterò gli amori.
E tu vedrai dal mar sul vicin prato
Pascer le molli erbe
Le tue care agnелlette
Non offesa dal sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l'amo
I pesci intanto insidiar potrai:
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.*

Non

*Non più fra' sassi algosi
 Staranno i pesci ascosi:
 Tutti per l'onda amara
 Tutti verranno a gara
 Fra i lacci del mio ben.
 E l'umidette figlie
 De' tremuli cristalli
 Di pallide conchiglie,
 Di lucidi coralli
 Le colmeranno il sen.*

L'amor di METASTASIO per la civile libertà, e per la sua patria, è così ardente quanto quello di *Lucano*; testimonio l'eroico suo *Temistocle*, il suo *Catone*, il suo *Regolo*: la sensibilità della sua anima è così viva, tenera e patetica, quanto quella del *Tasso*, e del *Petrarca*; testimonio la sua *Didone*, la sua *Zenobia*, la sua *Semiramide*: il suo coraggio, e la sua penetrazion politica sono così arditi, quanto quelli di *Omero* e *Dante*; riguardisi il suo *Ezio*, e ascoltinisi i discorsi di *Ulisse* nel suo *Achille*: il suo *Sogno di Scipione*, quantunque parto dell'ingegno di *Tullio*, lo mostra così profondo nel sistema della *Filosofia pitagorica*, quanto *Lucrezio* lo era in quella di *Epicuro*: e il suo *Trionfo di Clelia*, e il *Ciro riconosciuto* tanto esperto in dibattimenti e dritti di stato, quan-

«quanto *Puffendorf* e *Grozio* lo erano nello scorso secolo, e *Montesquieu* e *Roussseau* potrebbero pretendere di esserlo nel presente. Il suo *Adriano*, il suo *Demofonte*, il suo *Alessandro*, e il suo *Tito* spiegano egualmente l'umanità, l'affabilità, la generosità, e l'effusivo potere della sua anima, non altrimenti che la piena speranza, che egli ha della volubilità del cuore umano, superiore forse a quella, a cui mai giunsero *Ovidio* e l'*Ariosto*: in somma tutte le sue opere non respirano che un'erudizione vastissima giudiziosa e delicata, e un'elevatezza di sentimenti, una magnanimità degna solo d'un uomo, che potesse a tanta distanza di secoli accogliere, e far parlare dal suo seno tutte le ombre degli antichi eroi di sua patria. La *maestà di Roma* par che riviva ne' suoi drammi, come quella delle *virtù latine* si riproduce nelle sue azioni.

Orazio e *Boileau* hanno scritto l'arte della poesia, *METASTASIO* la fa sentire: *Longino* e *Quintiliano* mostrano le regole della vera eloquenza, *METASTASIO* ne dà gli esempj. Come un'ape, che va scegliendo le più squisite particelle di rugiada da' più bei fiori, l'ingegno di *METASTASIO* va di quando in quando imitando

do l' *invenzione* di un poeta, la *dizione* di un altro, il *sentimento delicato* di un terzo, la *decorazione* di un quarto: quindi il suo *stile* risplende colle *bellezze degli stili* di tutti i gran poeti, come quello de' famosi *Caracci* risplendè colle *bellezze del fare* di tutti i gran pittori. Ma eguale in pudor virginalo a *Torquato*, e superiore anche a *Marone*, l' indole della sua mente e del suo pensare è stata così pura, casta, incontaminata, l' eleganza delle sue espressioni così sublime ed originale, il contorno delle sue figure e del suo nudo così grazioso, la dolcezza delle sue tinte così naturale, che l' eccellenze di tali perfezioni lo costituiscono con tutti i suoi difetti un uomo senza rivali in ogni tempo, ed in ogni luogo. In fine il merito del suo carattere non comporta altro paragone tra i suoi confratelli, che quello di chiamarlo il RAFFAELLO DE' POETI.

La verità di questo paragone non potrà comparire in miglior vista, che mettendo a confronto di METASTASIO qualche altro poeta di altre nazioni, a cui l' epidemico furor del gusto oltremontano ha nel nostro secolo fatto dare una cieca preferenza non solo sopra tutti i poeti moderni, ma eziandio sopra quelli della *veneranda*

an-

antichità. Come contemporanei nel nascerre, e nell'arte di poetare, noi sceglieremo fra questi *Arrouet di Voltaire*, e *Alessandro Pope*, e dalle loro opere qualche passaggio, ch'è stato egualmente trattato da' tre citati poeti, o che nel fondo sia dello stesso genere. Quindi s'è vero che *ut pictura poesis*, cioè come ha voluto insinuare il galantuomo *Orazio*, che la *poesia* abbia ad osservare le stesse regole, che la *pittura*, e ch'ella abbia il suo *chiaroscuro*, il suo *colorito*, il suo *disegno*, la *perspettiva*, il *panneggio*, l'*armonia delle parti col tutto*, i *caratteri degli animali*, le *viste campestri e teatrali*, il *costume*, il *naturale*, e ciò, a cui solo tutte queste cose debbon rendere, il *commovimento delle passioni umane*, e l'*ispiramento delle virtù cittadine*, colui di questi tre poeti, che avrà con più giudizio lavorato su queste regole, farà stato dalla natura dotato della maggiore e della più delicata dose di *poetico entusiasmo*, e farà come *Raffaello*, il migliore de' PITTORI-POETI.

Noi metteremo prima a confronto METASTASIO e *Pope*, e senza entrare in grandi dettagli, ci contenteremo di vederli travagliare tutti due sopra un istesso e solo articolo. Il primo di essi ha dipinto nella seguente maniera ne' suoi versi una simi-

Tom. II.

e

litu-

litudine di già trattata da mano antica.

*God loves from whole to parts; but human
soul*

*Must rise from individual to the whole.
Self-love but serves the virtuous mind to
wake,*

*At the small pebble stirs the peaceful lake;
The centre mov'd, a circle strait succeeds,
Another still, and still another spreads,
Friend, parent, neighbour first it will embrace,
His country next, and next all human race,
Wide & more wide th' o'er-flowings of the
mind*

*Take ev'ry creature in of ev'ry kind;
Earth smiles around with boundless bounty
blest*

And Heav'n beholds its image in his breast.

Essay on man ep. IV.

Tralasciando le traduzioni di questo passaggio tirate da quelle dell'intera opera, che ne hanno fatto in latino il Dottor *Gottlob* di Dresda, l'Abate *du Resnel*, e *Mr. de Silhouette* in francese, ed il Signor *Cristiano Kresch* in tedesco, come altresì in italiano il Senatore *Adami* in Firenze, noi ci appiglieremo a quella, che il Signor *Castiglioni*, ora al servizio del Prussiano Monarca, ne ha fatto mentre era Professore di Matematica in *Utrecht*. Ella va così:

L'a-

*L'amor di Dio dal tutto va alle parti:
 Da se gir debbe al tutto il core umano.
 Il proprio amor sol desta una bell' alma,
 E qual sassuol, che quieto lago increspa,
 Muove il centro, poi forma angusto cerchio,
 Indi un maggior, poscia uno ancor più grande;
 Vicin, parente, amico, ei prima abbraccia,
 La patria poi, poi l'uman gener tutto,
 Indi più si dilata, e tutte accoglie
 Le creature d'ogni sorte: il suolo.
 Per questo immenso amor felice ride,
 E il ciel vede in tal cor sua propria imago.*

Quantunque questa ultima traduzione sia pressochè verbale, perchè il pubblico possa ravvisare il vero aspetto di questo passaggio nel suo originale tal come sembrante umano specchiato in limpida fonte, noi ne daremo una traduzione ancor più verbale; eccola:

*Iddio anta dal tutto alle parti; ma il cuore
 umano*

Dee sorgere dall'individuo al tutto.

*L'amor proprio non serve che ad eccitare la
 virtuosa mente,*

Come un sassolino agita il tranquillo lago,

Il centro mosso un circolo subito succede,

Un altro poi, e poi un altro spandesi:

Amico, parente, vicino primo ei abbraccerà,

Il suo paese poi, e poi tutta l'umana razza,

*Largo e più largo gl'inondamenti della mente
 Pigliano ogni creatura dentro, d'ogni genere;
 La terra ride intorno con illimitata feracia
 benedetta,*

E il cielo osserva la sua immagine nel suo seno.

Ecco come METASTASIO ha dipinto questo stesso soggetto in Vienna, quasi nel medesimo tempo che *Pope* il pingeva in Londra, cioè nel 1733, e perchè qualcheduno non sospetti che l'opera dell'uno sia copia di quella dell'altro, ei si noti che METASTASIO non sapea l'inglese, come *Pope* sapea l'italiano, e che la pubblicazione del lavoro del secondo fu posteriore a quella del lavoro del primo.

*L'amor, che tu detesti,
 Quando ragion lo guidi,
 Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
 Chi se stesso non ama
 Altri amar non può mai: dal proprio nasce
 L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
 Ch'ei risveglia in un'alma,
 Non resta in lei, ma si propaga e passa
 Alla prole, a' congiunti,
 Agli amici, alla patria: e i moti suoi
 Tanto allargar procaccia,
 Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
 Tal se in placido lago
 Cade un sasso talor, forma cadendo*

Un

LXIX

*Un giro intorno a sè: ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da quello, e sempre
E' l'ultimo il maggior. Il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.*

*Nè v'è nobile amore,
Qualunque sia, ch'una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.*

Astrea placata.

Veniamo ora ad *Arruetto di Voltaire*.
Ecco il ritratto, ch'egli ha dato dell'*Inghilterra*, e degl'*Inglese* nel primo canto della sua *Henriade*, o sia *Erricide*:

*En voyant l'Angleterre en secret il admire
Le changement heureux de ce puissant empire,
Où l'éternel abus de tant de sages loix
Fit longtems le malheur & du peuple & des
rois.*

*Sur ce sanglant théâtre où cent héros perirent
Sur ce trône glissant dont cent rois descendi-
rent,*

*Une femme à ses pieds enchaînant les destins,
De l'éclat de son règne étonnois les humains.
C'étoit Elizabeth, elle dont la prudence
De l'Europe à son choix fit pancher la ba-
lance,*

*Et fit aimer son joug à l'Anglois indompté
Qui ne peut ni servir ni vivre en liberté.*

Ses peuples sous son règne ont oublié leurs pertes,

De leurs troupeaux féconds leurs plaines sont couvertes :

Les guérets de leurs bleds, les mers de leurs vaisseaux,

Ils sont craints sur la terre, ils sont rois sur les eaux.

*Leur flotte impériale asservissant Neptune
Des bords de l'univers appelle la fortune;
Londres jadis barbare est le centre des arts,
Le magasin du monde, & le temple de Mars.
Aux murs de Westminster on voit paroître en-semble*

Trois pouvoirs étonnés du nœud qui les rassemble.

*Les députés du peuple & les grands & le roi,
Divisés d'intérêt, réunis par la loi;
Tous trois membres sacrés de ce corps invincible,
Dangereux à lui même, à ses voisins terrible.
Heureux lorsque le peuple instruit dans son de-voir*

*Respecte autant qu'il doit le souverain pouvoir!
Plus heureux lorsqu'un roi doux juste & poli-tique*

*Respecte autant qu'il doit la liberté publique!
Ab! s'écria Bourbon, quand pourrons les Fran-çois*

Réunir comme vous la gloire avec la paix?

Ce-

.....

*Cependant il arrive à cette ville immense
 Où la liberté seule entretient l'abondance.
 Du vainqueur des Anglois il apperçoit la tour,
 Plus loin d'Elizabeth est l'auguste séjour.*

Ecco il ritratto della Repubblica di Venezia, e de' Veneziani, tirato dal penello Metastasio:

Ezio. *L'Italia i suoi riposi*

*Tutta non deve a me: v'è chi gli deve
 Solo al proprio valore. All'Adria in seno
 Un popolo di eroi s'aduna, e cangia
 In asilo di pace
 L'istabile elemento:*

*Con cento ponti e cento
 Le sparse isole unisce:
 Colle moli impedisce
 All'ocean la libertà dell'onde:*

*E intanto sulle sponde
 Stupido resta il pellegrin, che vede
 Di marmi adorne e gravi*

Sorger le mura, ove ondeggian le navi.

Val. *Chi mai non sa qual sia*

*D'Antenore la prole? E' noto a noi
 Che più saggia di ogni altro
 Alle prime scintille*

*Dell'incendio crudel, ch'Attila accese,
 Lasciò i campi e le ville,*

*E in grembo al mar la libertà difese .
 So già quant' aria ingombra
 La novella cittade , e volgo in mente
 Qual può sperarsi adulta ,
 Se nascente è così .*

*Ezio. Cesare , io veggio
 I semi in lei delle future imprese :
 Già s' avvezza a regnar . Sudditi i mari
 Temeranno i suoi cenni : argine all' ire
 Sarà de' regi : e porterà felice
 Con mille vele e mille aperte al vento
 A' tiranni dell' Asia alto spavento .*

Ezio Scena II. Atto I.

Dal citato passaggio di *Pope* si vede che la fabbrica de' suoi versi ha meno lindura , che la costruzione prosaica in altre lingue , e che il talento di poeta , cioè *l' arte di pingere colla parola* , non era in lui un dono di natura , quantunque superiore egli sia in questo particolare a tutti i poeti del suo paese anche a *Milton* , e *Shakespear* , che furono in vece a lui superiori nell' inventare ; in una parola , chiunque non avesse i sensi ottusi , e la figura quadrupeda , vedrebbe da questo piccol saggio soltanto , che il poeta *britannico* differisce dall' *italiano* , quanto il suo compatriota *Thornbill* differisce dal *pittore urbinato* , e che per sapere che personaggi rappresentano le figure

re

re de' suoi quadri, bisognerebbe come quelle delle pitture dell' altro suo compatriotta *West*, che ne portassero scritto in fronte il nome.

Dal ritratto di mano di *Arruetto* si vede che nell' arte pittorica egli sia un maestro infinitamente superiore all' *inglese*, che intende meglio di lui le regole del chiaroscuro, le gradazioni del colorito, e la forza dell' espressioni, ma che dotato di sensibilissima fantasia vorrebbe, dimenticando i riguardi dovuti alla verità, alla natura, e alla ragione, abbellir senza ritregno il ritratto del suo favorito oggetto, ciò che non è più pingere al naturale, ma d' idea, e qualche volta far de' mostri. Per esempio, concedendo alla sua libertà poetica il far perdere nelle ombre del silenzio la barbarie delle guerre civili d' *Inghilterra*, la ferità indomabile, e l' indelebile inospitalità de' suoi abitanti verso i forestieri, l' ipocrisia, la crudeltà, l' inumanità cronica di *Elisabetta* verso l' infelice *Maria di Scozia*, fino a negarle un confessore alla sua morte, la tirannia ch' ella esercitò sopra i suoi sudditi, l' opposto totale in questo punto dall' eroe del poema francese, e mille altri segni di un carattere torbido e sanguinario, figlio di un clima

atra-

atrabilare e nero; concedendo alla libertà poetica di *Voltaire* l'encomiare qualche buona azione di quella Principessa, e l'averla per mancanza forse di miglior soggetto, introdotta, come l'appoggio principale del travagliato suo *Errico*, potrebbero aggiungere degl'*Inglese*, che sotto il di lei regno, fattosi un felice cambiamento in quel potente impero, in un suolo di eroi, le loro pianure eran fin d'allora coperte di fecondi armenti, i loro campi di ricche messi, e i mari de' lor vascelli? Potrebbero aggiungere che fin d'allora gl'*Inglese* eran temuti in terra, e sovrani sulle acque, che le loro imperiose squadre soggiogavan *Neruno*, e dagli estremi dell'universo faceano alla loro voce correre ubbidiente la fortuna? Che *Londra*, un dì barbara, era fin d'allora il centro delle arti, l'imperio del mondo, e il tempio di *Marte*? Alcune di queste pompose lodi lungi di convenire agl'*Inglese* fin dal tempo di *Elisabetta*, appena potrebbero loro convenire al presente, ed alcune non son mai lor convenute, nè forse lor converranno mai.

METASTASIO nel suo ritratto non disegna le cose pel loro nome, ma le fa sentire, come il pittore non le rappresenta nella loro profondità, ma ne fa risaltare

tare le superficie ; egli è inoltre scrupoloso osservatore della natura degli attori, de' luoghi, e de' tempi ; ed in queste cose consiste propriamente la magia della *perspettiva*, del *chiaroscuro*, e del *costume* di ambe le arti. Con quei leggieri tocchi di pennello . . . *a' tiranni dell'Asia alto spavento . . . già s'avvezza a regnar . . . soggetti i mari . . . argine all'ire de' regi . . . se nascente è così . . . in grembo al mar la libertà difese . . . con cento ponti le sparse isole unisce . . . la libertà delle onde . . . forger le mura, ove ondeggiar le navi . . .* egli fa comparire , come di rilievo , le guerre sostenute contro tanti Principi *Asiatici*, le conquiste di tanti stati , e regni nel *Levante*, il vasto commercio esercitato per tanti secoli in tutti i porti del *Mediterraneo* , la resistenza fatta a' *Potentati Europei*, soprattutto alla *Lega di Cambray* , la nascita della libertà , il peso della potenza, la fondazione della capitale della *più saggia repubblica . . . dove ? In seno all'Adria . . . e per mano di chi ? De' figli d'Antenore . . .* Quantunque un muto quadro, chi non vi riconosce la *Repubblica Veneta*, e ella sola ? E che divario tra questo ritratto , e quello , che il *Signor di Voltaire* ha dato di questa stessa

Re-

Repubblica nel nono canto della sua *Erri-
ceide*?

*Il aperçoit de loin ces murs bâtis sur l'onde,
Ces remparts orgueilleux, ce prodige du monde,
Venise dont Neptune admire le destin,
Et qui commande aux flots renfermés dans son
sein.*

Quanto è sublime quest'ultimo verso! Per un prodigio *voltaireano* tutto l'impero marittimo di *Venezia* si restringe, come un ventaglio nella sua vagina, nelle sole acque de' suoi canali. Un simile prodigio meritava bene l'ammirazione di *Nettuno*, e un'aberrazione geografica di cento leghe fatta da *Cupido* dal suo dritto cammino da *Cipro* in *Provenza*.

Il *Trissino* medesimo, che avea più interesse di *METASTASIO* a pinger *Venezia*, appena è riuscito a dar di quella immortale Repubblica un magro sbozzo:

*Mira quella città, che in mezzo le acque
Surge tra il Sile, e l'Adige, e la Brenta;
Quella è Venezia, gloria del terreno
Italico, e rifugio de le genti
Da la sevizia barbara percossa;
Questa regina fia di tutto il mare,
Specchio di libertà, madre di fede,
Albergo di giustizia e di quiete;
Le cui virtù sempre saranno eccelse*

Ed

*Ed ampio in ogni sua futura etade;
 Ma più sotto l'imperio del buon Griti,
 Che ponerà la vita in abbandono,
 E la difenderà da tutta Europa,
 Che fiali a torto congiurata contra:
 E come poi sarà nel gran governo,
 Che quell'ampia città chiamerà duce,
 La terrà sicura in tanta altezza,
 Che tutti quanti i principi del mondo
 A pruova cercheran d'esserli amici.
 Ma s'io volessi correr le sue lodi,
 Mi mancheriano le parole e il tempo,
 Che forse non fu mai sopra la terra
 Nessun che avesse in se tante virtù.*

Italia liberata lib. IX. ed. di Parigi 1729.

Un ritratto di tale natura , come quello
 di METASTASIO , si chiama dagl' Italiani
 alla *Tiziana*, i Greci lo direbbon di *Apel-*
le, i Fiaminghi di *van Dyck*, i Francesi di
Greuse, e gli Spagnuoli di *Murillo*; e un
 poeta, che non pinga così, sia sicuro che
 con tutti i talenti, e con tutto l'ingegno
 possibile non farà mai la minima impres-
 sione sopra queste nazioni , e sopra ogni
 altra, che ha naturalmente gusto e *genio*
apollineo. In fatti di belle arti, per muo-
 vere le passioni, per agitare il cuore uma-
 no, per piacere, per incantare, per rapi-
 re , ci vogliono tratti *animati veri carat-*

teristici, non enfatici, vaghi, e generali.

Pope avea il suo merito. Il gusto delle lettere, che fioriva nel suo tempo in *Inghilterra*, la più culta ed erudita compagnia, che mai fosse stata in quel paese, di cui era socio, e lo studio di dieci anni, a cui ancor giovinetto l'obbligò la traduzione, ch'ei intraprese de' divini poemi di *Omero*, lo misero in istato di conoscere il merito profondo, la sagace verità degli antichi, e lo invogliarono, per abito almeno, ad imitarle: quindi non ostante la rozzezza dello stile inglese, e la tenebrosità delle immagini, inseparabile dalla fantasia di sua nazione, si ammirano in lui la severità del pensiero, e la correzione della espressione.

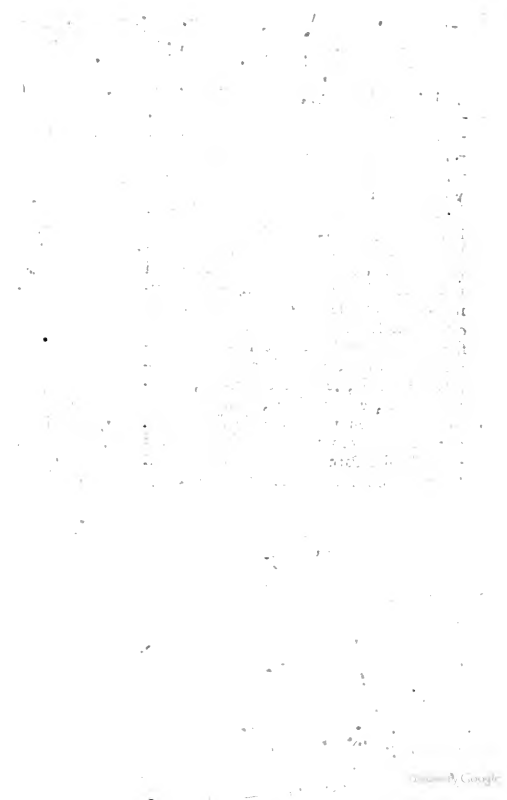
Voltaire nato in più felice cielo, e fra il più culto forse popolo del secolo, ma dotato di un genio versatile e vivissimo, ha disprezzato gli antichi, e ha travagliato a fabbricar la sua fama sulle ruine di quella di tutti i moderni: quindi sebbene con mani di gigante abbia sovraneamente trattate nelle lettere difficilissime imprese di ogni genere, e in alcune sia riuscito, si vede però, come *Ercole* a' piedi di *Onfale*, sacrificare quasi tutta la gloria del suo poetico eroismo al fuoco della sua impa-

pazienza, ed agli stimoli della sua ambizione, e a riconoscere egli medesimo nella sua vecchiaja, che la sua memoria non passerà alla posterità, che soltanto forse presso a' *polluti* col peccaminoso suo poema della *Pucelle d'Orléans*.

METASTASIO unisce a uno studio profondo dell'antico tutta la saviezza, la delicatezza, e la moderazione, di cui era suscettibile un onesto moderno. Quindi risulta che de' tre confrontati *poeti* il primo sia un ottimo *versificatore*, o piuttosto *copista*; il secondo sarebbe comparabile al suo patriota *Puffino*, che trattò con varietà ammirabile ne' suoi quadri le istorie, i ritratti, le viste campestri, architettoniche, e marittime, se avesse come lui studiato un tantin meglio l'*antico*; il terzo che sia con tutti i difetti, che i ranocchi del Parnaso gli rimproverano, il RAFFAELLO DE' POETI MODERNI.



DIDO-



D I D O N E

ABBANDONATA.

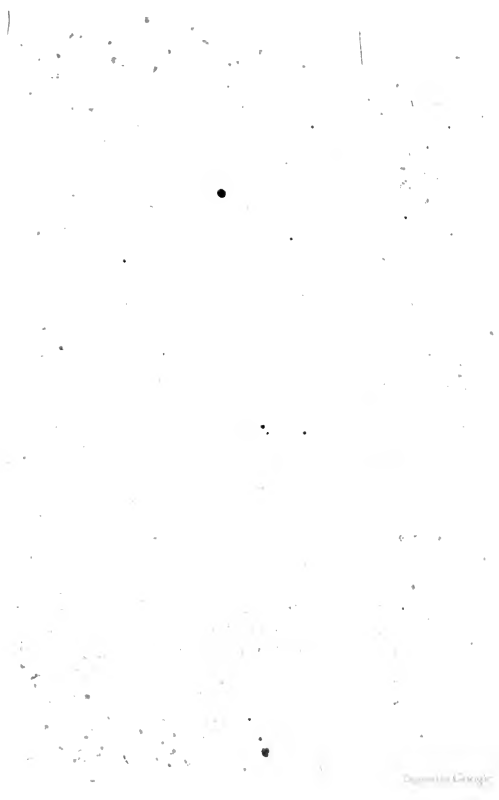
*Primo Dramma dell' Autore , rappresentato
la prima volta con musica del SARRO
in Napoli nel Carnovale
dell' anno 1724.*

Tom. II.

A

ARGO.







Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
DIDONE. *Att. I. Scena V.*

3 A R G O M E N T O . I

Didone vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il marito da Pigmalione suo fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove comprato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mo-ri, e senap- ricusò, dicendo, voler serbar sede al cenere dell'estinto consorte. Intanto Enea Trojano, essendo sta- ta distrutta la sua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell'Afri- ca, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardente- mente se n'invaghì; ma mentre egli compiacendosi dell'affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, su- dagli Dei comandato, che abbandonasse quel cielo, e che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli pro- mettevano, che dovea risorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente, dopo aver invano tentato di trattenerlo, si uccise.

Tutto ciò si à da Virgilio, il quale con un felice ana- cronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie, che Jarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per comodità della rappresentazione si finge, che Jarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine, come Ambasciadore di se stesso sotto nome di Arba.e.



A 2

IN.

INTERLOCUTORI.

DIDONE *Regina di Cartagine, amante di ENEA.*

JARBA *Re de' Mori sotto nome di Arbace.*

SELENE *Sorella di Didone, e amante occulto di Enea.*

ARASPE *Confidente di Jarba, ed amante di Seleno.*

OSMIDA *Confidente di Didone.*

La Scena si finge in Cartagine.



DI.

3

D I D O N E

ABBANDONATA.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Luogo magnifico, destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta in atto edificandosi.

ENEAS, SELENE, OSMIDA.

Enea. **N**O, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor, che muove
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone,
Pur troppo il so; nè di sua fe pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuove esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

A 3

Sel.

Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l'offre in questo lido

La germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

Enea. Riposo ancor non mi concede il cielo.

Sel. Perchè?

Ofm. Con qual favella

Il lor voler ti palesaro i Numi?

Enea. Ofmida, a questi lumi

Non porta il sonno mai suo dolce obbligo,
Che il rigido sembante

Del genitor non mi dipinga innante,
Figlio, (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,

Quest'è d'Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?

L'Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno

Opra del tuo valor, Troja rinascia:
Tu il promettesti; io nel momento estremo

Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti

A bacciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto ingrato li

Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell'ozio ti perdi, e nel amore?

Sorgi, de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le farte.

Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d'orror. (a)

Ofm.

(a) Dal fondo della Scena comparisce Didone con seguito.

A T T O P R I M O. 7

Osm. (Quasi felice io sono:

Se parte Enea, manca un rivale al trono,)

Sel. Se abbandoni il tuo bene,

Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

Osm. La Regina s'appressa.

Enea. (Che mai dirò?)

Sel. (Non posso

Scoprire il mio tormento.)

Enea. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

S C E N A II.

DIDONE con seguito, e detti.

Did. ENEA, d'Asia splendore,

Di Citerea soave cura, e mia,

Vedi come a momenti

Del tuo soggiorno altera,

La nascente Carrago alza la fronte,

Frutto de' miei sudori

Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;

Ma de' sudori miei

L'ornamento più grande, Enea, tu sei,

Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa

Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?

Forse già dal tuo core

Di me l'immagine è cancellata amore?

Enea. Didone alla mia mente

(Il giuro a tutti i Dei) sempre è presente

Nè tempo, o lontananza

8 . . . D I D O N E .

Potrà sparger d' obbligo ,

((Questo ancor giuro a' Numi) il foco mio.

Did. Che proteste ! Io non chiedo

Giuramenti da te : perch' io ti creda ,

Un tuo sguardo mi basta , un tuo sospiro
Ofm. (Troppo s' inoltra .)

Sel. (Ed io parlar non oso .)

Enea. Se brami il tuo riposo ,

Penfa alla tua grandezza ,

A me più non pensar .

Did. Che a te non pensi ?

Io , che per te sol vivo ? Io , che non godo

I miei giorni felici ,

Se un momento mi lasci ?

Enea. Oh Dio , che dici !

E qual tempo scegliefti ! Ah troppo , troppo

Generosa tu fei per un ingrato .

Did. Ingrato Enea ! Perchè ? Dunque noiosa

Ti farà la mia fiamma ?

Enea. Anzi giammai

Con maggior tenerezza io non t' amai :

Ma . . .

Did. Che ?

Enea. La patria , il cielo . . .

Did. Parla .

Enea. Dovrei . . . ma no . . .

L' amor . . . oh Dio ! la fe . . .

Ah che parlar non so ,

Spiegalo tu per me . (a)

(a) *Ad Ofmida .*

SCE.

S C E N A III.

DIDONE, SELENE, e OSMIDA.

Did. **P**Arte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.

Did. E' gloria abbandonarmi?

Ofm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selenè:
Ei disse, è ver, che 'l suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde;
Ma col dover la gelosia nasconde.

Did. Come?

Ofm. Fra pochi istanti
Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambasciadore Arbace.

Did. Che perciò?

Ofm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni:
Perciò così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti . . .

Did. Intendo.

S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all'alma mia.

So

IO DIDONE

So che nel nostro core

Sempre la gelosia figlia è d'amore.

Sel. Anch'io lo so.

Did. Ma non l'hai per pruova.

Osm. (Così contro un rival l'altro mi giova.)

Did. Vanne, amata germana,

Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli

Che a lui non mi torrà, se non la morte.

Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o forte!)

Dirò ch'è fida fei;

Su la mia se riposa;

Sarò per te pietosa,

(Per me crudel sarò.)

Sapranno i labbri miei

Scoprirgli il tuo desio.

(Ma la mia pena, oh Dio!

Come nasconderò?) (a)

S C E N A IV.

DIDONE, e OSMIDA.

Did. **V**enga Arbace qual vuole,

Supplice; o minaccioso; ei viene in vano.

In faccia a lui, pria che tramonti il Sole,

Ad Enea mi vedrà perger la mano.

Solo quel cor mi piace:

Sappialo Jarba.

Osm. Ecco s'appressa Arbace.

(a) Parte.

SCE.

ATTO PRIMO. II

SCENA V.

JARBA sotto nome d'ARBACE, ed ARASPE
con seguito de' Mori. Comparse, che con-
ducono tigri, leoni, e portano altri doni
per presentare alla Regina, e detti.

Mentre DIDONE servita da OSMIDA va sul
trono, fra loro non intesi dalla mede-
sima dicono:

Aras. **V**Edi mio Re...

Jarba. T'accheta.

Fin che dura l'inganno

Chiamami Arbace, e non pensare al trono:

Per ora io non son Jarba, e Re non sono.)

Didone, il Re de' Mori

A te de' cenni suoi

Me suo fedele apportator destina.

Io te l'offro qual vuoi,

Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.

Queste, che miri intanto

Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,

Che l'Africa soggetta a lui produce,

Pegni di sua grandezza in don t'invia.

Nel dono impaza il donator qual sia.

Did. Mentre io n'accetto il dono,

Larga mercede il tuo Signor riceve;

Ma s'ei non è più saggio,

Quel,

Quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.

Araf. (Qual ti sembra, o Signor?) (a)

Jarb. (Superba; e bella.) (b)

Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu...

Did. Col dono

La vendita confondi...

Jarb. Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.

Did. (Che ardir!) (c)

Ofm. (Soffri.) (d)

Jarb. Cortese

Jarba il mio Re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti: ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta
Che dall'Asia distrutta Enea quì venne:
Sa che tu l'accogliesti; e sa che l'ami,
Nè soffrirà che venga

A. con-

(a) Piano a Jarba. (b) Piano ad Arafpe.
(c) Piano ad Ofmida. (d) Piano a Didone.

A T T O P R I M O. 13

A contrastar gli amori

Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

Did. E gli amori, e gli sdegni

Fian del pari infecondi.

Jarb. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.

Generoso il mio Re, di guerra in vece,

T' offre pace, se vuoi:

E in ammenda del fallo

Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,

Vuol la testa d' Enea.

Did. Dicesti?

Jarb. O' detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro

Io venni a queste arene

Libertade cercando, e non catene:

Prezzo de' miei tesori,

E non già del tuo Re Cartago è dono:

La mia destra, il mio core

Quando a Jarba negai,

D' esser fida allo sposo allor pensai:

Or più quella non son...

Jarb. Se non sei quella...

Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella:

Or più quella non son. Variano i saggi

A seconda de' casi i lor pensieri.

Enea piace al mio cor, giova al mio trono,

E mio sposo sarà.

Jarb. Ma la sua testa...:

Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe

Co-

14 D I D O N E

Costar molti sudori

Questo avanzo di Troja al Re de' Mori.

Jarb. Se'l mio Signore irriti,

Verranno a farti guerra

Quanti Gētuli, e quanti

Numidi, e Garamanti Africa serra.

Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.

Vengano a questi lidi

Garamanti, Numidi, Africa, e'l Mondo.

Jarb. Dunque dirò...

Did. Dirai

Che amoroso nol curo,

Che nol temo sdegnato.

Jarb. Penfa meglio, o Didone.

Did. O' già pensato. (a)

Son Regina, e sono amante,

E l'impero io sola voglio

Del mio foglio, e del mio cor.

Darmi legge in van pretende

Chi l'arbitrio a me contende

Della gloria, e dell'amor. (b)



SCE-

(a) Si levano da sedere.

(b) Parte.

S C E N A VI.

JARBA, OSMIDA, ed ARASPE.

Jarb. **A** Raspe, alla vendetta. (a)

Araf. Mi son scorta i tuoi passi.

Osm. Arbace, aspetta.

Jarb. (Da me che bramerà?)

Osm. Posso a mia voglia

Libero favellar?

Jarb. Parla.

Osm. Se vuoi,

Io m'offro a' fidegni tui compagno e guida.

Didone in me confida,

Enea mi crede amico, e pendon l'armi

Tutte dal cenno mio. Molto potrei

A' tuoi disegni agevolar la strada.

Jarb. Ma tu chi sei?

Osm. Seguace

Della Tiria Regina, Osmida io sono.

In Cipro ebbi la cuna,

E'l mio core è maggior di mia fortuna.

Jarb. L'offerta accetto, e se fedel sarai,

Tutto in mercè ciò che domandi, avrai.

Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda

Di Cartago l'impero.

Jarb. Io tel prometto.

Osm.

(a) In atto di partire.

Osm. Ma chi sa, se consente

Il tuo Signore alla richiesta audace?

Jar. Promette il Re, quando promette Arbace.

Osm. Dunque...

Jarb. Ogni atto innocente

Quì sospetto esser può: serba i consigli

A più sicuro loco, e più nascoso.

Fidati; Osmida è Re, se Jarba è sposo.

Osm. Tu mi scorgi al gran disegno:

Al tuo sdegno, al tuo desio

L'ardir mio ti scorgerà.

Così rende il fumaticello,

Mentre lento il prato ingombra,

Alimento all'arboscello;

E per l'ombra umor gli dà. (a)

S C E N A VII.

JARBA, ARASPE.

Jarb. QUanto è stolto, se crede
Ch'io gli abbia a serbar fede.

Araf. Il promettesti a lui.

Jarb. Non merta se chi non la serba altrui.

Ma vanne, amato Araspe,

Ogn'indugio è tormento al mio furore;

Vanne: le mie vendette

Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.

Araf. Vado: e sarà fra poco

Del

(a) Parte.

A T T O P R I M O . 17

Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

Jarb. No, t'arresta. Io non Voglio
Che al caso si commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'affari, usa la frode.

Araf. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'ar-
Tutto farò. Tu sei (mi,
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.

Jarb. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

Araf. E come, oh Dei!
La tua virtude...

Jarb. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto si fa virtù.

Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell'anima infelice,
Che nacque in servitù. (a)

Tom. II.

B

SCE-

(a) Parte.

S C E N A VIII.

ARASPE.

EMpio! L' orror, che porta
 Il rimorso d' un fallo anche felice,
 La pace fra' disastri,
 Che produce virtù, come non senti?
 O sostegno del mondo,
 Degli uomini ornamento, e degli Dei,
 Bella Virtude, la scorta mia tu sei.
 Se dalle stelle tu non sei guida
 Fra le procelle dell' onda infida;
 Mai per quest' alma calma non v'è.
 Tu m'assicuri ne' miei perigli;
 Nelle sventure tu mi configli,
 E sol contento sento per te. (a)

S C E N A IX.

Cortile.

SELENE, ed ENEA.

Enca. GÌà tel dissi, o Selene,
 Male interpretata Osvida i sensi miei.
 Ah piacesse agli Dei
 Che Dido fosse infida; o ch'io potessi
 Fi-

(a) Parte.

A T T O P R I M O. 19

Figurarmela infida 'un sol momento!

Ma saper che m'adora,

E doverla lasciar, questo è il tormento.

Sel. Sia qual vuoi la cagione,

Che ti sforza a partir; per pochi istanti

T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio

Vanne: la mia germana

Vuol colà favellarti.

Enea. Sarà pena l'indugio.

Sel. Odila, e parti.

Enea. Ed a colei, che adoro

Darò l'ultimo addio?

Sel. (Taccio, e non moro!)

Enea. Piange Selene!

Sel. E come

Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

Enea. Lascia di sospirar. Sola Didone

A' ragion di lagnarli al partir mio.

Sel. Abbiám l'istesso cor Didone, ed io.

Enea. Tanto per lei t'affliggi?

Sel. Ella in me così vive,

Io così vivo in lei,

Che tutti i mali suoi son mali miei.

Enea. Generosa Selene, i tuoi sospiri

Tanta pietà mi fanno,

Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

Sel. Se mi vedessi il core,

Forse la tua pietà faria maggiore.

S C E N A X.

JARBA, ARASPE, e detti.

Jarb. **T**utta ò scorsa là reggia,
Cercandó Enea, nè ancor m'incontro in lui.

Arasf. Forse quindi partì.

Jarb. Fosse costui? (a)

Africano alle vesti ei non mi sembra.

Stranier, dimmi: chi sei? (b)

Arasf. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (c)

Enea. Troppo bella Selene... (d)

Jarb. Olà non odi? (e)

Enea. Troppo ad altri pietosa... (f)

Sel. Che superbo parlar! (g)

Arasf. (Quanto è vezzosa!) (h)

Jarb. O palesa il tuo nome, o ch'io ... (i)

Enea. Qual dritto

Ai tu di domandarne? A te che giova?

Jarb. Ragione è il piacer mio.

Enea. Fra noi non s'usa

Di risponder a stolti. (k)

Jarb. A questo acciàro ... (l)

Sel.

(a) Vedendo Enea.

(b) Ad Enea.

(c) Vedendo Selene.

(d) Dopo aver guardato Jarba.

(e) Ad Enea.

(f) Come sopra.

(g) Guardando Jarba.

(h) Guardando Selene.

(i) Ad Enea.

(k) Vuol partire.

(l) Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.

A T T O P R I M O. 21

Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire? (a)

Jarb. Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?

Sel. Il folle orgoglio
La Reina saprà.

Jarb. Sappialo. Intanto

Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.

Enea. Difficile farà più che non credi.

Jarb. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

Enea. Cedono assai

In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

Jarb. Ma tu chi sei, che tanto

Meco per lui contrasti?

Enea. Son un, che non ti teme, e ciò ti basti,
Quando saprai chi sono,

Sì fiero non farai,

Nè parlerai così.

Brama lasciar le sponde

Quel passaggiero ardente:

Fra l'onde poi si pente,

Se ad onta del nocchiero

Dal lido si parsi. (b)

B 3

SCE-

(a) A Jarba.

(b) Parte.

S C E N A XI.

SELENE, JARBA, ed ARASPE.

Jarb. **N**on partirà, se pria... (a)*Scl.* Da lui che brami? (b)*Jarb.* Il suo nome.*Scl.* Il suo nome

Senza tanto furor da me saprai.

Jarb. A questa legge io resto.*Scl.* Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è questo.*Jarb.* Ah! m'involasti un colpo,

Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

Scl. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?*Jarb.* Gli affetti di Didone

Al mio Signor contende;

T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

Scl. Arbace, a quel, ch'io veggio,

Nella scuola d'amor sei rozzo ancora.

Un cor, che s'innamora,

Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato.

Onde nessuno offende,

Quando in amor contende, o allor che niega

Corrispondenza altrui. Non è bellezza,

Non è fenno, o valore,

Che in noi risveglia amore; anzi talora

Il men vago, il più stolto è che s'adora.

Bel-

(a) Volendo seguirlo. ... (b) Arrestandolo.

A T T O P R I M O. 23

Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
E' un bel desio, che nasce
Allor che men s'aspetta:
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (a)

S C E N A XII.

JARBA, ARASPE, poi OSMIDA:

Jarb. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.

Aras. E che farai?

Jarb. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò...

Os. Signore, (b)

Già di Nettuno al tempio
La Reina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano;

B 4

Se

(a) Parte. (b) Con fretta.

Se tardi a riparar, porge la mano.

Jarb. Tanto ardir!

Ofm. Non è tempo

D'inutili querele.

Jarb. E qual consiglio?

Ofm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo;

Ardisci. Ad ogn'impresa

Io farò tuo sostegno, e tua difesa. (a)

S C E N A XIII.

JARBA, ed ARASPE.

Araspe. Dove corri, o Signore?

Jarb. Il rivale a svenar.

Araspe. Come lo sperì?

Ancora i tuoi guerrieri

Il tuo voler non fanno.

Jarb. Dove forza non val, giunga l'inganno.

Araspe. E vuoi la tua vendetta

Con la raccia comprar di traditore?

Jarb. Araspe, il mio favore

Troppo ardito ti fè. Più franco all'opre,

E men pronto a' consigli io ti vorrei.

Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.

Son quel fiume, che gonfio d'umori,

Quando il gelo si scioglie in torrenti,

Selve, armenti, capanne, e pastori

Porta seco, e ritegno non à.

Se

(a) Parte.

ATTO PRIMO. 25

Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegnà il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (a)

SCENA XIV.

ARASPE.

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma si ferva al dovere, e poi si mora.
Infelice e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infedele io non farò.
La mia fede, e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'oblio
Agli Elisi io porterò. (b)

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con simulacro del
medesimo.

ENEAS, ed OSMIDA.

Osm. Come! da' labbri tuoi
Dido saprà, che abbandonar la vuoi?

Ah taci per pietà,

E risparmia al suo cor questo tormento.

Enea. Il dirlo è crudeltà,

Ma

(a) Parte. (b) Parte.

Ma farebbe il tacerlo un tradimento.

Ofm. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

Enea. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria, e al genitore.

Ofm. Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

Enea. Quanto costa però questa vittoria!

S C E N A XVI.

JARBA, ARASPE, e detti.

Jarb. ECCO il rival; nè seco (a)
E' alcun de' suoi seguaci...

Araf. Ah pensa che tu sei... (b)

Jar. Sieguimi, e taci. (c)

Così gli oltraggi miei... (d)

Araf. Formati.

Jarb. Indegno,
Al nemico in ajuto? (e)

Enea. Che tenti, anima rea? (f)

Ofm. (Tutto è perduto.)

SCE.

(a) Piano ad *Araspe*.

(b) Piano a *Jarba*. (c) Come sopra.

(d) In atto di ferire *Enea*, *Araspe* lo trattiene; gli cade il pugnale, e *Araspe* lo raccoglie.

(e) Ad *Araspe*.

(f) Ad *Araspe*, in mano di cui voltandosi vede il pugnale.

S C E N A XVII.

DIDONE con guardie, e detti.

Ofm. Siam traditi, o Regina. (a)
Se più tarda d' Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.

Did. Il traditor qual'è, dove dimora?

Ofm. Miralo: nella destra à il ferro ancora, (b)

Did. Chi ti destò nel seno (c)

Sì barbaro desio?

Araf. Del mio Signor la gloria, e'l dover mio.

Ofm. Come! L'istesso Arbace
Disapprova...

Araf. Lo so ch'ei mi condanna:

Il suo sdegno pavento;

Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

Did. E nemmeno ai rossore

Del sacrilego eccesso?

Araf. Tornerei mille volte a far l'istesso.

Did. Ti preverrò. Ministri

Custodite costui. (d)

Enea. Generoso nemico, (e)

In te tanta virtude io non credea.

Lascia che a questo sen...

Jar.

(a) Con affettato spavento.

(b) Accenna Arafpe. (c) Ad Arafpe.

(d) Parte Arafpe con guardie. (e) A Jarba:

Jarb. Scofatti, Enea.

Sappi che 'l viver tuo d'Araſpe è dono:
Che il tuo ſangue vogl'io che Jarba io ſono.

Did. Tu Jarba!

Enea. Il Re de' Mori!

Did. Un Re ſenſi sì rei

Non chiude in ſeno: un mentitor tu ſei.
Sì diſarmi.

Jarb. Neſſuno (a)

Avvicinarſi ardiſca, o ch'io lo ſveno.

Oſm. (Cedi per poco almeno, (b)

Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.)

Jarb. (E così vil farò?) (c)

Enea. Fermate, amici;

A me tocca il punirlo.

Did. Il tuo valore

Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?

O ſi renda, o ſvenuto a piè mi cada.

Oſm. (Serbati alla vendetta.) (d)

Jarb. Ecco la ſpada. (e)

Tu mi diſarmi il fianco, (f)

Tu mi vorreſti oppreſſo; (g)

Ma ſono ancor l'iſteſſo,

Ma non ſon vinto ancor.

Soffro per or lo ſcornò;

Ma forſe queſto è il giorno,

Che

(a) Snuda la ſpada. (b) Piano a Jarba.

(c) Piano ad Oſmida. (d) Piano a Jarba.

(e) Getta la ſpada. (f) A Didone.

(g) Ad Enea.

A T T O P R I M O. 29

Che domerò quell' alma, (a)

Che punirò quel cor. (b)

Did. Frenar l' alma orgogliosa

Tua cura sia. (c)

Osm. Su la mia fe riposa. (d)

S C E N A XVIII.

DIDONE, ed ENEA.

Did. Enea, salvo già fei,
Dalla crudel ferita.

Per me serban gli Dei sì bella vita.

Enea. Oh Dio, Regina!

Did. Ancora

Forse della mia fede incerto stai?

Enea. No: più funeste affai

Son le sventure mie. Vuole il destino...

Did. Chiari i tuoi sensi esponi.

En. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

Did. M'abbandoni! Perché?

Enea. Di Giove il cenno,

L'ombra del genitor, la patria, il cielo,

La promessa, il dover, l'onor, la fama

Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.

La mia lunga dimora

Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

Did.

(a) *A Didone.*

(b) *Ad Enea.*

(c) *Ad Osmida.*

(d) *Parte appresso a Jarba.*

Did. E così fin ad ora,

Perfido, mi celasti il tuo disegno?

Enea. Fu pietà.

Did. Chie pietà? Mendace il labbro

Fedeltà mi giurava,

E intanto il cor pensava

Come lunge da me volgere il piede!

A chi (misera me!) darò più fede?

Vil rifiuto dell' onde

Io l' accolgo dal lido, io lo ristoro .

Dalle ingiurie del mar: le navi, e l' armi

Già disperse io gli rendo; e gli dò loco

Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.

Di cento Re per lui,

Ricusando gli amori, i sdegni irrito:

Ecto poi la mercede,

A chi (misera me!) darò più fede?

Enea. Fin ch' io viva, o Didone,

Dolce memoria al mio pensier sarà:

Nè partirei giammai,

Se per voler de' Numi io non dovessi

Consacrare il mio affanno

All' Impero Latino.

Did. Veramente non anno

Altra cura gli Dei, che'l tuo destino.

Enea. Io resterò, se vuoi

Che si renda spergiuro un infelice,

Did. No: farei debitrice

Dell' impero del mondo a' figli tuoi.

Va

A T T O P R I M O: 31.

Va pur: siegui il tuo fato:

Cerca d'Italia il regno: all'onde, ai venti

Confida pur la speme tua; ma senti;

Farà quell'onde istesse

Delle vendette mie ministre il Cielo:

E tardi allor pentito

D'aver creduto all'elemento infano

Richiamerai la tua Didone in vano.

Enea. Se mi vedessi il core...

Did. Lasciami, traditore.

Enea. Almen dal labbro mio

Con volto meno irato

Prendi l'ultimo addio.

Did. Lasciami, ingrato.

Enea. E pur con tanto sdegno

Non ai ragion di condannarmi.

Did. Indegno!

Non à ragione, ingrato,

Un core abbandonato,

Da chi giurogli fe?

Anime innamorate,

Se lo provaste mai,

Ditelo voi per me!

Perfido! tu lo fai

Se in premio un tradimento

Io meritai da te.

E qual farà tormento,

Anime innamorate,

Se questo mio non è? (a)

(a) Parte.

SCE.

S C E N A X I X.

E N E A.

E Soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni ...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo;
Resti in obbligo profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n'ò rossore.
Non fu Enea, che parlò; lo disse Amore.
Si parta ... E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele;
Infido,
Crudele
Mi sento chiamar.

E in-

A T T O P R I M O . 33

E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto;
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

Fine dell' Atto Primo:

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino,
e sedia.

JARBA, ed OSMIDA.

Os. Signor, ove ten vai?

Nelle mie stanze ascofo

Per tuo, per mio riposo io ti lasciai.

Jarb. Ma fino al tuo ritorno

Tollerar quel soggiorno io non potei.

Os. In periglio tu sei; che se Didone

Libero errar ti vede,

Temerà di mia fede.

Jarb. A tal oggetto

Disarmato io men vo, finchè non giunga

L'amico stuol, chè a vendicarmi affretto.

Os. Va pur; ma ti rammenta

Ch'io sol per tua cagione...

Jarb. Fosti infido a Didone.

Os. E che tu per mercede...

Jarb. So qual premio si debba alla tua fede.

Os. Pensa che'l trono aspetto,

Che n'ò tua fede in pegno,

E che donando un regno,

ATTO SECONDO. 35

Ti fai soggetto

Un Re.

Un Re, che tuo seguace

Ti farà fido in pace:

E se guerrier lo vuoi,

Contro i nemici tuoi

Combatterà per te. (a)

S C E N A II.

JARBA, e poi ARASPE.

Jarb. Giovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno, (b)
T'offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

Araf. Ma delitto non è.

Jarb. Non è delitto!

Di tante offese ormai

Vendicato m'avria quella ferita.

Araf. La tua gloria salvai nella sua vita.

Jarb. Ti punirò.

Araf. La pena,

Benchè innocente, io soffrirò con pace:

Che sempre è reo, chi al suo Signor dispiace.

Jarb. (Anno un'ignota forza

I detti di costui,

C 2

Che

(a) Parte. (b) Vedendo Arafpe.

Che m'incatena, e parmi
 Ch'io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)
 Odi: giacchè al tuo Re
 Qual ossequio tu debba ancor non fai,
 Innanzi a me non favellar giammai.
Araf. Ubbidirò.

S C E N A III.

SELENE, e detti.

Sel. CHI sciolse,
 Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi;
 Dell'offesa Reina il giusto impero
 Qual folle ardire a disprezzar t'ha mosso?
 Parla, *Araspe*, per lui.

Araf. Parlar non posso.

Sel. Parlar non puoi! (Pavento
 Di nuovo tradimento.) E qual arcano
 Si nasconde a *Selene*?
 Perchè taci così? (a)

Araf. Tacer conviene.

Arb. Senti: Voglio appagarti. (b)
 Vado apprendendo l'arti,
 Che deve posseder, chi s'innamora;
 Nella scuola d'amor son rozzo ancora.

Sel. L'arte di farsi amare
 Come apprendere mai può chi serba in seno
 Sì

(a) *Al Araspe.* (b) *A Selene.*

ATTO SECONDO. 37

Sì arroganti costumi e sì scortesi?

Jarb. Solo a farmi temer fin ora appresi.

Sel. E neppur questo fai; quell'empio core

Odio mi desta in seno, e non paura.

Jarb. La debolezza tua ti fa sicura,

Leon, ch'errando vada

Per la natia contrada,

Se un agnellin rimira,

Non si commove all'ira

Nel generoso cor.

Ma se venir si vede

Orrida tigre in faccia,

L'affale, e la minaccia:

Perchè sol quella crede

Degna del suo furor. (a)

SCENA IV.

SELENE, ed ARASPE.

Sel. Chi fu che all'inumano
Disciolse le catene?

Araspe. A me, bella Sylene, il chiedi in vano?

Io prigioniero, e reo,

Libero, ed innocente in un momento

Sciolto mi vedo, e sento

Fra i lacci il mio Signor: il passo muovo

A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

C 3

Sel.

(a) Parte.

Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

Araf. E' mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall'insidie il difenda,
Tel prometto: fin quì
L'onor mio nol contrasta:
Ma ti basti così.

Sel. Così mi basta. (a)

Araf. Ah non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

Sel. Perchè?

Araf. Tacer dovrei ch'io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

Araf. Quanto son sventurato!

Sel. E' più Selene!

Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le astolgo.
Io l'incendio nascoso

Tacer non posso, e palesar non oso.

Araf. Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì; ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo.
Ma non chieder di più.

Araf.

(a) In atto di partire.

A T T O S E C O N D O . 39

Araf. Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,
 Serba nel cor lo strale;
 Ma non mi dir crudele,
 Se non avrai mercè.
 Anno sventura eguale
 La tua, la mia costanza;
 Per te non v'è speranza,
 Non v'è pietà per me. (a)

S C E N A V.

.. ARASPE *solo.*

TU dici ch'io non spero,
 Ma nol dici abbastanza;
 L'ultima, che si perde, è la speranza.
 L'augelletto
 In lacci stretto
 Perchè mai cantar s'ascolta?
 Perchè spera un'altra volta
 Di tornare in libertà.
 Nel conflitto sanguinoso
 Quel guerrier perchè non geme?
 Perchè gode colla speme
 Quel riposo,
 Che non à. (b)

C 4

SCE.

(a) *Parte.*

(b) *Parte.*

S C E N A VI.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA,
e poi SELENE.

Did. Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma fia qual più gli piace, egli m' offese:
E senz' altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vuò, che mora.

Ofm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Ofm. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:

Occupà solo Enea tutto il tuo core.

Did. Taci; non rammentar quel nome odiato.

E' un perfido, è un ingrato,
E' un' alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ò sdegno,
Perchè fin or l' amai.

Ofm. Se lo torni a mirar, ti placherai.

Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

Did. Enea! Dov' è?

Sel. Quì presso,

Che

ATTO SECONDO. 41

Che sospira il piacer di rimirarti.

Did. Temerario! Che venga. (a) *Osvida* parti.

Os. Io non tel dissi? *Enea*

Tutta del cor la libertà t'invola.

Did. Non tormentarmi più, lasciami sola. (b)

S C E N A VII.

DIDONE, ed ENEA.

Di. Come! ancor non partisti? Adorna ancora

Questi barbari lidi il grande *Enea*?

E pure io mi credea

Che già varcato il mar, d'Italia in seno

In trionfo traessi.

Popoli debellati, e regi oppressi.

Enea. Quest'amara favella

Mal conviene al tuo cor, bella *Reina*,

Del tuo, dell'onor mio

Sollecito ne vengo. Io so che vuoi

Del Moro il fiero orgoglio

Con la morte punir.

Did. E questo è il foglio.

Enea. La gloria non consente

Ch'io vendichi in tal guisa i torti mi ei:

Se per me lo condanni.

Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.

Passò quel tempo, *Enea*,

Il

Che

(a) *Parte Selene.*

(b) *Parte Osvida.*

Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
 E sciolta la catena,
 E del tuo nome or mi rammento appena.
Enea. Penfa che il Re de' Mori
 E l'orator fallace.

Did. Io non so qual ei fia, lo credo Arbace.

Enea. Oh Dio! Con la sua morte
 Tutta contro di te l'Africa irriti.

Did. Consigli or non desio,
 Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
 Senza di te fin or leggi dettai;
 Sorger senza di te Cartago io vidi.
 Felice me, se mai

Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

Enea. Se sprezzi il tuo periglio,
 Donalo a me: grazia per lui ti chieggiò.

Did. Sì, veramente io deggio
 Il mio regno, e me stessa al tuo gran merito.

A sì fedele amante,
 Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
 Di tanto intercessor nulla si nieghi, (a)
 Inumano! tiranno! E' forse questo
 L'ultimo dì, che rimirar mi dei:
 Vieni su gli occhi miei,
 Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
 T'avessi pur veduto
 D'una lagrima sola umido il ciglio!
 Uno sguardo, un sospiro,

Un

(a) Va al tavolino.

A T T O S E C O N D O . 43

Un segno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tatti oltraggiò da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vuò che mora. (a)

Enea. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio;
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che fin' ora amasti
Più della vita tua, più del tuo foglio;
Quello...

Did. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato!
Con un tuo sguardo solo
Mi toglì ogni difesa, e mi disarmò.
Ed ai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?

Ah non lasciarmi, no,

Bell'idol mio:

Di chi mi fiderò,

Se tu m'inganni?

Di vita mancherei

Nel dirti addio;

Che viver non potrei

Fra tanti affanni. (b)

(a) *Scrive il foglio.* (b) *Parte.*

SCE-

S C E N A VIII.

ENEAS, poi JARBA.

Enea. IO sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

Jarb. Che fa l'invitto Enea? Gli veggio ancora
Del passato timore i segni in volto.

Enea. Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

Jarb. Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiro;
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

Enea. Così tradisce Osmida
Il comando real?

Jarb. Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Tropo vi resterò per tua sventura.

Enea. La tua sorte presente
E' degna di pietà, non di timore.

Jarb. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D'una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli sdegni infani,
Con altr'armi non fanno
Le offese vendicar gli eroi Trojani.

Enea.

ATTO SECONDO. 45

Enea. Leggi. La regal Donna in questo foglio
 La tua morte segnò di propria mano.
 S' Enea fosse Africano,
 Jarba estinto saria. Prendi, ed impara;
 Barbaro, discortese,
 Come vendica Enea le proprie offese. (a)
 Vedi nel mio perdono,
 Perfido traditor,
 Quel generoso cor,
 Che tu non ai.
 Vedilo, e dimmi poi,
 Se gli Africani Eroi
 Tanta virtù nel seno ebbero mai. (b)

S C E N A IX.

JARBA *solo.*

COSÌ strane venture io non intendo:
 Pietà nel mio nemico,
 Infedeltà nel mio seguace io trovo:
 Ah forse a danno mio
 L'uno, e l'altro congiura:
 Ma di lor non ò cura.
 Pietà finga il rivale,
 Sia l'amico fallace,
 Non sarà di timor Jarba capace.
 Fosca nube il Sol ricopra,
 O si scopra il ciel sereno;
 Non

(a) *Lacerà il foglio.* (a) *Parte.*

Non si cangia il cor nel seno,
 Non si turba il mio pensier.
 Le vicende della forte
 Imparai con alma forte
 Dalle fasce a non temer. (a)

S C E N A X.

Atrio.

ENEAS, poi ARASPE.

Enea. **F**Ra'l dovere, e l'affetto
 Ancor dubbioso in seno ondeggia il core.
 Pur troppo il mio valore
 All'impero servì d'un bel sembiante.
 Ah una volta l'eroe vinca l'amante.
Aras. Di te fin' ora in traccia
 Scorsi la reggia.

Enea. Amico,

Vieni fra queste braccia.

Aras. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
 Snuda, snuda quel ferro: (b)
 Guerra con te, non amicizia io voglio.

Enea. Tu di Jarba all'orgoglio

Prima m'involi, e poi

Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

Aras. T'inganni. Allor difesi

La gloria del mio Re, non la tua vita,
 Con

(a) Parte . . . (b) Snuda la spada.

ATTO SECONDO. 47

Con più nobil ferita

Rendergli a me s'aspetta

Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta:

Enea. Enea stringer l' acciara

Contro il suo difensore!

Araf. Olà, che tardi?

Enea. La mia vita è tuo dono,

Prendila pur se vuoi; contento io sono.

Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,

Generoso guerrier, lo spero in vano.

Araf. Se non impugni il brando,

A ragion ti dirò codardo e vile.

Enea. Questa ad un cor virile

Vergognosa minaccia Enea non soffre:

Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.

Ma prima i sensi miei

Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei:

Io son d'Araspe amico:

Io debbo la mia vita al suo valore:

Ad onta del mio core

Discendo al gran cimento

Di codardia racciato;

E per non esser vil, mi rendo ingrato. (a)



SCE-

(a) Cominciano a batterfi.

S C E N A XI.

SELENE, e detti.

Sel. **T**anto ardir nella reggia? Olà fermate.

Così mi ferbi fe? Così difendi,
 Araspe traditor, d'Enea la vita?

Enea. No, Principeffa, Araspe
 Non à di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi di Jarba è seguace
 Effer fido non può.

Araf. Bella Selene,
 Puoi tu sola avanzarti
 A tacciarmi così.

Sel. T'accheta, e parti.

Araf. Tacerò, se tu lo brami;
 Ma fai torto alla mia fede;
 Se mi chiami traditor.
 Porterò lontano il piede;
 Ma placati i sdegni tuoi,
 So che poi n'avrai roffor. (a)



SCE-

(b) Parte.

S C E N A XII.

SELENE, ed ENEA.

En. **A**llor che Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Tropo quel core ingiustamente offendi.

Sel. Ah generoso Enea
Non fidarti così: d'Osvida ancora
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.

Enea. Lo so; ma, come Osvida,
Non serba Araspe in seno anima infida.

Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui: Brama Didone
Teco parlar.

Enea. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in quest'arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.

Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

Enea. Selene, a me cor mio?

Sel. E' Didone, che parla, e non son io.

Enea. Se per la tua germana

Così pietosa sei,

Tom. II.

D

Non

Non curar più di me, ritorna a lei.

Dille che si consoli,

Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

Sel. Ah no! Cangia, ben mio, cangia consiglio.

Enea. Tu mi chiami tuo bene!

Sel. E' Didone, che parla, è non Selene.

Se non l'ascolti almeno,

Tu sei troppo inumano.

Enea. L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.

Non cede all'Austro irato,

Nè teme

Allor che freme

Il turbine sdegnato

Quel monte,

Che sublime

Le cime

Inalza al Ciel.

Costante ad ogni oltraggio

Sempre la fronte

Avvezza

Disprezza

Il caldo raggio,

Non cura il freddo giel.



ATTO SECONDO. 51

S C E N A XIII.

SELENE *sola.*

Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor, forte più ria?
Taccio la fiamma mia;
E vicina al mio bene
So scoprirgli l'altrui, non le mie pene.
Veggio la sponda,
Sospiro il lido;
E pur dall'onda
Fuggir non so.
Se'l mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso amore,
Che mai farò? (a)

S C E N A XIV.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, poi ENEA.

Did. **I**ncerta del mio fato
Io più viver non voglio. E' tempo omai
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,

D 2

Se

(a) *Parte.*

Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova:

Enea. Ad ascoltar di nuovo

I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno;
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.

Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (a)

Enea. (Che mai dirà?)

Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce e'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia forte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano:
L'un, e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è maraviglia
S'io risolver non so; tu mi consiglia.

Enea.

(a) *Siedono.*

A T T O S E C O N D O . 53

Enea. Dunque, fuor che la morte,

O il funesto imeneo,

Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V'era pur troppo.

Enea. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,

L' Africa avrei veduta

Dall' Arabico seno al mar d' Atlante

In Cartago adorar la sua Regnante:

E di Troja, e di Tiro

Rinovar si potea . . . Ma che ragiono?

L' impossibil mi fingo, e folle io sono.

Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,

Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?

Colei, che tanto adoro,

All' odiato rival vedere in braccio?

Colei . . .

Did. Se tanta pena

Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.

Ma per tormi agl' insulti

Necessario è il morir. Stringi quel brando,

Svena la tua fedele:

E' pietà con Didone esser crudele.

Enea. Ch' io ti sveni? Ah più tosto

Cada sopra di me del Ciel lo sdegno:

Prima scemin gli Dei,

Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (a)

(a) *Esce un Paggio.*

D 3

Enea.

Enea. Deh ferma.

Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

Enea. No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real. Di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (a)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

Enea. Regina, addio. (b)

Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

Enea. (Costanza, o core.)

S C E N A XV.

JARBA, e detti.

Jar. **D**Idone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor, sempre è l'istesso.
Enea. (Che arroganza!)

Did.

- (a) Parte il Paggio, e un altro porta da sedere per Jarba.
(b) Si levano da sedere.

ATTO SECONDO. 55

Did. Deh placa

Il tuo sdegno, o Signor. Tu col tacermi

Il tuo grado, e'l tuo nome

A gran rischio esponesti il tuo decoro.

Ed io . . . Ma qui t'affidi,

E con placido volto

Ascolta i sensi miei.

Jarb. Parla, t'ascolto. (a)

Enea. Permettimi che ormai . . . (b)

Did. Fermati, e siedi. (c)

Troppo lunghe non fian le tue dimore.

(Resister non potrà.)

Enea. (Costanza, o core.) (d)

Jarb. Eh vada. Allor che teco

Jarba soggiorna, à da partir costui:

Enea. (Ed io lo soffro.)

Did. In lui

In vece d'un rival trovi un amico.

Ei sempre a tuo favore

Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.

Se credi menzognero

Il labbro mio, dillo tu stesso. (e)

Enea. E' vero.

Jarb. Dunque nel Re de' Mori

Altro merto non v'è, che un suo consiglio?

Did. No, Jarba; in te mi piace

Quel regio ardir, che ti conosco in volto:

D 4

Amo

(a) Siedono Jarba, e Didone. (b) In atto di partire.

(c) Ad Enea. (d) Siede. (e) Ad Enea.

Amo quel cor sì forte
 Sprezzator de' perigli, e della morte.
 E se il Ciel mi destina
 Tua compagna, e tua sposa...

Enea. Addio, Regina. (a)

Basta che fin ad ora
 T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.

Siedi per un momento.
 (Comincia a vacillar.) (b)

Enea. (Questo è tormento !)

Jarb. Troppo tardi, o Didone,
 Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
 Donar gli oltraggi miei
 Tutti alla tua beltà.

Enea. (Che pena, o Dei !)

Jarb. In pegno di tua fede
 Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta: (c)

A più gradito laccio Amor pietoso
 Stringer non mi potea.

Enea. Più soffrir non si può. (d)

Did. Qual ira, Enea?

Enea. E che vuoi? Non ti basta

Quanto fin or soffrì la mia costanza?

Did. Eh taci,

Enea.

(a) Si alza. (b) Enea torna a sedere.

(c) Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservare l'effetto in Enea.

(d) Si leva agitato.

ATTO SECONDO. 37.

Enea. Che tacer! Tacqui abbastanza.

Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che te'l configli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io
taccia.

Did. Odi. A torto ti sdegni. (a)

Sai che per ubbidirti...

Enea. Intendo, intendo;

Io sono il traditor, son io l' ingrato;
Tu fei quella fedele,
Che per mè perderebbe e vita, e foglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (b)

S C E N A XVI.

DIDONE, e JARBA.

Did. Senti.

Jar. Lascia che parta. (c)

Did. I suoi trasporti

A me giova calmar.

Jarb. Di che paventi?

Dammī la destra, e mia

Di vendicarti poi la cura sia.

Did. D'imenei non è tempo.

Jar. Perchè?

Did.

(a) Si alza. (b) Parte. (c) Si alza.

Did. Più non cercar.

Jar. Saperlo io bramo.

Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi fei; perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

Jarb. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

Did. So che un barbaro fei, nè mi spaventi.

Jarb. Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai;
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzì,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (a)



SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A XVII.

DIDONE.

E Pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo;
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Com'effetti d'amor, gli sdegni fui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io;
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice: sei felice,
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Porto di mare, con navi per l'imbarco
d' Enea.

ENEAS con seguito di Trojani.

Enea. Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl'insulti e l'ire,
Destate il vostro ardore,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Quegl'istessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il mar Sicano.
Per voi sdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All' Impero Latino il Ciel ne guida.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Trojani navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran gloria i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno. (a)

SCE.

(a) Al suono di vari stromenti siegue l'imbarco, e
nell'atto che Enea sia per salir la nave, esce Jarba.

SCENA II.

JARBA *con seguito di Mori, e detti.*

Jarb. **D**Ove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni, e l' armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

Enea. Ecco un novello inciampo.

Jarb. Fuggi, fuggi, se vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba si ride.

Enea. Non irritar, superbo,
La sofferenza mia.

Jarb. Parmi però che sia
Viltà, non sofferenza, il tuo ritegno:
Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.

Vieni, s' ai cor; meco a pugnar ti sfido.

Enea. Vengo. Restate, amici, (a)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri, che'l mio valor meco non voglio.
Eccomi a te: che pensi?

Jarb. Penso che all' ira mia
La tua morte farà poca vendetta.

Enea. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi.

Jarb.

(a) *Alle sue genti.*

Jarb. All'armi. (a)

Enea. Venga tutto il tuo regno.

Jarb. Difenditi, se puoi.

Enea. Non temo, indegno. (b)

Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafitto quel core.

Jarb. In van lo chiedi.

Enea. Se al vincitor sdegnato

Non domandi pietà . . .

Jarb. Siegui il tuo fato.

Enea. Sì, mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele (c)

Quest'aciaro macchiar.

Jarb. Sorte crudele!

Enea. Vivi superbo, e regna;

Regna per gloria mia,

Vivi per tuo rossor

E la tua pena fa

Il rammentar, che in dono

Ti diè la vita, e'l trono

Pietoso il vincitor. (d)

SCE-

(a) Mentre si battono, e Jarba va cadendo, i suoi Mori vengono in aiuto di lui, ed assalgono Enea.

(b) I compagni d'Enea in aiuto di lui scendono dalle navi, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani, e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba, che cade.

(c) Lascia Jarba, quale sorge.

(d) Parte.

S C E N A III.

JARBA.

ED io son vinto, ed io soffro una vita,
Che d' un vile stranier due volte è dono?
No; vendetta, vendetta; e se non posso
Nel sangue d' un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.

Su la pendice alpina

Dura la quercia antica,

E la stagion nemica

Per lei fatal non è;

Ma quando poi ruina,

Di mille etadi a fronte,

Gran parte fa del monte

Precipitar con se. (a)

S C E N A IV.

Arborata tra la Città, e' l' Porto

ARASPE, ed OSMIDA.

Ofm. Già di Jarba in difesa

Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.

Araf. M'è noto.

Ofm.

(a) Parte.

Ofm. Ad ogn' impresa

Al vostro avrete il mio valor congiunto.

Araf. Troppa follia farebbe

Fidarsi a te.

Ofm. per qual cagione?

Araf. Un core

Nob può serbar mai fede,

Se una volta a tradir perdè l'orrore.

Ofm. A ragione infedele

Con Didone son io: così punisco

L'ingiustizia di lei, che mai non diede

Un premio alla mia fede.

Araf. E' arbitrio di chi regna,

Non è debito il premio; e quando ancora

Fosse dovuto a cento imprese e cento,

Non v'è torto, che scusi un tradimento.

Ofm. Chi nutrisce di questa

Rigorosa virtude i suoi pensieri,

La sua sorte ingrandir giammai non sperì.

Araf. Se produce rimorso,

Anche un regno è sventura. A te dovrebbe

La gloria esser gradita

Di vassallo fedel più, che la vita.

Ofm. Questi dogmi severi

Serba, Arafpe, per te. Prenderli tanta

Cura dell'opre altrui non è permesso:

Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCE-

SCENA V.

SELENE, e detti.

Sel. Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?

Os. Nol so.

Ara. Nol vidi.

Sel. Oh Dio! Che più ci resta
Se lontano da noi la sorte il guida?

Ara. E' teco Araspe.

Os. E ti difende Osmida.

Sel. Pria che manchi ogni speme,
Vado in traccia di lui. (a)

Os. Ferma, Selene.

Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la Regina, e'l regno.

Sel. Intendo i detti tuoi.

So perchè lungi il vuoi.

Ara. Con troppo affanno (b)

Di arrestarlo tu brami.

Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.

Sel. Se a te della germana

Fosse noto il dolore,

La mia pietà non chiameresti amore.

Os. Tanta pietà per altri a che ti giova? (c)

Tom. II.

E

Ad

(a) In atto di partire.

(b) A Selene.

(c) Alla medesima.

Ad un cor generoso

Qualche volta è viltà l'esser pietoso?

Scl. Senfi d'alma crudel!

S C E N A VI.

JARBA *con guardie, e desti.*

Jarb. Non son contento,
Se non trafiggo Enea.

Scl. (Numi, che sento!)

Araf. Mio Re, qual nuovo affanno
T'ha così di furor l'anima accesa?

Jarb. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

Scl. (Che mai farà!)

Osm. Signore, (a)

Le tue schiere son pronte, è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

Jarb. Arafpe, andiamo.

Araf. Io sieguo i passi tuoi.

Osm. Deh pensa allora

Che vendicato sei,

Che la mia fedeltà premiar tu dei.

Jarb. E' giusto; anzi preceda.

La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso Monarca....

Jarb. Olà costui

Si disarmi, e s'uccida. (b)

Osm.

(a) *Piano a Jarba.*

(b) *Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.*

Ofm. Come! questo ad *Ofmida*?

Qual ingiusto furore...

Jarb. Quest'è il premio dovuto a un traditore. (a)

Ofm. Parla, amico, per me, fa ch'io non resti
Così vilmente oppresso. (b)

Araf. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (c)

Ofm. Pietà, pietà, *Selene*, ah non lasciarmi
In sì misero stato e vergognoso.

Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso. (d)

S C E N A VII.

ENEAS con seguito, e detti.

Enea. **P**rincepsa, ove corri?

Sel. A te ne vengo.

Enea. Vuoi forse... O ciel, che miro! (e)

Ofm. Invitto eroe,

Vedi all'ira di *Jarba*...

Enea. Intendo. Amici,

In soccorso di lui l'armi volgete. (f)

Sel. Signor, toglì un indegno

Al suo giusto castigo.

Enea. Lo punisca il rimorso.

E 2 *Ofm.*

(a) Parte. (b) Ad *Araspe*.

(c) Parte. (d) Partendo s'incontra in *Enea*.

(e) Vedendo *Ofmida* tra' *Mori*.

(f) Alcuni *Trojani* vanno incontro a' *Mori*, quali lasciando *Ofmida*, fuggono difendendosi.



Ofm. Ah lascia, Enea, (a)

Che grato a sì gran dono...

Enea. Alzati, e parti.

Non odo i detti tuoi.

Ofm. Ed a virtù sì rara...

Enea. Se grato esser mi vuoi,

Ad esser fido un'altra volta impara.

Ofm. Quando l'onda, che nasce dal monte,

Al suo fonte ritorni dal prato,

Sarò ingrato a sì bella pietà.

Sia del giorno la notte più chiara,

Se a scordarsi quest'anima impara

Di quel braccio, che vita mi dà. (b)

S C E N A VIII.

— ENEA, e SELENE.

Enea. Addio, Selene.

Sel. Ascolta.

Enea. Se brami un'altra volta

Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

Sel. Ma che farà Didone?

Enea. Al partir mio

Manca ogni suo periglio.

La mia presenza i suoi nemici irrita.

Jarba al trono l'invita;

Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (c).

Sel.

(a) *S'inginocchia.* (b) *Parte.*

(c) *In atto di partire.*

A T T O T E R Z O. 69

Sel. Senti: se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

Enea. Come!

Sel. Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,?
Tacqui misera amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.

Enea. Selene, del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui:
Non più amante, qual fui, guerriero io sono;
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama
Fra i rischi, e le ruine
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (a)

S C E N A IX.

SELENE *sola.*

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza
Esser vanto potria di tua costanza:

E ?

Ma

(a) *Parte.*

Ma se neppur consenti
 Che scopra i suoi tormenti il core amante;
 Sei barbaro con me, non sei costante.

Nel duol, che prova
 L'alma smarrita,
 Non trova aita,
 Speme non à.

E pur l'affanno,
 Che mi tormenta,
 Anche a un tiranno
 Faria pietà. (a)

S C E N A X.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospecto, che poi s'incendia.

DIDONE, e poi OSMIDA.

Did. VA crescendo
 Il mio tormento;
 Io lo sento,
 E non l'intendo:
 Giusti Dei, che mai farà?

Ofm. Deh, Regina, pietà!

Did. Che rechi, amico?

Ofm. Ah no, così bel nome

Non merta un traditore,

D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

Did.

(a) *Parte.*

A T T O T E R Z O. 71

Did. Come!

Ofm. Con la speranza

Di posseder Cartago

Jarba mi fece suo; poi colla morte

I tradimenti miei punir volea;

Ma dono è il viver mio del grand' Enea.

Did. Reo di tanto delitto ai fronte ancora

Di presentarti a me?

Ofm. Sì, mia Regina. (a)

Tu vedi un infelice,

Che non spera il perdono, e no'l desia!

Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi. Quante sventure!

Misera me, sotto qual astro io nacqui!

Manca ne' miei più fidi...

S C E N A . XI.

SELENE, e detti.

Sel. OH Dio, germana!

Alfine Enea...

Did. Partì?

Sel. No, ma fra poco

Le vele scioglierà da' nostri lidi.

Or ora io stessa il vidi

Verso i legni fugaci

Sollecito condurre i suoi seguaci.

E 4

Did.

(a) S'inginocchiò.

Did. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice . . .

Un mendico stranier . . . Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?

E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol fai?

Sel. Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo,
M'ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. (a)

S C E N A XII.

DIDONE, e SELENE.

Sel. **A**H non fidarti: Osmida
non conosci ancor.

Did. Lo so pur troppo.

A questo eccesso è giunta

La mia sorte tiranna:

Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

Sel. Non ai fuor che in te stessa altra speranza.

Vanne a lui, prega, e piangi.

Chi sa? Forse potrai vincer quel core.

Did. Alle preghiere, a' pianti

Dido scender dovrà? Dido, che seppe

Dalle Sidonie rive

Cor-

(a) Parte.

A T T O T E R Z O. 73

Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno?

Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che'l mio fasto serbai

Fra l' insidie, fra l' armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

Scl. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore, e maestà non vanno insieme.

S C E N A XIII.

ARASPE, e dette.

Did. A Raspe in queste foglie!

Araf. A te ne vengo (a)

Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.

Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.

Se tardi un sol momento
A placar il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.

Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?

Scl. Infausto giorno!

SCE-

(a) Si cominciano a veder fiamme in lontananza su
gli edificj di Cartagine.

S C E N A XIV.

OSMIDA, e detti.

Did. O Smida.*Osm.* Arde d'intorno . . .*Did.* Lo so, d'Enea ti chiedo.

Che ottenesti da Enea?

Osm. Partì l'ingrato.Già lontano è dal porto; io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.*Did.* Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni:

Portami fra catene

Quel traditore avvinto;

E se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.*Did.* E' ver, corriamo.

Io voglio . . . Ah no . . . Restate . . .

Ma la vostra dimora . . .

Io mi confondo . . . E non partisti ancora?

Osm. Eseguisco i tuoi cenni. (a)

(a) Parte.

SGE.

S C E N A XV.

DIDONE, SELENE, ed ARASPE.

Araf. **A**L tuo periglio
Pensa, o Didone.

Sel. E pensa
A ripararne il danno.

Did. Non fo poco, s'io vivo in tanto affanno.

Va tu, cara Selene,
Provedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

Scl. Ah che di te più sconsolata io sono! (a)

S C E N A XVI.

DIDONE, ed ARASPE.

Araf. **E** Tu quì resti ancor? Nè ti spaventa
L'incendio, che s'avanza?

Did. O' perso ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

Araf. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

Did. Araspe, per pietà lasciami in pace,
Araf.

(a) Parte.

76 D I D O N E
Araf. Già si desta

La tempesta,
Ai nemici, i venti, e l'onde;
Io ti chiamo su le sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu fei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar. (a)

S C E N A XVII.

DIDONE, poi OSMIDA.

Did. **I** Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno:
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

Ofm. E perduta ogni speme.

Did. Così presto ritorni?

Ofm. In vano, oh Dio!

Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti
Agl'insulti degli empj

Son

(a) *Parte.*

A T T O T E R Z O. 77

Son le vergini esposte, aperti i tempj:

Nè più desta pietade

O l'immatura, o la cadente etade.

Did. Dunque alla mia ruina

Più riparo non v'è? (a)

S C E N A XVIII.

SELENE, e detti.

Sel. **F**uggi, o Regina:

Son vinti i tuoi custodi:

Non ci resta difesa.

Dalla cittade accesa

Passan le fiamme alla tua reggia in senò,

E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.

Did. Andiam. Si cerchi altrove

Per noi qualche soccorso.

Ofm. E come?

Sel. E dove?

Did. Venite, anime imbelli,

Se vi manca valore,

Imparate da me come si muore.



SCE-

(a) Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.

S. C E N A X I X.

*JARBA con guardie, e detti.**Jarb.* **F**ermati.*Did.* (O Dei !)*Jarb.* Dove così smarrita ?

Forse al fedel Trojano

Corri a stringer la mano ?

Va pure, affretta il piede,

Che al talamo reale ardon le tede.

Did. Lo so, questo è il momento

Delle vendette tue : sfoga il tuo sdegno.

Or ch' ogni altro sostegno il Ciel mi fura.

Jarb. Già ti difende Enea, tu seì sicura.*Did.* Alfin sarai contento.

Mi volesti infelice ? Eccomi sola,

Tradita, abbandonata,

Senz' Enea, senz' amici, e senza regno.

Timida mi volesti ? Ecco Didone,

Già sì fastosa e fiera, a Jarba accanto

Alfin discesa alla viltà del pianto.

Vuoi di più ? Via, crudel, passami il core :

E' rimedio la morte al mio dolore.

Jarb. (Cedono i sdegni miei.)*Scl.* (Giusti Numi, pietà !)*Osm.* (Soccorso, o Dei !)*Jarb.* E pur, Didone, e pure

Sì

A T T O T E R Z O. 79

Sì barbaro non son qual tu mi credi.
 Del tuo pianto ò pietà, meco ne vieni.
 L'offese io ti perdono,
 E mia sposa ti guido al letto, e al trono.

Did. Io sposa d'un tiranno,
 D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
 Che non sa che sia fede,
 Non conosce dover, non cura onore?
 S'io fossi così vile,
 Saria giusto il mio pianto.

No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

Jarb. In sì misero stato insulti ancora!

Olà, miei fidi, andate,
 S'accrescano le fiamme. In un momento
 Si distrugga Cartago; e non vi resti
 Orma d'abitator, che la calpesti. (a)

Sel. Pietà del nostro affanno!

Jarb. Or potrai con ragion dirmi tiranno. (b)

Cadrà fra poco in cenere

Il tuo nascente impero,
 E ignota al passaggiero
 Cartagine farà.

Se a te del mio perdono
 Meno è la morte acerba,
 Non meriti superba,
 Soccorso, nè pietà. (c)

SCE-

(a) *Partono due comparse.*

(b) *A Didone.*

(c) *Parte.*

S C E N A XX.

DIDONE, SELENE, e OSMIDA.

Osm. Cedi a Jarba, o Didone.*Sel.* Conserva colla tua la nostra vita.*Did.* Solo per vendicarmi

Del traditor Enea,

Ch'è la prima cagion de' mali miei,

L'aure vitali io respirar vorrei.

Ah! faccia il vento almeno,

Facciano almen gli Dei le mie vendette.

E folgori, e saette,

E turbini, e tempeste

Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.

Vada ramingo e solo; e la sua sorte

Così barbara sia,

Che si riduca ad invidiar la mia.

Se. Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,

E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?*Sel.* Sì, ma per tua cagion...*Did.* Ah! disleale!

Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale,

Ragion non ai...

Did. Dagli occhi miei t'invola;

Non accrescer più pene

Ad

A T T O T E R Z O. 81

Ad un cor disperato.

Sel. (Miserà donna, ove la guida il fato!) (a)

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,

Trovo Selene infida,

Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.

Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai

Di vittime profane i vostri altari:

Nè mai di fiamma impura

.. Feci l'are fumar per vostro scherno.

Dunque perchè congiura

Tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?

Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.

Did. Che Dei? Son nomi vani,

Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) (b)

Tom.II.

F

SCE-

(a) Parte.

(b) Parte. Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescer le fiamme nella Reggia.

SCENA ULTIMA.

DIDONE *sola.*

AH che dissi, infelice! A qual eccello
Mi trasse il mio furore?

Oh Dio! cresce l'orrore. Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.

Selene, Ofmida! Ah tutti,
Tutti cedeste alla mia forte infida!

Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.

Vado... Ma dove?... oh Dio!

Resto... Ma poi... che fo?

Dunque morir dovrò

Senza trovar pietà?

E v'è tanta viltà nel petto mio?

No, no; si mora, e l'infedele Enea

Abbia nel mio destino

Un augurio funesto al suo cammino.

Precipiti Cartago,

Arda la reggia; e sia

Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel

Nel tempo medesimo su l'ultimo Orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole, e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi, ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruide, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo mugghito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto de' due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinta le acque vincitrici, si rasserenano improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia; e dal seno dell'onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella affiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore.

L I C E N Z A.

N E T T U N O.

SE alla discordia antica
 Ritornar gli elementi, Astri benigni
 Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete,
 Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
 Bella gara d'onor ci fa rivali.
 Se l'emulo Vulcano
 Quì degl'incendj suoi

F 2

Fa

84 L I C E N Z A .

Fa spettacolo a voi , per qual cagione
Dovrà sì nobil peso

A me Nume dell'acque esser conteso?

Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo

Talor da' cavi bronzi ,

Dell'ira vostra esecutor fedele ;

Della vostra giustizia

Fedele ognora esecutore anch'io

Porto a' Mondi remoti

Le vostre leggi; e ne riporto i voti.

Onde a ragion pretesi

Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi

Nell' illustre contesa

A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,

Di questo foglio al piè,

Or che il rivale a me

Cedè la palma.

E dell' Ibere stelle

Al fausto balenar

Tutti i regni del mar

Tornino in calma.

F I N E.

LE-

83

LEZIONI VARIE

Che occorrono nell'antecedente
Dramma.

A T T O P R I M O .

Nella Scena III. di quest'Atto, per accorciarlo, l'Autore tolse molti versi, cioè dal verso Ei disse, è ver... fino al verso Fra pochi istanti. E più sotto dal verso S'inganna Enea... fino al verso Così contro un rival l'altro mi giova.

Sul fine della Scena XI. ha tolta la lunga parlata di Seleno, con l'aria, che la chiude; ed in vece ha posto questi soli quattro versi:

Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor, che s'innamora?
Nella scuola d'Amor sei rozzo ancora.

Ha tolto intieramente la Scena XIV. Araspe solo, ed ha surrogata a questa quella, che era la XV. Tempio di Nettuno ec. Enea, ed Ofmida.

*Sul fine della Scena XVII., che nella nuova maniera è la XVI., ha tolto la bell'aria di Jarba: Tu mi dif-
armi il fianco...*

A T T O S E C O N D O .

Nel bel principio di quest'Atto l'immortale Autore ha sacrificato all'incontentabil suo genio le prime tre Scene, nelle quali parlavano, cioè nella I. Jarba, ed Ofinida, nella II. Jarba; e poi Araspe, e nella III. Selene, e detti; taglio ben doloroso per gli Ammiratori della di lui divina Drammatica; cosicchè comincia egli quest'Atto nella nuova maniera colla Scene I. Selene, ed Araspe, che nella prima maniera, da noi scrupolosamente conservata, è la IV.

Nella brevissima Scene V. Araspe solo, che nella nuova maniera è la II., ha tolta l'aria L'augelletto In lacci stretto...

Nella Scene VIII., che nella nuova maniera è la V., ha parimente tolto l'aria Vedi nel mio perdono...

Nella Scene XII., che nella nuova maniera è la IX., poco dopo il principio ha tolto dal verso Ah generoso Enea... suo al verso Non serba Araspe in seno anima infida. Indi dopo il verso di Selene: E' Didone, che parla, e non Selene, ha mutato, non meno il resto della Scene, che l'aria; proseguendo così:

Sel. E' Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. E' l'unico conforto,
Ch'ella implora da te.

Enea. D'un core amante

Quest'è il solito inganno:

Va cercando conforto, e trova affanno,

Tormento il più crudele

D'ogni crudel tormento

E' il

DELLA DIDONE. 87

E' il barbaro momento,

Che in due divide un cor.

E' affanno sì tiranno,

Che un' alma nol sostiene.

Ah! nol provar, Seleue,

Se nol provasti ancor.

Ha cambiato intieramente la Scena XIII., che nella nuova maniera forma la Scena X. In questa, dopo un principio tutto nuovo, ha posto quel che avea tolto dalla Scena XI. dell' Atto primo, non meno di recitativo, che l'aria, nella maniera seguente.

S C E N A X.

SELENE *sola.*

STolta! per chi sospiro? Io senza speme

Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza

In vano a sospirar? Scelgasi un core

Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto

Degno d'amor. Scelgasi. Oh Dio! La scelta

Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,

Non è senno, o valore,

Che in noi risvegli amore: anzi talora

Il men vago, il più stolto è che s'adora.

Bella ciascuno poi finge al pensiero

La fiamma sua, ma poche volte è vera.

Ogni amator suppone

Che della sua ferita

Sia la beltà cagione,

Ma la beltà non è.

F 4

E' an

88 LEZIONI VARIE
E'un bel desio, che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè.

Nel resto di questo Atto non vi è mutazione, che nel rispettivo numero delle Scene.

A T T O T E R Z O .

Nella Scena I. di questo Atto ha tolto molti versi, cioè dal verso Quegli stessi voi siete... fino al verso All'Impero Latino il Ciel ne guida.

Nella Scena II. ha anche tolti alcuni versi, cioè dal verso Fuggi, fuggi, se vuoi... fino al verso Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.

Indi sul finir della Scena ha mutato così:

Enea. Sì, mori... Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell'infano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (a)
Jarb. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all'ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non farà.

La caduta d'un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. (a)

*Nella nuova maniera ha tolto intieramente la Scena III.
Jarba solo.*

Lo

(a) Parte.

(b) Parte.

Le Scene IV., V., VI., VII., e VIII., che nella nuova maniera sono la III., IV., V., e VI. (di due avendone fatta una), sono state mutate nel modo seguente:

S C E N A III.

OSMIDA *solo.*

Gl'ia di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D'essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco:
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

S C E N A IV.

JARBA *frettoloso con seguito, e detto.*

Jarb. **S**eguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (a)

Osm. Odi, Signore:

Le tue schiere son pronte; è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

Jarb. Amici, andiamo; (b)

Non

(a) *Passa davanti Osmida senza vederlo.*

(b) *Senza dare orecchio ad Osmida.*

Non soffre indugj il mio furor. (a)

Osm. T'arresta.

Jarb. Che vuoi? (b)

Osm. Deh non scordarti
Che deve alla mia fede

L'amor tuo vendicato una mercede.

Jarb. E' giusto: anzi preceda

La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso Monarca...

Jarb. Olà, costui

Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida. (c)

Osm. Come! Questo ad Osmida?

Qual ingiusto furore...

Ja. Quest'è il premio dovuto a un traditore. (d)

S C E N A V.

ENEAS con seguito di Trojani, e detti.

Enea. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non
manca (e)

De' dispersi compagni. E ben si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;

L'au-

(a) In atto di partire.

(b) Con isdegno.

(c) In atto di partire.

(d) Parte, seguito da' suoi, a riserva di pochi, che restano ad eseguire il comando.

(e) Uscendo Enea fuggono i Mori, e lasciano Osmida legato ad un albero.

L'aure, e l'onde son chiare:

Alle navi, alle navi: al mare, al mare.

Os. Inviato eroe.

Enea. Che avvenne?

Os. In questo stato

Jarba, il barbaro Re . . .

Enea. Comprendo. Amici,

Si ponga *Os*midia in libertà. (a) (L' indegno

Da chi men può sperarlo abbia soccorso

Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

Os. Ah lascia, eroe pietoso, (b)

Che grato a sì gran don . . .

Enea. Sorgi, ed altrove

Rivolgì i passi tuoi.

(*Os.* Grato a' virtù sì rara . . .

Enea. Se grato esser mi vuoi,

Ad esser fido un' altra volta impara.

Os. Quando l' onda, che nasce dal monte,

Al suo fonte ritorni dal prato,

Sarò ingrato a sì bella pietà.

Sia del giorno la notte più chiara,

Se a scordarsi quest' anima impara

Di quel braccio, che vita mi dà. (c)

SCE-

(a) I Trojani vanno a sciogliere *Os*midia.

(b) S' inginocchia.

(c) Parte.

S C E N A VI.

ENEAS, e SELENE *frettolosa*.

Enea. **P**Rincipessa, ove corri?

Sel. A te. M'ascolta.

Enea. Se brami un'altra volta

Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

Sel. Ma che farà Didone?

Enea. Al partir mio

Manca ogni suo periglio.

La mia presenza i suoi nemici irrita.

Jarba al trono l'invita;

Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (a)

Sel. Senti: Se a noi t'involi,

Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

Enea. Come?

Sel. Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,

Celai timida amante

L'amor mio, la mia fede;

Ma vicina a morir chiedo mercede;

Mercè, se non d'amore,

Almeno di pietà; mercè...

Enea. Selene,

Ormai più del tuo foco

Non mi parlar, nè degli affetti altrui.

Non più amante, qual fui, guerriero or sono.

Tor-

(a) *In atto di partire.*

Torno al costume antico.

Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

A trionfar mi chiama

Un bel desio d'onore.

E già sopra il mio core

Comincio a trionfar.

Con generosa brama,

Fra i rischi, e le ruine

Di nuovi allori il crine

Io volo a circondar.

*Nella Scena IX., che nella nuova maniera è la VII.,
ha mutato l'aria, sostituendole la seguente:*

Io d'amore, oh Dio! mi moro,

E mi niega il mio tiranno

Anche il misero ristoro

Di lagnarmi, e poi morir.

Che costava a quel crudele

L'ascoltar le mie querele,

E donare a tanto affetto

Qualche tenero sospir!

*Nella Scena X., che nella nuova maniera è la VIII.,
vi è la seguente piccola mutazione:*

Ofm. Con la speranza

Di posseder Cartago,

M'offerfi a Jarba: ei m' accettò: si valse

Fin or di me: poi per mercè volea

L'empio svenarmi, e mi difese Enea.

Did.

Nella

*Nella Scena XVI., che nella nuova maniera è la XIV.
ha levato l'aria Già si desta la tempesta ec.*

*Nella Scena XIX., che nella nuova maniera è la XVII.,
vi è la breve mutazione, che siegue:*

Did. E ben farai contento.

..... e senza regno.

Debole mi volesti? Ecco Didone

Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?

Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali

Chiedo a Jarba ristoro:

Da Jarba per pietà la morte imploro.

Jarba.

F I N E.

S I R O E. ▲

*Rappresentato con musica del VINCI la
prima volta in Venezia nel Car-
novale dell' anno 1726.*





Difenditi, mia vita, ecco l'acciaro *A Zaballo*

SIPOL *III Scena X.*

A R G O M E N T O.

Cosroe II. Re di Persia trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Sirœ suo primogenito, Principe valeroso, ed intollerante; il quale fu vendicata di questo torto dal popolo, e dalle squadre, che infinitamente l'amavano, e si sollevarono a suo favore.

Cosroe nel dilatar con l'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno, e la vita. Nè dalla licenza de' vincitori avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori che la Principessa Emira figlia del suddetto Asbite; la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine non meno dall'amore, che avea già concepito antecedentemente per Sirœ, che dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile, col nome d'Idaspe, dove dissimulando sempre l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Sirœ, ed introdotta da lui melesina, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui più amato confidente. Sopra questi fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma.



INTERLOCUTORI.

COSROE *Re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE *Primogenito del medesimo, e amante di Emira.*

MEDARSE *Secondogenito di Cosroe.*

EMIRA *Principessa di Cambaja in abito da uomo sotto nome d'Ildaspe, amante di Siroe.*

LAODICE *Amante di Siroe, e sorella di Arasse.*

ARASSE *Generale dell' armi Persiane, ed amico di Siroe.*

La Scena è nella città di
Seleucia.



SI-

S I R O E.⁹⁹

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Gran Tempio dedicato al Sole, con ara, e
simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE, e MEDARSE.

Cofr. **F**igli, di voi non meno,
Che del regno son padre: io deggio a voi
La tenerezza mia; ma deggio al regno
Un fucceffor, in cui
Della real mia fede
Riconofca la Perfia un degno erede.
Oggi un di voi fia fcelto: e quello io voglio
Che meco il foglio afcenda, .
E meco il freno a regularne apprenda.
Felice me, fe pria
Che m'aggravi le luci il fonno eftremo,
Potrò veder sì gloriofo il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad ofcurar del padre.

Med. Tutta dal tuo volere
La mia forte dipende.

G 2

Sir.

Sir. E in qual di noi.

Il più degno ritrovi?

Cofr. Eguale è il merto.

Amo in Siroe il valore,

La modestia in Medarfe.

In te l'animo altero, (a)

La giovanile etade in lui m'è spiace:

Mai i difetti di entrambi il tempo, e l'uso

A poco a poco emenderà. Frattanto

Temo che a nuovi sdegni

La mia scelta fra voi gli animi accenda.

Ecco l'ara, ecco il nume:

Giuri ciascun di tollerarla in pace,

E giuri al nuovo erede

Serbar, senza lagnarfi, ossequio e fede.

Sir. (Che giuri il labbro mio!

Ah no.)

Med. Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)

A te, Nume secondo,

Cui tutti deve i pregi suoi natura,

S'offre Medarfe, e giura

Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.

Il tuo benigno raggio,

S'io non adempio il giuramento intero,

Splenda sempre per me torbido e nero.

Cofr. Amato figlio! Al Nume,

Siroe, t'accosta, e dal minor germano

Ubbidienza impara.

Med.

(a) *A Siroe.*

Med. Ei pensa, e tace.

Cofr. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?

Perchè tardi? Che pensi?

Sir. E vuoi ch'io giuri?

• Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?

Tu fai, padre, tu fai

• Di quanto lo prevenne il nascer mio.

Era avvezzo il mio core

Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,

Quando udì il genitore

I suoi primi vagiti entro la cuna.

Tu fai di quante spoglie

Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.

Sai tu quante ferite

Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso

• Gemea della lorica in faccia a morte

Fra il sangue, ed il sudore; ed egli intanto

• Traeva in ozio imbelle

Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.

Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

Cofr. So ancor di più. Fin del nemico Asbite

So ch'Emira la figlia

Amasti a mio dispetto; e mi rammento

Che sospirar ti vidi

Nel dì, ch'io tolsi a lui la vita, e 'l regno.

Odio allor mi giurasti;

E, s' Emira vivesse,

Chi sa fin dove il tuo furor giungeffe .

Sir. Appaga pure, appaga

Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto.

Sconvolgi per Medarse

Gli ordini di natura. Il vegga in trono

Dettar leggi la Persia; e me frattanto

Confuso tra la plebe

De' popoli vassalli

Imprimer vegga in su l' imbelle mano

Baci fervili al mio minor germano .

Chi sa? Vegliano i Numi

In ajuto agli oppressi; Egli è secondo

D'anni, e di mertì; e ci conosce il mondo .

Cofr. Infino alle minacce,

Temerario, t' inoltri? Io voglio ...

Med. Ah padre,

Non ti fdegnar. A lui concedi il trono;

Basta a me l' amor tuo.

Cofr. No; per sua pena

Voglio che in questo dì suo Re t' adori :

Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio

Qual mondo s' armi a sollevarlo al foglio.

Se il mio paterno amore

Sdegnà il tuo core altero,

Più giudice severo,

Che padre a te farò.

E l' empia fellonia,

Che forse volgi in mente,

Pri.

A T T O P R I M O. 103

Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (a)

S C E N A II.

SIROE, e MEDARSE.

Sir. **E** Puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in su'l mio volto i lumi?

Med. Olà, così favella

Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?

Cerca di meritar la vita in dono.

Sir. Troppo presto t'avanzi

A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non ai;

E per pentirsi al padre

Rimane ancor di questo giorno affai.

S C E N A III.

EMIRA *in abito da uomo col nome*
d'IDASPE, e dessi.

Emir. **P**Erchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?

Ah cessino una volta

Le fraterne contese. In sì bel giorno

G-4

D'a-

(a) Parte.

D'amor, di genio eguali

Seleucia vi rivegga, e non rivali.

Med. A placar m'affatico

Gli fdegni del germano;

Tutto sopporto, e m'affatico in vano.

Sir. Come finge modestia!

Emir. E'a me palese

L'umiltà di Medarfe.

Sir. Ah, caro Idaspe,

E' suo costume antico

D'insultar simulando.

Med. Il senti, amico? (a)

Quant'odio in seno accolga

Vedilo al volto acceso, al guardo bieco;

Emir. Parti; non l'irritar; lasciami seco. (b)

Sir. Perfido!

Med. Oh Dio! m'oltraggi

Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:

Digli che adoro in lui

Della Persia il sostegno, e'l mio sovrano.

Emir. Vanne. (c)

Med. (Il trionfo mio non è lontano.) (d)

SCE

(a) *Ad Emira.*

(b) *A Medarfe.*

(c) *A Medarfe.*

(d) *Parte.*

S C E N A IV.

EMIRA, e SIROE.

Sir. **B**ella Emira adorata.

Emir. Taci, non mi scoprire: chiamami Idaspe.

Sir. Nessun ci ascolta, e solo

A me nota quì sei.

Senti qual torto io soffro

Dal padre ingiusto.

Emir. Io già l'intesi: e intanto

Siroe che fa? Riposa

Stupido e lento in un letargo indegno?

E, allor che perde un regno,

Quasi inerme fanciullo armi non trova,

Onde contrasti al suo destin crudele,

Che infecondi sospiri, e che querele.

Sir. Che posso far?

Emir. Che puoi?

Tutto potresti. A tuo favor di sdegno

Arde il popol fedele. Un colpo solo

Il tuo trionfo affretta,

Ed unisce alla tua la mia vendetta.

Sir. Che mi chiedi, mia vita?

Emir. Un colpo io chiedo

Necessario per noi. Sai quale io sia?

Sir. Lo so: l'idolo mio,

L'Indica Principessa, Emira sei.

Emir.

Emir. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
 Asbire il genitor fu già svenato;
 Ma son quella infelice,
 Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
 Erro lontan dalle paterne foglie,
 Per desio di vendetta, in queste spoglie.

Sir. Oh Dio! per opra mia
 Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto
 Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
 E ingrata a tanti doni
 Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?
Emir. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
 Pensa, se tua mi brami,
 Ch'io voglio la sua morte.

Sir. Ed io potrei
 Da Emira esser accolto
 Immondo di quel sangue,
 E coll'orror d'un parricidio in volto?

Emir. Ed io potrei spergiura
 Veder del padre mio l'ombra negletta,
 Pallida e sanguinosa
 Girarmi intorno, e domandar vendetta;
 E fra le piume intanto
 Posar dell'uccisore al figlio accanto?

Sir. Dunque . . .

Emir. Dunque, se vuoi
 Stringer la destra mia, Siroe, già fai
 Che devi oprar.

Sir. Non lo sperar giammai.

Emir.

A T T O P R I M O. 107

Emir. Senti: se il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

Sir. Ah non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Quì l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore!

Emir. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre; or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

Emir. Affai
M'è palese il tuo cor; no, che non m'ami.

Sir. Non t'amo!

Emir. Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.

Sir. Soffro costei
Sol per Cosroe, che l'ama: in lei lusingo
Un possente nemico.



SCE-

S C E N A V.

LAODICE, e detti.

Emir. **A**lfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!

Laod. L'afferma Idaspe,
Il crederò.

Emir. Ti dirà Siroe il resto.

Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Laod. E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, (a)
Principe illustre, il tuo cor?

Emir. Per te sicuro

E l'amor suo.

Sir. Per lei? (b)

Emir. Taci, spergiuro, (c)

Laod. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?

Emi. Sai che un fido amatore avvampa, e tace.

Laod. Ma il silenzio del labbro

Tradiscon le pupille; ed ei nemmeno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.

Di-

(a) *A Siroe.* (b) *Piano ad Emira.*(c) *Piano a Siroe.*

A T T O P R I M O: 109

Direi che disapprova i detti tuoi.

Emir. Eh Laodice, t'inganni.

Siroe tu non conosci; io lo conosco.

D'Idaspe egli à roffore.

Sir. Non è vero, idol mio. (a)

Emir. Sì, traditore. (b)

Laod. Siroe roffor! Sinora

Taccia non à; ma, se v'è taccia in lui;

Sai ch'è l'ardir, non la modestia.

Emir. Amore

Cangia affatto i costumi:

Rende il timido audace,

Fa l'audace modesto.

Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Emi. Meglio è lasciarvi in pace. A'fidi amanti

Ogni altra compagnia troppo è molesta.

Laod. Idaspe, e pur mi resta

Un gran timor ch'ei non m'inganni.

Emir. Affatto

Condannar non ardisco il tuo sospetto:

Mai nel fidarsi altrui

Non si teme abbastanza; il so per prova.

Rara in amor la fedeltà si trova.

D'ogni amator la fede

E' sempre mal sicura:

Piange, promette, e giura;

Chiede, poi cangia amore,

Fa-

(a) *Piano ad Emira.*

(b) *Piano a Siroe.*

Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.

E pur non à rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (a)

S C E N A VI.

SIROE, e LAODICE.

Laod. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.

Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, ch'è tuo periglio, e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir...

Laod. Non paventar di lui;
Nulla saprà.

Sir. Ma Idaspe...

Laod. Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.

Sir. Non è sempre d'accordo il labbro, e 'l core.

Laod. Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in oblio.

Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

Laod. Senti: perchè tacerle?

Sir.

(a) Parte.

A T T O P R I M O. III

Sir. Oh Dio! risparmi
La noja a te d'udirle,
A me il roffor di palesarle.

Laod. E vuoi

Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

Sir. (Che pena!) Io-le dirò... No no, perdona,
Deggio partir.

Laod. Nol soffrirò, se pria
L'arcano non mi sveli.

Sir. Un'altra volta
Tutto saprai.

Laod. No no.

Sir. Dunque m'ascolta:

Ardo per altra fiamma; io son fedele
A più vezzosi rai:

Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai:
E se sperì ch'io possa

Cangiar voglia per te, lo sperì in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor;
Il labbro è mentitor,
T'inganna il ciglio.

Un altro cor procura,
Scordati pur di me;
E fia la tua mercè
Questo consiglio. (a)

SCE-

(a) Parte.

S C E N A VII.

LAODICE *sola.*

E Tollerar potrei
 Così acerbo dispreggio! Ah non fia vero.
 Si vendichi l'offesa: ei non trionfi
 Del mio rossor. Mille nemici a un punto
 Contro gli desterò: farò che'l padre
 Nell'affetto, e nel regno
 Lo creda suo rival: farò che tutte
 Arasse il mio germano
 A Medarse in aita offra le schiere.
 E se non godo appieno,
 Non farò sola a sospirar almeno.

S C E N A VIII.

ARASSE, *e detta.*

Araf. **D**I te, germana, in traccia
 Sollecita ne vengo.

Laod. Ed opportuno
 Giungi per me.

Araf. Più necessaria mai
 L'opra tua non mi fu.

Laod. Nè mai più ardente
 Bramai di favellarti. Or sappi . . .

Araf.

A T T O P R I M O. 113

Araf. Ascolta.

Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarfe sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.

Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.

Laod. Siroe un eroe? T'inganni, à un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,

Che solo è di se stesso
Infano ammirator, ch'altri non cura;
E che tutto in tributo

Il mondo al suo valor crede dovuto.

Araf. Che insolita favella! E credi...

Laod. E credo

Necessaria per noi la sua ruina.

La caduta è vicina:

Non t'opporre alla sorte.

Araf. E chi mai fece

Così cangiar Laodice?

Laod. Penetrar questo arcano a te non lice.

Araf. Condannerà ciascuno

Il tuo genio volubile e leggero.

Laod. Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare

Lusinghi la sponda,

O porti con l'onda

Terrore e spavento;

Tom. II.

H

E'col-

E' colpa del vento,
 Sua colpa non è.
 S'io vo con la forte
 Cangiando sembianza,
 Virtù l'incostanza
 Diventa per me. (a)

S C E N A IX.

ARASSE *solo.*

Non tradirò per lei
 L'amicizia, il dover. Chi sa qual fia
 La taciuta cagione, ond'è sdegnata?
 Sarà ingiusta, o leggera. E' stile ufato
 Del molle fesso. Oh quanto,
 Quanto, donne leggiadre,
 Saria più caro il vostro amore a noi,
 Se costanza, e beltà s'unisse in voi!
 L'onda, che mormora
 Tra sponda e sponda,
 L'aura, che tremola
 Tra fronda e fronda,
 E' meno istabile
 Del vostro cor.
 Pur l'alme semplici
 De' folli amanti
 Sol per voi spargono

So-

(a) *Parte.*

A T T O P R I M O. 115

Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (a)

S C E N A X.

Camera interna di Cosroe con tavolino,
e sedia.

SIROE *con foglio.*

ALL'infidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi (b)
Che il Re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l'innocenza mia.

H 2 SCE-

(a) *Parte.*

(b) *Puša il foglio sul tavolino.*

S C E N A XI.

COSRE, SIROE *in disparte, e poi* LAODICE.

Cofr. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor! Troppo farei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (a)
Insolita ventura a me ti guida?

Laod. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor, perch' io non tema.
V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.

Cofr. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

Laod. E' l' mio delitto
E' l' effer fida a te.

Cofr. Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

Laod. Un' tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor: perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

Sir. (Numi, che sento!)

Corf. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.

Laod. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ò di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss' io?

Sir.

(a) Vedendo Laodice.

A T T O P R I M O. 117

Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio!)

Cofr. Anche in amor costui

Rivale ò da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (a)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S'io non farò . . . Basta . . . vedrai . . .

Sir. (Che pena!)

Laod. (Fu miò faggio consiglio

Il prevenir l'accusa.)

Cofr. Indegno figlio! (b)

Laod. S'io preveder potea

Nel tuo cor tanto affanno, avrei ... (Qual
foglio

Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cofr. Oh Numi!

E che più di funesto

Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è
questo! (c)

Laod. Che t'affligge, o Signor?

S C E N A XII.

MEDARSE, e detti.

Med. **P**Adre, io ti miro
Cangiato in volto.

Cofr. Ah! senti,

H 3

Ca-

(a) Passeggiando. (b) Siede, e s'avvede del fo-
glio; lo prende, e legge da se. (c) S'alza.

Caro Medarfe, e inorridisci.

Med. (Un foglio!)

Laod. (Che mai farà!)

Cofr. *Cofroe, chi credi amico, (a)*

*Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo à da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi ti avvisa è fedel: credilo, e vivi.*

Laod. Gelo d'orrore!

Cofr. E qual pietà crudele

E' il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg'io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaio
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

Sir. (Misero genitor!)

Med. (Non si trascuri

Si opportuna occasione.)

Cofr. Medarfe tace,

Laodice non favella?

Laod. Io son confusa.

Med. S'io non parlai fin or, volli al tuo sdegno

Un reo celar, che ad ambi è caro. Alfine
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ò cor di tacerlo. E' mio quel foglio.

Sir.

(a) *Legge.*

A T T O P R I M O . 119

Sir. (Ah mentitor!)

Cofr. L'empio conosci, e ancora

L'ascondi all'ira mia?

Med. Padre adorato, (a)

Perdona al traditor: basta che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.

Chi t'insidia è tuo figlio, e mio germano.

Sir. (Che tormento è tacer!)

Cofr. Sorgi. A Medarfe

Chi l'arcano scoprì?

Med. Fu Siroe istesso.

Laod. Chi'l crederebbe?

Med. Ei mi volea compagno

Al crudel parricidio. In van m'opposi;

La tua morte giurò: perciò Medarfe

In quel foglio scoprì l'empio desio.

Si. Medarfe è un traditor. Quel foglio è mio. (b)

Med. (Oh ciel!)

Laod. (Che veggio mai!)

Cofr. Siroe nascoso

Nelle mie stanze!

Med. Il suo delitto è certo.

Sir. Ei mente. A te mi trasse

Il desio di salvarti. Un core ardito

Ti desidera estinto, e sei tradito.

H 4

SCE-

(a) *S'ingimocchia.*

(b) *Si scopre.*

S C E N A XIII.

EMIRA *sotto nome d'IDASPE, e detti.*

Emir. CHI tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

Sir. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.

Cofr. Vedi, amico, a qual pena (a)

Mi serba il Ciel.

Lod. (Che inaspettati eventi!)

Emir. D'onde l'avviso? E' noto il reo? (b)

Med. Medarse

Tutto svelò.

Sir. Il germano

T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.

Cofr. Dunque perchè non scopri

L'infidiator?

Sir. Dirti di più non deggio.

Emir. Perfido, e in questa guisa

Di mentita virtù copri il tuo fallo?

A chi giovar pretendi? Ai già tradito

L'offensore, e l'offeso. Ei non è salvo;

Interroto è il disegno;

E vanti per tua gloria un foglio indegno?

Traditore io vorrei . . .

Ah, quest'impeti miei, (c)

Si-

(a) *Dà il foglio ad Emira, quale lo legge da se.*

(b) *Rende il foglio a Cofroe.* (c) *A Cofroe.*

A T T O P R I M O. 121

Signor, perdona: è il mio dover che parla.

Perchè son fido al padre,

Io non rispetto il figlio.

E' mio proprio interesse il tuo periglio.

Laod. (Che ardir!)

Cofr. Quanto ti deggio, amato Idaspe!

Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,

Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,

A te donai la vita: e pure, ingrato,

Ei mi difende, e tu m'insidj il trono.

Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.

Med. L'innocente non tace; io già parlai.

Emir. Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto

Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?

So perchè ti confondi. Ai pena e sdegno

Che del tuo core indegno

Tutta l'infedeltà mi sia palese:

Perciò taci, e arrossisci;

Perciò nemmeno in volto osi mirarmi.

Sir. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.

Cofr. Medarfe, quel silenzio.

Giustifica l'accusa.

Med. Io non mentisco.

Emir. Se un mentitor si cerca,

Siroe farà.

Sir. Ma questo è troppo, Idaspe,

Non ti basta? Che vuoi?

Emir. Vuò che tu assolva

Da' sospetti il mio Re.

Sir.

Sir. Che dir poss' io?

Em. Dì che'l tuo fallo è mio: dì pur ch'io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
E' tua la fedeltà, la colpa è mia.

Capace ancor di questo egli faria. (a)

Cofr. Ma lo farebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.

Emir. Così fosse per te di Siroe il core.

Cofr. Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.

Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.

Med. E non è reo chi nega

Al padre un giuramento?

Laod. Non è reo l'ardimento

Del tuo foco amoroso?

Cofr. Non è reo chi nascoso

Io stesso ò quì veduto?

Emir. Non è reo chi à potuto

Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace,

Quando feco io ragiono?

Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tiranna

Farmi di più non può:

M'accusa, e mi condanna

Un'empia, ed un germano,

L'amico, e l'genitor.

Ogni soccorso è vano:

Che più sperar non so.

So

(a) *A Cofroe.*

A T T O P R I M O. 123

So che fedel son io;
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (a)

S C E N A XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE, e LAODICE.

Cofr. O Là, s'offervi il Prence. (b)

Emir. Alla tua cura

Io veglierò.

Med. Quand' ai tant' alme fide,

Paventi un traditor?

Laod. Troppo t' affanni.

Cofr. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?

Emir. E puoi temer di me?

Cofr. No, caro Idaspe.

Anzi tutta confido

Al tuo bel cor la ficurezza mia.

Scuopri l' indegna trama,

Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.

Emir. Ad anima più fida

Commetter non potevi il tuo riposo.

Del mio dover geloso il sangue istesso

Io verferò, Signor, quando non basti

Tutta l' opra, e' l consiglio.

Cofr. Trovo un amico, allor che perdo un figlio.

Dal

(a) Parte.

(b) Alle Guardie verso la Scena.

Dal torrente, che ruina
 Per la gelida pendice,
 Sia riparo a un infelice
 La tua bella fedeltà.
 Il periglio s'avvicina;
 A fuggirlo è incerto il piede:
 Se gli manca la tua fede,
 Altra scorta un Re non à. (a)

S C E N A XV.

EMIRA, MEDARSÉ, e LAODICE.

- Med.* AVresti mai creduto
 In Siroe un traditor?
Laod. Tanto infedele
 Lo prevedesti, e temerario tanto?
Emir. E qual viltade è questa
 D'insultar chi non v'ode? Alfin dovrebbe
 Più rispetto Medarse ad un germano,
 A un Principe Laodice.
 Non sempre delinquente è un infelice:
Med. Che pietà!
Laod. Che difesa!
Med. E tu fin ora
 Non l'insultasti?
Laod. Or qual cagion ti muove
 A sdegnarti con noi?

Emir.

(a) Parte.

A T T O P R I M O. 125

Emir. A me lice insultarlo, e non a voi.

Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

Emir. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

Laod. L'istesso! Io non t'intendo.

Med. Eh non produce

Sì diversa favella un sol pensiero.

Emir. So che strano vi sembra, e pur è vero.

Vedeste mai sul prato

Cader la pioggia estiva?

Talor la rosa avviva

Alla viola appresso:

Figlio del prato istesso

E l'uno, e l'altro fiore;

Ed è l'istesso umore,

Che germogliar li fa.

Il cor non è cangiato,

Se accusa, o se difende;

Una cagion m'accende

Di sdegno, e di pietà. (a)

S C E N A XVI.

LAODICE, e MEDARSE.

Laod. **G**Ran mistero in que'detti Idaspe
asconde.

Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser

(a) *Parte.*

Esser nota la corte. E' di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artificiosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che 'l volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora.
Figurandosi in essi

Quel che teme, o desia; ma sempre in vano:
Che v' è spesso l' enigma, e non l' arcano.

Laod. Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. E' ver ch'io non gl'intendo;
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.

L'incerto mio pensiero
Non à di che temere,
Di che sperar non à;
E pur temendo va,
Pur va sperando.

Senza saper perchè,
N'andò così da me
La pace in bando. (a)



SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A XVII.

MEDARSE.

GRan cose io tento ; e l'intrapreso inganno
 Mostra il premio vicino . In mezzo a tanti
 Perigliosi tumulti io non pavento .
 Non si commetta al mar chi teme il vento .

Fra l'orror della tempesta ,
 Che alle stelle il volto imbruna ,
 Qualche raggio di fortuna
 Già comincia a scintillar .

Dopo forte sì funesta
 Sarà placida quest'alma ,
 E godrà tornata in calma
 I perigli a rammentar . (a)

Fine dell' Atto Primo .

AT-

(a) *Part*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

LAODICE, poi SIROE.

Laod. **C**He funesto piacere
 E' mai quel di vendetta!
 Figurata diletta,
 Ma lascia conseguita il pentimento.
 Lo so ben io, che sento
 Del periglio di Siroe in mezzo al core
 Il rimorso e l'orrore.

Sir. Alfin, Laodice,
 Sei vendicata; a me soffrir conviene
 La pena del tuo fallo.

Laod. Amato Prence,
 Così confusa io sono,
 Che non ò cor di favellarti.

Sir. Avesti
 Però cor d'accusarmi.

Laod. Un cieco sdegno,
 Figlio del tuo disprezzo,
 Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
 Perdona, o Siroe, un violento amore:
 Mi punisce abbastanza il mio dolore.
 Non soffrirai della menzogna il danno,
 Io

Io scoprirò l'inganno.

Saprà Cosroe ch'io fui . . .

Sir. La tua ruina

Non farla mia salvezza. Anche innocente.

Di questa colpa, io di più grave errore

Già son creduto autor. Taci: potrebbe

Destar la tua pietà nuovi sospetti

D'amorosa fra noi

Segreta intelligenza.

Laod. E quale emenda

Può farmi meritare il tuo perdono?

Tu me l'addita: a quanto

Prescriver mi vorrai pronta son io:

Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia

La sofferenza mia di premio degna,

Più non amarmi.

Laod. Oh Dio! Come potrei

Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

Sir. Questo da te domando unico dono.

Laod. Mi lagnerò tacendo

Del mio destino avaro;

Ma ch'io non t'ami, o caro,

Non lo sperar da me.

Crudele! in che t'offendo,

Se resta a questo petto

Il misero diletto

Di sospirar per te? (a)

Tom. II.

I

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A II.

SIROE, poi EMIRA *sotto nome d'Idaspe*.

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell'idol mio.

Emir. Fermati, indegno.

Sir. Ancor non sei contenta?

Emir. Ancor pago non sei?

Sir. Forse ritorni

Ad insultare un misero innocente?

Emir. Vai forse al genitore

A palesar quel che taceva il foglio?

Sir. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.

Emir. Ed io, crudel, che faccio

Qualor t'insulto? Afficurar procuro
Cosroe della mia fe, più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

Sir. Ah! dunque, o cara,

Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

Emir. Io confonder non so Cosroe col figlio.

Odio quellò, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

Sir. E'l mio, che vive,

Per legge di natura anch'io difendo.

Sem-

ATTO SECONDO. 131

Sempre della vendetta

Più giusta è la difesa.

Emir. La generosa impresa

Dunque tu siegui; io seguirò la mia.

Ma sai però qual sia

Il debito d'entrambi? A noi, che siamo

Figli di due nemici,

E' delitto l'amor; dobbiamo odiarci.

Tu devi il mio disegno

Scoprir a Cosroe, io prevenir l'accusa;

Tu scorgere in Emira il più crudele

Implacabil nemico; in Siroe io deggio

Abborir d'un tiranno il figlio indegno.

Cominci in questo punto il nostro sdegno. (a)

Sir. Mio ben, t'arresta.

Emir. Ardisci

Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi

Il fido amante, ed il crudel nemico;

E ti mostri a un istante

Debol nemico, ed infedele amante.

Sir. A torto l'amor mio...

Emir. Taci: l'amore

E' nell'odio sepolto.

Parlami di furore,

Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

Sir. Dunque così degg'io...

Emir. Sì, scordarti d'Emira.

I 2

Sir.

(a) In atto di partire.

Sir. Emira, addio.

Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così farà contenta. (a)

Emir. Sentimi, non partir.

Sir. Che vuoi, ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.

Emir. Odi: non giova

Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

Sir. Ma basta

Per morir innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio, che amante: a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non posso
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

Emir. Va pur, va, traditore,

Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (b)

Sir. Il mio sangue si chiede,

Barbara, il verferò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (c)



SCE.

(a) *In atto di partire.* (b) *Vuol partire.*
(c) *Cava la spada.*

S C E N A III.

COSROE *senza guardie, e detti.*

Cofr. Che fai, superbo?

Emir. (Oh Dei!)

Cofr. Contro un mio fido

Stringi il brando, o fellow? Niega, se puoi;

Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio

Non s'ingannò. Dì che mentisco anch'io.

Sir. Tutto è vero: io son reo; tradisco il padre,

Son nemico al germano, insulto Idaspe;

Mi si deve la morte. Ingiusto sei,

Se la ritardi adesso.

Non curo uomini, e Dei;

Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

Emir. (Difendetelo, o Numi.)

Cofr. Olà, costui s'arresti. (a)

Emir. Ei non volea

Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno

Forse contro di se volgea l'acciaro.

Cofr. In van cerchi un riparo

Con pietosa menzogna al suo delitto.

Perchè fuggir?

Emir. La fuga

Tema non era in me.

Sir. Taci una volta,

I 3

Ida-

(a) *Escono alcune guardie.*

Idaspe, taci: il mio maggior nemico
E' chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

Cofr. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

Emir. Mio Re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

Cofr. E' vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

Emir. Io tradirlo!

Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l'empio qual è?

Cofr. Chetati, e parti.

Sir. Mi credi infedele;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida;
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (a)

(a) Parte con guardie.

SCE.

S C E N A IV.

COSROE, ed EMIRA.

Emir. (P Ensofo è il Re.) (a)

Cofr. (Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel ; ma pur que' det-
ti...) (b)

Emir. (Forse crede a' sospetti ,
Che Siroe suggerì.) (c)

Cofr. (Tradirmi Idaspe !
Per qual ragion ?) (d)

Emir. (S'ei di mia fe paventa ,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'offerva
Siam soli : il tempo è questo.) (e)

Cofr. (Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.) (f)

Emir. (La vittima si svenj al genitore.) (g)

S C E N A V.

MEDARSE, e detti.

Med. Signore.

Emir. (Oh Dei !)

Med. Perchè quel ferro, Idaspe ?

Emir. Per deporlo al suo piè. V'è chi à potuto

I 4

Far-

- (a) A parte da se. (b) Come sopra.
(c) Come sopra. (d) Come sopra.
(e) Come sopra. (f) Come sopra.
(g) Snuda la spada per ferir Cofroe.

Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.

Io traditore! Oh Dio!

Nel più vivo del cor Siroe m'offese.

Finchè non scopri il vero,

Eccomi disarmato e prigioniero.

Cofr. Che fedeltà!

Med. Forse il german procura.

Divider la sua colpa.

Cofr. Idaspe, torni

Per mia difesa al fianco tuo la spada.

Em. Perdonami, o Signor; quando è in periglio

D'un Sovrano la vita, à corpo ogni ombra.

Prima dall'alma sgombra

Quell'idea, che m'oltraggia; e al fianco mio

Poscia per tuo riparo

Senza taccia d'error torni l'acciaro.

Cofr. No no, ripiglia il brando.

Emir. Ubbidirti non deggio.

Cofr. Io tel comando.

Emir. Così vuoi, non m'oppongo. Almen
permetti

Ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia

Di novelli sospetti

Colpa l'invidia all'innocenza mia.

Cofr. Anzi voglio che Idaspe

Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

Emir. Io!

Cofr. Sì.

Emir.

ATTO SECONDO. 137

Emir. Chi m'assicura

Della fede di tanti, a cui commessa

E' la tua vita? Io debitor farei

Della colpa d'ognun. S'io fossi solo...

Cofr. E solo esser tu dei.

Fra le reali guardie

Le più fide tu scegli: a tuo talento

Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso

Di scoprir chi m'insidia.

Emir. Al regio cenno

Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto

Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.

Sgombra dall'anima

Tutto il timor;

Più non ti palpiti

Dubbioso il cor:

Riposa, e credimi

Ch'io son fedel.

Se al mio Regnante,

Se al dover mio

Per un istante

Mancar poss'io,

Con me si vendichi

Sdegnato il ciel. (a)

SCE.

(a) Parte.

S C E N A VI.

COSROE, e MEDARSE.

Med. **N**on è piccola forte
Ch' uno stranier così fedel ti sia:
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

Cofr. Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al foglio;
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

Med. Anzi il tuo amor l'irrita. A' già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio faria. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

Cofr. Ah! non ò core.

Med. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sa-

ATTO SECONDO. 139

Sazialo del mio sangue; aprimi il seno:
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

Cofr. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarfe,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il ciel?

Med. Se ricusar poteffi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non farei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E' riparo alla tua sorte;
Io morirò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (a)

S C E N A VII.

COSROE.

Più dubitar non posso:
E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra

(a) *Parte.*

Fra sdegno, ed amore,
 Tiranni del core,
 L'antica sua calma
 Quest'alma perdè.
 Geloso del trono,
 Pietoso del figlio,
 Incerto ragiono,
 Non trovo consiglio;
 E intanto non sono
 Nè padre, nè Re. (a)

S C E N A VIII.

Appartamenti terreni, corrispondenti
 a' Giardini, con sedie.

SIROE *senza spada, ed* ARASSE.

Araf. Chi ricusa un'aita,
 Giustifica il rigor della sua forte.
 Disperato, e non forte,
 Prence, ti mostri allor che in me condanni
 Un zelo, che fomenta
 Del popolo il favor per tuo riparo.

Sir. L'ira del fato avaro
 Tollerando si vince.

Araf. Al merto amica
 Rare volto è Fortuna; e prende a sdegno
 Chi

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO. 141

Chi meno a lei, che alla virtù si affida.

Sir. L'alma, che in me s'annida,

Piucchè felice e rea,

Misera ed innocente esser desia.

Araf. Un'innocenza obblia,

Che avria nome di colpa. Il volgo suole

Giudicar dagli eventi, e sempre crede

Colpevole colui, che resta oppresso.

Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.

Araf. Ad onta ancor di questa

Rigorosa virtù, farà mia cura

Toglierti all'ira dell'ingiusto padre.

Il popolo, e le squadre

Solleverò per così giusta impresa.

Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.

Araf. Se pugnar non sai col fato,

Innocente sventurato;

Basto solo al gran cimento,

Quando langue il tuo valor.

Rende giusto il tradimento

Chi punisce il traditor. (a)

S C E N A IX.

MEDARSE, e SIROE.

Med. Come! nessuno è teco?

Sir. O' sempre a lato

La crudel compagnia di mie sventure.

Med.

(a) Parte.

Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Quì venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.

Sir. Or vedi quanto
Sventurato son io. Del padre in vece
Giunge Medarse.

Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi; e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo spero, io nol consento.

Sir. T'inganni: a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non à, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.

Med. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

S C E N A X.

COSROE, EMIRA col nome d'Idaspe,
e detti.

Cosr. **V**Eglia, Idaspe, all'ingresso; e 'l cenno
mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

Emir.

ATTO SECONDO. 143

Emir. Ubbidirò. (a)

Cosr. Medarfe,
Parti.

Med. Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

Cosr. Io le difendo.

Sir. Resti, se vuol.

Cosr. No, teço.
Solo esser voglio.

Med. E puoi fidarti a lui?

Cosr. Più oltre non cercar. Vanne.

Med. Ubbidisco.

Ma poi . . .

Cosr. Taci, Medarfe, e t'allontana.

Med. (Mi cominci a tradir sorte inumana.) (b)

S C E N A XI.

COSROE, SIROE, ed EMIRA in disparte.

Cosr. Siedi, Siroe, e m'ascolta. (c)

Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre.

Mi vuoi padre? Vedrai

Fin dove giunga la clemenza mia.

Giudice vuoi ch'io sia?

Sosterrò teco il mio real decoro.

Sir. Il giudice non temo: il padre adoro. (d)

Cosr.

(a) Si ritira in disparte. (b) Parte.

(c) Cosroe siede. (d) Siede.

Cofr. Posſo ſperar dal figlio

Ubbidito un mio cennò? Inſin ch' io parlo,

Taci; e moſtrami in queſto il tuo riſpetto.

Sir. Fin che vuoi, tacerò, così prometto.

Emir. (Che dir vorrà!)

Cofr. Di mille colpe reo,

Siroe, tu ſei. Per queſta volta ſoffri

Che le rammenti. Un giuramento io chiedo

Per riſoſo del regno, e tu ricuſi:

Ti perdono, e t' abuſi

Di mia pietà. Mi fa paleſe un foglio,

Che v' è tra' miei più cari un traditore:

E, mentre il mio timore . .

Or da un lato, or dall' altro erra dubbioſo,

Io veggo te nelle mie ſtanze aſcoſo.

Che più? Medarſe iſteſſo

Scopre i tuoi falli . . .

Sir. E creder puoi veraci . . .

Cofr. Serbami la promeſſa; ascolta, e taci.

Emir. (Miſero Prence!)

Cofr. Ognun di te ſi lagna . .

Ai ſconvolta la reggia; alcun ſicuro

Dal tuo orgoglio non è: Medarſe inſulti:

Tenti Laodice, e la minacci: Idaspe

In ſin ſu gli occhi miei ſvenar procuri:

Nè ti baſta: i tumulti a danno mio

Ne' popoli riſvegli . . .

Sir. Ah! ſon fallaci . . .

Cofr. Serbami la promeſſa; ascolta, e taci.

Vedi

ATTO SECONDO. 145

Vedi da quanti oltraggi
 Quasi sforzato a condannarti io sono;
 E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
 Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
 O i complici palesa. Un padre offeso
 Altra emenda non chiede
 Dall'offensor, che pentimento, e fede

Emir. (Veggio Siroe commosso.

Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.

Cofr. Odi, Siroe. Se temi

Per la vita del reo, paventi in vano.
 Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
 De stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
 Se tu non sei, ti dono,
 Purchè noto mi sia, salvo l'indegno.
 Ecco, se vuoi, la real destra in pugno.

Emir. (Aimè!)

Sir. Quando ficuri

Sieno del tuo castigo i tradimenti,
 Dirò

Emir. Non ti rammenti

Che 'l tuo cenno, Signor, Laodice attende?

Sir. (Oh Dei!)

Cofr. Lo so, parti.

Emir. Dirò frattanto . . .

Cofr. Dì ciò che vuoi.

Emir. T'ubbidirò fedele.

(Perfido, non parlar.)

Tom. II.

K

A Siroe.

Sir.

Sir. (Quanto è crudele!)

Cofr. Spiegati, e ricomponi

I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

Sir. Oh Dio!

Cofr. T'intendo:

Al nome di Laodice

Resister non sapesti. In questo ancora

T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo

La debolezza mia; Laodice adoro,

Con mio rossore il dico; e pure io voglio

Cederla a te. Sol dalla trama ascosa

Afficurami, o figlio, e sia tua sposa.

Sir. Forse non crederai...

Emir. Chiedea Laodice

Importuna l'ingresso: acciò non fosse

A te molesta, allontanar la feci.

Cofr. E partì?

Emir. Sì, mio Re.

Cofr. Vanne, e l'arresta.

Emir. Vado. (Mi vuoi tradir?) (a)

Sir. (Che pena è questa!)

Cofr. Parla. Laodice è tua. Di più che brami?

Dubbioso ancor ti veggio?

Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

Cofr. Perfido, alfin tu vuoi (b)

Morir da traditor, come vivesti.

Che più da me vorresti?

Ti

(a) *A Siroe.* (b) *S'alza.*

ATTO SECONDO. 147

Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei, che m'innamora,
Ceder ti voglio; e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
E' il tuo voto, lo so: faziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.

Emir. E chi tant'ira accende?

Così senza difesa
In perigliò lasciarti a mè non lice;
Eccomi al fianco tuo.

Cofr. Venga Laodice. (a)

Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il ciel . . .

Cofr. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

S C E N A XII.

LAODICE, EMIRA, e detti.

Laod. **E**CComi a' cenni tuoi.

Cofr. Siroe, m'ascolta.

Questa è l'ultima volta
Gh'offro uno scampo. Abbi Laodice, e'l
trono,

K 2

Se

(a) *Emira parte.*

Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
 In carcere crudel la morte attendi.
 Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
 I' autor del fallo. In libertà ti lascio
 Pochi momenti; in tuo favor gli adopra.
 Ma se il fulmine poi cader vedrai,
 La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
 Tu desti il mio furor,
 Tu solo, o traditor,
 Mi fai tiranno.

Non dirmi, no, spietato;
 E' il tuo crudel desio,
 Ingrato, e non son io,
 Che ti condanno. (a)

S C E N A XIII.

SIROE, EMIRA, e LAODICE.

Sir. (**C**He resolver degg'io?)

Emir. Felici amanti,

Delle vostre fortune oh quanto io godo

Oh Persia avventurosa,

Se, imitando la sposa,

I figli prenderan forme leggiadre,

E se avran fedeltà simile al padre!

Sir. (E mi deride ancor!)

Laod.

(a) *Parte.*

Laod. Secondi il cielo

Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

Emir. Parla. Saria (a)

Stupidità, se più taceffi.

Sir. Oh Dei!

Lasciami in pace.

Emir. Il Re sai che r'impose

Di sceglier, me presente,

Il carcere, o Laodice.

Laod. Or che risolvi?

Sir. Per me risolva Idaspe. Il suo volere

Sarà legge del mio. Frattanto io parto;

E vo fra le ritorte

L'esito ad aspettar della mia forte.

Emir. Ma, Prence, io non saprei...

Sir. Sapesti affai

Tormentarmi fin ora.

(Provi l'istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbj affetti miei

Risolvermi non so:

Tu pensaci, tu sei (b)

L'arbitro del mio cor.

Vuoi che la morte attenda?

La morte attenderò:

Vuoi che per lei m'accenda?

Eccomi tutto amor. (c)

K 3

SCE-

(a) *A Siroe.*

(b) *Ad Emira.*

(c) *Parte.*

S C E N A XIV.

EMIRA, e LAODICE.

Emir. (**A** Costei che dirò?)*Laod.* Da' labbri tuoi

Ora dipende, Idaspe,

Il riposo d'un regno, e'l mio contento.

Emir. Di Siroe, a quel ch'io sento,

Senza noja Laodice

Le nozze accetteria.

Laod. Sarei felice.*Emir.* Dunque l'ami?*Laod.* L'adoro.*Emir.* E sperì la sua mano . . .*Laod.* Stringer per opra tua.*Emir.* Lo sperì in vano.*Laod.* Perchè?*Emir.* Posso svelarti un mio segreto?*Laod.* Parla.*Emir.* Del tuo sembiante,

Perdonami l'ardire, io vivo amante.

Laod. Di me!*Emir.* Sì. Chi mai puote

Mirar, senz'avvampare, quell'aureo crine,

Quelle vermiglie gote,

Le labbra coralline,

Il bianco sen, le belle

Due

ATTO SECONDO. 151

Due rilucenti stelle? Ah, se non credi
Qual fuoco ò in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi roffeggia in volto.

Laod. E tacesti . . .

Emir. Il rispetto
Muto fin or mi rese.

Laod. Ascolta, Idaspe
Amarti non poss'io.

Emir. Così crudele! oh Dio!

Laod. S'è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L' amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.

Emir. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

Laod. Siroe si perde.

Emir. Il Cielo
Gl' innocenti difende.

Laod. E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t' inganna.

Emir. Tanto meco potresti esser tiranna?

Laod. La tua crudel sentenza
Insegna a me la tirannia.

Emir. Pazienza.

Laod. T' odierò finch'io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.

Emir. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Laod. Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu spietato
Mi fai perir.

K 4

Ti

Ti renda Amore
 Per mio conforto
 Tutto il dolore,
 Che fai soffrir. (a)

S C E N A XV.

EMIRA.

SI' diversi sembianti
 Per odio, e per amore or lascio, or prendo.
 Ch'io me stessa talor nemmeno intendo.
 Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
 Mille non temerei nemiche squadre;
 Ma penso poi che del mio bene è padre.
 Amo Siroe, e mi pento
 D'esser io la cagion del suo periglio;
 Ma penso poi che del tiranno è figlio.
 Così sempre il mio core
 E' infelice nell'odio, e nell'amore.
 Non vi piacque, ingiusti Dei,
 Ch'io nascessi pastorella;
 Altra pena or non avrei
 Che la cura d'un'agnella,
 Che l'affetto d'un pastor.
 Ma chi nasce in regia cuna
 Più nemica à la fortuna;
 Che nel trono ascosti stanno
 E l'inganno, ed il timor.
Fine dell'Atto secondo.

(a) Parte.

AT-

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Cortile.

COSROE , *ed* ARASSE .

Cosr. **N**O no; voglio che mora.

Abbastanza fin ora

Pietosa a me per lui parlò natura .

Araf. Signor, chi t'assicura

Che , Siroe ucciso, il popolo ribelle

Non voglia vendicarlo; e quando sperì

I tumulti sedar, non sian più fieri?

Cosr. Sollecito e nascoso

Previeni i sediziosi. A lor si mostri,

Ma reciso, del figlio il capo indegno .

Vedrai gelar lo sdegno,

Quando manca il fomento .

Araf. Innanzi a questo

Violento rimedio, altro possiamo

Men funesto tentarne .

Cosr. E quale? O' tutto

Posto in uso fin ora. Idaspe, ed io

Sudammo in vano. Il figlio contumace

Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace .

Araf.

Araf. Dunque degg'io . . .

Cofr. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Araffe,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarfi il core, inumidirfi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio . . .

Araf. Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.

Quando vuol d'un Re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
E' virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (a)

Cofr. Finchè del ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno.
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita .



SCE-

(a) Parte.

SCENA II.

LAODICE, *e detto.*

Laod. Mio Re, che fai? Freme alla reggia
intorno.

Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.

Cof. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per l'aperte ferite

Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

Laod. Misera me, che intendo!

E che facesti mai!

Cofr. Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti, ed i miei.

Laod. Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.

Nell'amor tuo giammai

Il Prence non t'offese; io t'ingannai.

Cofr. Che dici!

Laod. Amore in vano

Chiesi da Siroe, e'l suo disprezzo io volli
Con l'accusa punir.

Cofr. Tu ancor tradirmi?

Laod. Sì, Cofroe, ecco la rea:

Questa s'uccida, e l'innocente viva.

Cofr. Innocente chi vuol la morte mia?

Viva chi t'innamora?

E'

E reo di fellonia,

E reo, perchè ti piacque, e vuol che mora.

Laod. La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,

Ch' io temeraria sono,

Se spero d' ottenerlo! A che gioiate,

Semblanze sfortunate?

Se placarti non fanno,

Mai non m' amasti, e ful' amore inganno.

Cofr. Pur troppo, anima ingrata, io t' adurai.

Fin della Persia al trono

Sollevarti volea; nè tutto ò detto.

O' mille cure in petto,

Ti conosco infedele,

E pur, chi 'l crederia? nell' alma io sento

Che sei gran parte ancor del mio tormento.

Laod. Dunque alle mie preghiere

Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi

Uccidimi se vuoi. Sarò felice,

Se il mio sangue potrà . . .

Cofr. Parti, Laodice.

Chiedendo la sua vita,

Colpa gli accresci, e 'l tuo pregar m' irrita.

Laod. Se il caro figlio

Vede in periglio,

Diventa umana

La tigre Ircana,

E lo difende

Dal cacciator.

Più

A T T O T E R Z O . 157.

Più fiero core

Del tuo non vidi;

Non senti amore,

La prole uccidi;

Empio ti rende

Cieco furor. (a)

S C E N A III.

COSROE, e poi EMIRA .

Cofr. **V**Ediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò . . .

Emir. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe infana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

Cofr. Tanto crebbe il tumulto?

Emir. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari; e fuor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli
Fatti arditi e veloci
Somministrano l'armi a' più feroci.

Cofr. Se ancor pochi momenti

L'im-

(a) Parte.

L'impeto si sospende, io più nol temo.

Emir. Perchè?

Cofr. Già il fido Arasse

Corse a svenar per mio comando il figlio.

Emir. E potesti così . . . Rivoca, oh Dio!

La sentenza funesta:

Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso . . .

Porgimi il regio impronto.

Cofr. In van lo chiedi:

La sua morte mi giova.

Emir. Ah Cosroe, e come

Così da te diverso? E dove or sono

Tante virtù già tue compagne al trono?

Che mai dirà la Persia?

Il Mondo che dirà? Fosti fin ora

Amor de' tuoi vassalli,

Terror de' tuoi nemici:

L'armi tue vincitrici

Colà sul ricco Gange,

Colà del Nilo in su le foci estreme

E l'Indo, e l'Etiòpe ammira, e teme:

Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi

Le leggi di natura,

Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.

Deh con miglior consiglio . . .

Cofr. Ma Siroe è un traditor.

Emir. Ma Siroe è figlio:

Figlio, che di te degno,

Dalle paterne imprese

L'ar-

A T T O T E R Z O. 159

L'arte di trionfar sì bene apprese;
 Che fu bambino ancora
 La delizia di Cosroe, e la speranza.
 So che a pugar qualora
 Partisti armato, o vincitor tornasti,
 Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:
 Ed ei lieto e sicuro
 Al tuo collo stendea la mano imbelle;
 Nè il sanguinoso lume
 Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

Cofr. Che mi rammenti!

Emir. Ed or quel figlio istesso,
 Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre!

Cofr. Oh Dio! Più non resisto.

Emir. Ah se alcun premio
 Merita la mia fe, Siroe non mora.
 Vado? Risolvi. Or ora

Trattener non potrai la sua ferita:

Cofr. Prendi, vola a salvarlo. (a)

Emir. Io torno in vita.

S C E N A IV.

ARASSE, e detti.

Emir. **A**Rasse! Oh ciel!

Cofr. Ah che turbato à il ciglio.

Emir. Vive il Prencé?

Aras.

(a) Gli dà l'impronto regio.

Araf. Non vive.

Emir. Oh Siroe !

Cofr. Oh figlio !

Araf. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro

Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:

Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.

Cofr. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

Emir. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?

Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?

Va, tiranno, e dal petto,

Mentre palpita ancor, svelli quel core.

Sazia il furore interno,

Torna di sangue immondo,

Mostro di crudeltà, furia d'averno,

Vergogna della Persia, odio del mondo.

Cofr. Così mi parla Idaspe! E' stolto, o finge?

Emir. Finì fin or, ma solo

Per trafiggerti il cor.

Cofr. Che mai ti feci?

Emir. Empio, che mi facesti?

Lo sposo m'uccidesti;

Per te padre non è, non è più trono.

Io son la tua nemica, Emira io sono.

Cofr. Che sento!

Araf. Oh meraviglia!

Cofr. Adesso intendo

Chi mi sedusse il figlio.

Emir. E' ver; ma invano

Di

A T T O T E R Z O. 161

Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.

Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

Cosr. Serba, Arasse, al mio sdegno,

Ma fra ceppi, costei.

Araf. Pronto ubbidisco.

Olà, deponi...

Emir. Io stessa

Disarmo il fianco mio; prendi. (a) T'inganni,

Se credi spaventarmi. (b)

Cosr. Ah parti, ingrata:

D'un' alma disperata

L'odiosa compagnia troppo m'affligge.

Emir. Perchè tu resti afflitto,

Basta la compagnia del tuo delitto. (c)

S C E N A V.

COSROE, ed ARASSE.

Co. OVe son? Che m'avvenne? E vivo ancora!

Araf. Consolati, Signor. Pensa per ora

A conservarti il vacillante impero;

Tom. II.

L

Pen-

(a) *Dà la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con guardie.* (b) *A Cosroe.*

(c) *Parte con guardie.*

Penfa alla pace tua.

Cofr. Pace non fpero.

O' nemici i vaffalli,

O' la forte nemica; il Cielo ifteffo

Aftri non à per me, che fian felici;

Ed io fono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena

Scorrer mi fento il fangue:

L'ombra del figlio efangue

M'ingombra di terror.

E per maggior mia pena

Veggio che fui crudele

A un'anima fedele,

A un innocente cor. (a)

S C E N A VI.

ARASSE, poi EMIRA con Guardie,
e fenza spada.

Araf. **R**itorni il prigioniero. I miei difegni
Secondino le itelle. Olà, partite. (b)

Em. Che vuoi, d'un empio Re più reo miniftro?
Forfe fvenarmi?

Araf. No; vivi, e ti ferba,
Illufre Principelfa, al tuo gran fpofo.
Siroe refpira ancor.

Emir.

(a) Parte. Al comando (b) d'Arafse le Guardie
conduceno fuorì Emira, indi partono.

A T T O T E R Z O. 163

Emir. Come!

Araf. La cura

D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

Emir. Perchè tacerlo al padre

Pentito dell'error?

Araf. Parve pietoso,

Perchè più nol temea; se vivo il crede,

La sua pietà di nuovo

Diverrebbe timor. Cede alla tema

Di forza la pietade:

Quella dal nostro, e questa

Solo dall'altrui danno in noi si desta.

Emir. Siroe dov'è?

Araf. Fra' lacci

Attende la sua morte.

Emir. E nol salvasti ancor?

Araf. Prima degg'io

I miei fidi raccorre,

Per scorgerlo sicuro ove lo chiede

Il popolo commosso. Or che dal padre

Si crede estinto, avremo

Agio bastante a maturar l'impresa.

Emir. Andiamo. Ah vien Medarse.

Araf. Non sbigottirti: io partirò; tu resta

I disegni a scoprir del Prence infida.

Fidati, non temer.

Emir. Di te mi fido. (a)

L 2

SCE.

(a) Parte Arafse.

S C E N A VII.

EMIRA, e MEDARSE.

Emir. CHE ti turba, o Signor?*Med.* Tutto è in tumulto,

E mi vuoi lieto, Idaspe?

Emir. (Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo

Ad opporci a' ribelli.

Med. Altro foccorso

Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

Emir. E liberar vorresti

L' indegno autor de' nostri mali?

Med. Eh tanto

Stolto non son; corro a svenarlo.

Emir. Intesi

Che già Siroe morì.

Med. Ma per qual mano?*Emir.* Non so. Dubbia e confusa

Giunse a me la novella. E tu nol fai?

Med. Nulla seppi.*Emir.* Saranno

Popolari menzogne.

Med. Estinto, o vivo

Siroe trovar mi giova.

Emir. Io ti precedo.

De' tuoi disegni avrai

Idaspe esecutor. (Scoperfi assai.) (a)

(a) Parte.

SCE-

A T T O T E R Z O. 165

S C E N A VIII.

MEDARSE.

SE la strada del trono
M'interrompe il germano, il voglio estinto.
E' crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest'aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto:
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (a)

S C E N A IX.

Luogo angusto e racchiuso nel Castello,
destinato per carcere a Siroe.

SIROE, e poi EMIRA.

Sir. SON stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che m' giova
Innocenza, e virtù? Si opprime il giusto,
S'innalza il traditor. Se i meriti umani

L 3

Così

(a) Parte.

Così bilancia Astrea,

O regge il caso, o l'innocenza è rea.

Emir. Arasse non menti, vive il mio bene.

Sir. Ed Emira fra tanti

Rigorosi custodi a me si porta?

Emir. Quest' impronto real fu la mia scorta.

Sir. Come in tua man?

Emir. L'ebbi da Cosroe istesso.

Sir. Se del mio fato estremo

Scelse te per ministra il genitore,

Per così bella morte

Io perdono alla sorte il suo rigore.

Emir. Senti Emira qual fia.

S C E N A X.

MEDARSE, e detti.

Med. **N**ON temete, o custodi; il Re m'invia.

Emir. Oh Numi!

Med. Idaspe è quì! Senza il tuo brando

Ti porti in mia difesa?

Emir. In su l'ingresso

Mel tolsero i custodi.

(Giunresse Arasse!) (a)

Sir. Ad insultarmi ancora

Quì vien Medarse! E in qual remoto lido

Posso celarmi a te?

Med.

(a) Guardando per la scena.

A T T O T E R Z O. 167

Med. Taci, o t'uccido. (a)

Emir. E' lieve pena a un reo

La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Secó il mio sdegno antico.

Tu fai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

Sir. E tanto ò da soffrir?

Emir. (Giungesse Arasse!) (b)

Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...

Med. Taci, o t'uccido.

Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

Med. Mori... (Mi trema il cor.)

Emir. (Soccorso, o Dei!)

Med. Sento, nè so che fia,

Un incognito orror, che mi trattiene:

Sir. Barbaro, a che t'arresti?

Emir. (E ancor non viene!) (c)

Med. Chi mi rende sì vile?

Emir. Impallidisci!

Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

L 4

Med.

(d) *Snuda la spada.*

(b) *Guardando per la scena.*

(c) *Come sopra.*

Med. Prendi; l'usa in mia vece. (a)

Sir. A questo segno

Ti son odioso?

Emir. Or lo vedrai, superbo,

Se spero alcun riparo . . .

Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (b)

Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,

Quando a te m'abbandono?

Emir. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

Sir. (Che farà!)

Med. Traditori,

Verranno ad un mio grido

I custodi a punir . . .

Sir. Taci, o t'uccido.

S C E N A XI.

ARASSE con Guardie, e desti.

Araf. **V**ieni, Siroe.

Med. Ah difendi,

Arafte, il tuo Signor.

Araf. Siroe difendo.

Med. Ah perfido!

Araf. Dipende (c)

La città dal tuo cenno. Andiam; consola

Con la presenza tua tant'alme fide:

Li-

(a) Dà la spada ad Emira.

(b) Emira dà la spada a Siroe.

(c) A Siroe.

A T T O T E R Z O. 169

Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai. (a)

S C E N A XII.

SIROE, EMIRA, e MEDARSE.

Med. N Umi! ognun m'abbandona.

Emir. Andiamo, o caro. (b)

Dell'amica fortuna

Non si trascuri il dono.

Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

Sir. E' pur vero, idol mio,

Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena

Il crederti infedele!

Emir. E tu poteffi

Dubitar di mia fe?

Sir. Perdona, o cara:

Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,

Che per mio danno ogn'impossibil credo.

Emir. Ch'io mai vi possa

Lasciar d'amare,

Non lo credete,

Pupille care;

Nemmen per gioco

V'ingannerò.

Voi

(a) Parte, e restano con Siroe le Guardie.

(b) A Siroe.

Voi foste, e siete
 Le mie faville,
 E voi farete,
 Care pupille,
 Il mio bel foco
 Fin ch'io vivrò. (a)

S C E N A XIII.

SIROE, MEDARSE, e Guardie.

Med. Siroe, già so qual sorte
 Sovrasti a un traditor. Più della pena
 Mi sgomenta il delitto. Al foglio ascendi;
 Svenami pur, senza difesa or sono.

Sir. Prendi, vivi, t'abbraccio, e ti perdono. (b)

Se l'amor tuo mi rendi,
 Se più fedel farai;
 Son vendicato assai,
 Più non desio da te.
 Sorte più bella attendi,
 Spera più pace al core
 Or che al sentier d'onore
 Volgi di nuovo il piè. (c)



SCE-

- (a) Parte. (b) Gli dà la spada.
 (c) Parte con le guardie.

S C E N A XIV.

MEDARSE.

AH con mio danno imparo
 Che la più certa guida è l'innocenza.
 Chi si fida alla colpa,
 Se nemico à il destino, il tutto perde.
 Chi alla virtù si affida,
 Benchè provi la forte ognor funesta,
 Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente, cresciuto
 Per torbida piena,
 Se perde il tributo
 Del giel, che si scioglie,
 Fra l'aride sponde
 Più l'onde non à.

Ma il fiume, che nacque
 Da limpida vena,
 Se privo è dell'acque
 Che il verno raccoglie,
 Il corso non perde,
 Più chiaro si fa. (a)



SCE.

(a) *Parte.*

S C E N A XV.

Gran Piazza di Seleucia con veduta del Palazzo Reale , e con apparato magnifico , ordinato per la Coronazione di Medarse , che poi serve per quella di Siroe . Nell' aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli , e le Guardie Reali , le quali sono incalzate , e fuggono .

COSROE , EMIRA , e SIROE , l' uno dopo l' altro con spada nuda ; indi ARASSE con tutto il Popolo . COSROE difendendosi da alcuni Congiurati , cade .

Cofr. V Into ancor non son io .

Emir. Arrestatevi , amici ; il colpo è mio .

Sir. Ferma , Emira . Che fai ? Padre , io son teco : Non temer .

Emir. Empio ciel !

Cofr. Figlio , tu vivi !

Sir. Io vivo , e posso ancora Morir per tua difesa .

Cofr. E chi fu mai Che serbò la tua vita ?

Araf. Io la serbai .

Libero il Prence io volli ,
Non oppresso il mio Re . Di più non chiede

Il

A T T O T E R Z O. 173

Il Popolo fedel. Se il tuo contento

Non fa la mia discolpa,

Puoi la colpa punir.

Cofr. Che bella colpa!

S C E N A U L T I M A.

MEDARSE, LAODICE, e detti.

Med. Padre.

Laod. Signor.

Med. Del mio fallir ti chiedo

Il perdono, o la pena.

Laod. Anch'io son rea;

Vengo al giudice mio: l'incendio acceso

In gran parte io destai.

Cofr. Siroe è l'offeso.

Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (a)

Deponi alfin lo sdegno. Ah; mal s'unisce

Con la nemica mia la mia diletta.

O scordati l'amore, o la vendetta.

Emir. Più resistere non posso. Io con l'esempio

Di sì bella virtù l'odio abbandono.

Cofr. E perchè quindi il trono

Sia per voi di piacer sempre soggiorno,

Siroe farà tuo spolo.

Emir.) Oh lieto giorno! (b)
Sir.)

Cofr.

(a) Ad Emira. (b) Siegue l'incoronazione di Siroe.

174 S I R O E.

Cofr. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona. Io stanco alfine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

C O R O.

I tuoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

I L F I N E.

EZIO.

E Z I O.

*Rappresentato la prima volta in Roma con
musica dell' AULETTA nel Teatro
detto delle Dame, il dì 26.
Dicembre 1728.*

JOHN

THE HISTORY OF THE
LIFE OF JOHN
THE APOSTLE AND
EVANGELIST

BY THE REV. J. H. ...





*Il giudice qual e? Pende il mio Tuto
Da Cesare o da Fulvia?*

BRUTO IL SECONDO

A R G O M E N T O.

EZIO illustre Capitano delle Armi Imperiali sotto *Valentiniano III.* ritornando dalla celebre vittoria de' Campi Catalaunici, dove disfece, e fugò *Attila Re degli Unni*, fu accusato ingiustamente d'infedeltà al sospettoso Imperadore, e dal medesimo condannato a morire.

Autore delle imposture contro l'innocente Ezio fu Massimo Patrizio Romano, il quale offeso già da *Valentiniano*, per avergli questi tentata l'onestà della consorte; procurò infruttuosamente l'ajuto del suddetto Capitano, per uccidere l'odiato Imperadore, dissimulando sempre artificiosamente il desiderio della vendetta. Ma conoscendo, che il maggior inciampo del suo disegno era la fedeltà d'Ezio, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, disegnando di sollevare poi, come fece, il popolo contro *Valentiniano*, con accusarlo di quella ingratitude, ed ingiustizia, alla quale egli l'aveva indotto e persuaso. Tutto ciò è istorico, il resto è verisimile. Sigon. de Occident. Imperio, Prosper. Aquitan. Chron. &c.

❦

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III. *Imperadore, amante di*

FULVIA *figlia di Massimo, Patrizio Romano, amante, e promessa sposa di*

EZIO *Generale delle Armi Cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA *Sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.*

MASSIMO *Patrizio Romano, padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO *Prefetto de' Pretoriani, amico d' Ezio.*

La Scena è in Roma.



EZIO.

E Z I O.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Parte del foro Romano con trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi, preparati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO *con Pretoriani, e Popolo.*

Maf. **S**ignor, mai con più fasto
 La prole di Quirino
 Non celebrò d' ogni secondo lustro
 L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
 L' applauso popular turba alla notte
 L' ombre, e i silenzi: e Roma
 Al secolo vetusto
 Più non invidia il suo felice Augusto.

Val. Godo ascoltando i voti,
 Che a mio favor fino alle stelle invia

M 2

Il

Il popolo fedel: le pompe ammiro:
 Attendo il vincitor: tutte cagioni
 Digioja a me; ma la più grande è quella
 Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
 Ricco di palme alla tua figlia il trono.

Maf. Dall'umiltà del padre
 Apprese Fulvia a non bramare un foglio;
 E a non sdegnarlo apprese
 Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;
 La figlia eseguirà.

Val. Fulvia io vorrei
 Amante più, men rispettosa.

Maf. E' vano
 Temer ch'ella non ami
 Que' pregi in te, che l'Univerſo ammira.
 (Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

Varo. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
 Veggo appressarsi.

Val. Il vincitor s'ascolti:
 E ſia Maſſimo a parte
 De' doni, che mi fa la ſorte amica. (a)

Maf. (Io però non obbligo l'ingiuria antica.)



SCE.

(a) *Valentiniano va ſul trono ſervito da Varo.*

S C E N A II.

Ezio preceduto da istrumenti bellici, Schiavi, ed insegne de' vinti, seguito da' Soldati vincitori, e popolo; e detti.

Ezio. Signor, vincemmo. A' gelidi Trioni
 Il terror de' mortali
 Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
 Che mirasse finora
 Attila impallidir. Non vide il Sole
 Più numerosa strage. A tante morti
 Era angusto il terreno. Il sangue corse
 In torbidi torrenti.
 Le minacce a' lamenti
 S'udian confuse; e fra i timori, e l'ire
 Erravano indistinti
 I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
 Nè gran tempo dubbiosa
 La vittoria ondeggìò. Teme, dispera,
 Fugge il tiranno, e cede
 Di tante ingiuste prede,
 Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
 Se una prova ne vuoi,
 Mira le vinte schiere:
 Ecco l'armi, l'insegne, e le bandiere.

Val. Ezio, tu non trionfi

D'Attila sol: nel debellarlo ancora

M 3

Vin-

Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
 Su la mia fronte il vacillante alloro:
 Tu il marzial decoro
 Rendeſti al Tebro; e deve
 Alla tua mente, alla tua deſtra audace
 Italia tutta e libertade, e pace.

Ezio. L' Italia i ſuoi ripoſi
 Tutta non deve a me: v'è chi li deve
 Solo al proprio valore. All'Adria in ſeno
 Un popolo d'eroi s'aduna, e cangia
 In aſilo di pace
 L'inſtabile elemento.
 Con cento ponti e cento
 Le ſparſe Iſole uniſce:
 Colle moli impediſce
 All'Ocean la libertà dell'onde.
 E intanto ſu le ſponde
 Stupido reſta il pellegrin, che vede
 Di marmi adorne e gravi
 Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

Val. Chi mai non ſa qual ſia
 D'Antenore la prole? E' noto a noi
 Che, più ſaggia d'ogni altro,
 Alle prime ſcintille
 Dell'incendio crudel, ch' Attila acceſe,
 Laſciò i campi, e le ville,
 E in grembo al mar la libertà diſeſe.
 So già quant'aria ingombra
 La novella cittade; e volgo in mente
 Qual

A T T O P R I M O. 183

Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ezio. Cesare, io veggo

I semi in lei delle future imprese.

Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari

Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire

Sarà de' Regi: e porterà felice,

Con mille vele e mille aperte al vento,

A' tiranni dell'Asia alto spavento.

Val. Gli augurj fortunati

Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto(a)

Tu del cadente impero, e mio sostegno,

Prendi d'amore un pegno. A te non posso

Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,

Quei doni istessi; e sappi

Che fra gli acquisti miei,

Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo,

Su la Tarpea pendice

L'Aquila vincitrice

Sempre tornar vedrò.

Breve sarà per lei

Tutto il cammin del Sole;

E allora i regni miei

Col Ciel dividerò. (b)

M 4

SCE-

(a) *Scende dal trono.*

(b) *Parte con Varo, e Pretoriani.*

S C E N A III.

EZIO, MASSIMO, e poi FULVIA con Paggi, ed alcuni Schiavi.

Maf. EZIO, donasti affai
Alla gloria, al dover; qualche momento
Concedi all'amistà: lascia ch'io stringa
Quella man vincitrice. (a)

Ezio. Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

Maf. Ecco la figlia.

Ezio. Cara, di te più degno (b)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi, e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria, e l'amor: nè vinto avrei
Se premio a' miei sudori.
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo, e d'amante

Ti

(a) Massimo prende per mano Ezio.

(b) A Fulvia nell'uscire.

A T T O P R I M O . 185

Ti veggio impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo . . .

Signor . . .

Ezio. Tanto rispetto,

Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

Ful. Oh Dio! son quella.

Ma senti . . . Ah genitor, per me favella.

Ezio. Massimo, non tacer.

Maf. Tacqui fin ora,

Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudele. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestic accresce. Era il timore
In qualche parte almeno

A Cesare di freno: or che vincesti,

I popoli dovranno

Più superbo soffrirlo, e più tiranno.

Ezio. Io tal nol credo. Almeno

La tirannide sua mi fu nascosa.

Che pretende? Che vuol?

Maf. Vuol la tua sposa.

Ezio. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Ful.

Ful. Aimè!

Maf. Qual' arte,
 Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
 Negandola al suo trono,
 D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
 Di Virginio io rinnovi,
 Per ferbarla pudica,
 L'esempio in lei della tragedia antica?
 Ah! tu solo potresti
 Frangere i nostri ceppi,
 Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
 Del popolo, e dell'armi. A Roma oppressa,
 All'amor tuo tradito
 Dovresti una vendetta. Alfin tu sai
 Che non si svena al Cielo
 Vittima più gradita
 D'un empio Re.

Emir. Che dici mai! L'affanno
 Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
 Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
 Arbitri della terra;
 Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
 Ma non l'infedeltade.

Maf. Anima grande, (a)
 Al par del tuo valore
 Ammiro la tua fe, che più costante
 Nelle offese diviene.
 (Cangiar favella, e si mular conviene.

Ful.

(a) Massimo abbraccia Ezio.

A T T O P R I M O. 187

Ful. Ezio così tranquillo

La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ezio. Tu sei pur d'ogni laccio

Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai

Tutto cangiar d'aspetto'.

Ful. Oh Dio! Se parli,

Temo per te.

Ezio. L'Imperator fin ora

Dunque non sa ch'io t'amo?

Maf. Il vostro amore

Per tema io gli celai.

Ezio. Questo è l'errore.

Cesare non à colpa. Al nome mio

Avria cangiato affetto. Egli conosce

Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio

L'irritarmi non è.

Ful. Tanto ti fidi?

Ezio, mille timori

Mi turban l'alma. E' troppo amante Augusto;

Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!

Pria di parlar. Qualche funesto evento

Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,

E sperar non mi lice

Che la sorte per me giammai si cangi.

Ezio. Son vincitor: fai che t'adoro, e piangi?

Pensa a serbarmi, o cara,

I dolci affetti tuoi:

Amami, e lascia poi

Ogni altra cura a me.

Tu

Tu mi vuoi dir col pianto
 Che resti in abbandono.
 No, così vil non sono;
 E meco ingrato tanto
 No, Cesare non è. (a)

S C E N A IV.

MASSIMO, e FULVIA.

Ful. **E** Tempo, o genitore,
 Che uno s'io conceda al mio rispetto.
 Tu pria d' Ezio all' affetto
 Prometti la mia destra; indi m' imponi
 Ch' io soffra, ch' io lusinghi
 Di Cesare l' amore; e m' afficuri
 Che di lui non farò. Servo al tuo cenno:
 Credo alla tua promessa; e quando spero
 D' Ezio stringer la mano,
 Ti sento dir che lo sperarlo è vano.

Maf. Io d' ingannarti, o figlia,
 Mai non ebbi il pensier. T'accheta. Alfine
 Non è il peggior de' mali
 Il talamo di Augusto.

Ful. E soffrirai
 Ch' abbia sposa la figlia
 Chi della tua consorte
 Insultò l' onestà? Così ti scordi

L' of-

(a) Parte con seguito.

A T T O P R I M O. 189

L'offese dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?

Maf. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguitarla dobbiam. Spōsa al tiranno,
Tu puoi svenarlo; o almeno
Agiò puoi darmi a trapassargli il seno.

Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. E qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo faria.

Maf. L'odia ciascuno:
Vano è il timor.

Ful. T'inganni: il volgo infano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Maf. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell'istessa freddezza,

Che

Che disapprovi in me!

Ful. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio, allora
Che una viltà condanno.

Maf. Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa, e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi.

Ful. Ah, non son questi
Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso, o m'ingannasti allora?

Maf. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

Ful. M'inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi;
Che da' principj suoi
L'alma à l'idea di ciò che nuoce, o giova:
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando toglier mi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

Maf.

A T T O P R I M O. 191

Maf. Taci, importuna; io t'ò sofferta affai.

Non dar configli; o configliar se brami,
Le tue pari consiglia.

Rammenta ch'io son padre, e tu sei figlia.

Ful. Caro padre, a me non dei

Rammentar che padre sei:

Io lo so; ma in questi accenti

Non ritrovo il genitor.

Non son io chi ti consiglia:

E' il rispetto d'un Regnante,

E' l'affetto d'una figlia,

E' il rimorso del tuo cor. (a)

S C E N A V.

MASSIMO *solo.*

CHe sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che forga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Va-

(a) *Parte.*

Valentiniano estinto, e pago io sono;
 O resta in vita, ed io farò che sembri
 Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
 Invidio alla sua gloria,
 Rivale all' amor tuo, senz' opra mia
 Il reo lo crederà. S' altro succede,
 Io saprò dagli eventi
 Prender consiglio. Intanto
 Il commetterfi al caso
 Nell' estremo periglio
 E' il consiglio miglior d'ogni consiglio.
 Il nocchier, che si figura
 Ogni scoglio, ogni tempesta,
 Non si lagni, se poi resta
 'Un mendico pescator.
 Darfi in braccio ancor conviene
 Qualche volta alla Fortuna;
 Che sovente in ciò che avviene
 La Fortuna à parte ancor. (a)

S C E N A VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA, e VARO.

Onor. **D**EL vincitor ti chiedo,
 Non delle sue vittorie: esse abbastanza
 Note mi son. Con qual sembiante accolse
 L'ap-

(a) *Parte.*

A T T O P R I M O. 193

L'applauso popolar? Serbavi in volto
La guerriera fiera? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l'imprefe.

Val. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, piucchè di lui,
La germana d' Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più, che di Sovrana.

Onor. E' troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù! Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che sia mo amanti
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta;
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

Varo. Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

Onor. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

Varo. Ognuno ammira
D'Ezio il valor: Roma l'adora: il Mondo

Tom. II.

N . . . Pic-

Pieno è del nome suo; sino i nemici

Ne parlan con rispetto:

Ingiustizia faria negargli affetto.

Onor. Giacchè tanto ti mostri

Ad Ezio amico, il suo poter non devi

Esagerar così. Cesare è troppo

D'indole sospettosa.

Vantandolo al germano, uffizio grato

All' amico non rendi.

Chi sa? Potrebbe un dì... Varo, m'intendi.

Varo. Io, che son d'Ezio amico,

Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,

Mostrati, o Principessa;

Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell'ardire

Può innamorarti,

Perchè arrossire,

Perchè sdegnarti

Di quello strale

Che ti piagò?

Chi si fe' chiaro

Per tante imprese,

Già grande al paro

Di te si rese;

Già della forte

Si vendicò. (a)

SCE.

(a) Parte.

S C E N A VII.

OMORIA *sola.*

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro cuore?
Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (a)

S C E N A VIII.

VALENTINIANO, e MASSIMO.

Val. **E**ZIO sappia ch'io bramo
Seco parlar; che quì l'attendo (b). Amico,
Comincia ad adombrarmi

N 2

La

(a) *Parte.*

(b) *Ad una Comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte.*

La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberator: egli se stesso
Tropo conosce. Affidararmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

Maf. Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:

E un suo cenno potria . . .
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e 'l dubitarne è vano.
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

Val. Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un' alma.

Maf. Anzi l' accende.

Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma.

Val. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch' io m' impegni
Su l' orme de' tiranni; e ch' io divenga
All' odio universale oggetto e segno?

Maf. La prima arte del regno
È il soffrir l' odio altrui. Giova al Regnante
Più l' odio, che l' amor. Con chi l' offende
A' più ragion d' esercitar l' impero.

Val.

Val. Massimo, non è vero.

Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Maf. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnar. Anno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai fin' ora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar che si deve
Ad un periglio opporsi in fin ch'è lieve.

Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramuscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.

Ma se alle sponde poi
Gonfia d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. (a)



S C E N A IX.

VALENTINIANO, *poi* EZIO.

Val. **D**EL Ciel' felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.

Ezio. Eccomi al cenno tuo.

Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.
Il Tebro vendicato;
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore, è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del foglio mio, rendo, e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
L'opre premiar d'un vincitore amico;
Trovo (chi'l crederia?) ch'io son mendico.

Ezio. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te fudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io,
Basta questo al mio cor.

Val. Non basta al mio.
Vuò che il mondo conosca
Che, se premiarti appieno

Ce-

Cesare non potè, tentollo almeno.

Ezio, il Cesareo sangue

S' unisca al tuo. D' affetto

Darti pegno maggior non posso mai.

Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.

Ezio. (Che ascolto!)

Val. Non rispondi?

Ezio. Onor sì grande

Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado

Chiede un Re, chiede un trono:

Ed io regni non dò, suddito io sono.

Val. Ma un suddito tuo pari

E' maggior d' ogni Re. Se non possiedi,

Tu doni i regni; e' l possederli è caso, ..

Il donarli è virtù.

Ezio. La tua germana, ..

Signor, devè alla terra

Progenie di Monarchi; e meco unita

Vassalli produrrà. Sai che con questi

Ineguali imenei

Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

Val. Il mondo, e la germana

Nell' illustre imeneo punto non perde:

E se perdesse ancor, quando all' imprese

D' un eroe corrispondo,

Non può lagnarli e la germana, e' l mondo.

Ezio. No, consentir non deggio

Che comparisca Augusto,

Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

Val. Duce, fra noi si parli

Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui, che ricusa ogni mercede.

Ezio. E ben, la tua franchezza

Sia d'esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

Val. Io non sapea

Che a te fosse castigo

Una sposa germana al tuo Regnante.

Ezio. Non è gran premio a chi d'un'altra è
amante.

Val. Dov'è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? E' a me soggetta
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

Ezio. Fulvia è il mio bene.

Val. Fulvia! (a)

Ezio. Appunto.

Val. (Oh forte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?

Ezio. Non credo.

(Contro lei non s'irriti.)

Val. Il suo consenso

Pri-

(a) *Si turba.*

A T T O P R I M O . 201

Prima ottener procura:

Vedi se tel contrasta.

Ezio. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.

Val. Ma potrebbe altro amante

Ragione aver sopra gli affetti suoi.

Ezio. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca

Involar temerario una mercede

Alla man, che di Roma il giogo scosse?

Costui non veggo.

Val. E se costui vi fosse?

Ezio. Vedria ch' Ezio difende

Gli affetti suoi, come gl'imperi altrui:

Temer dovrebbe...

Val. E se foss'io costui?

Ezio. Saria più grande il dono,

Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto.

Val. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano

Uno sforzo in mercede.

Ezio. Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede:

Ezio, che fin ad ora

Senza premio servì: Cesare, a cui

E' noto il suo dover; che i suoi riposi

Sa che gode per me; che al voler mio

Quando il foglio abbandona,

Sache rende, e non dona: e che un momento

Non prova fortunato,

Per tema sol di comparirmi ingrato.

Val. (Temerario!) Credea

Nel rammentar io stesso i meriti tuoi

Di

Di scemartene il peso.

Ezio. Io li rammento,

Quando in premio pretendo...

Val. Non più. Dicesti assai: tutto comprendo.

So chi t'accese:

Basta per ora.

Cesare intese;

Risolverà.

Ma tu procura

D'esser più saggio.

Fra l'armi, e l'ire

Giova il coraggio:

Pompa d'ardire

Quì non si fa. (a)

S C E N A X.

EZIO, e poi FULVIA.

Ezio. **V**Edrem se ardisce ancora
D'opporfi all'amor mio.

Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

Ezio. Sì; ma celai

A lui che m'ami, onde temer non dei.

Ful. Che disse alla richiesta, e che rispose?

Ezio. Non cedè, non s'oppose:

Si

(a) Parte.

A T T O P R I M O. 203

Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.

Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cautò le vie disegna

Chi à ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

Ezio. Troppo timida sei.

S C E N A XI.

ONORIA, e detti.

Onor. **E**ZIO, gli obblighi miei.
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano

Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno ai persuaso Augusto.

Ezio. No, l'obbligo d'Onoria

Questo non è. L'obbligo grande è quello,
Ch'io fui cagion nel conservarle il foglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

Onor. E' ver, ti deggio affai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amor infelice

Di funeste novelle apportatrice.

Fulvia, ti vuol sua sposa (a)

Cesare al nuovo dì.

Ful. Come!

Ezio. Che sento!

Onor.

(a) *A Fulvia.*

Onor. Di recartene il cenno

Egli stesso or m'impone. Ezio, dovresti
Consolartene alfin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pure è diletto.

Ez. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.

Qual dritto, qual ragione
A su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? Oppure
Vuol che Roma si faccia

Di tragedie per lui scena funesta?

Onor. Ezio minaccia; e la sua fede è questa?

Ezio. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (a)

S C E N A XII.

ONORIA, e FULVIA.

Ful. **A** Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.

Onor. Mostri, Fulvia, al sembiante

Trop-

(a) *Parte.*

A T T O P R I M O. 205

Troppa pietà per lui, troppo timore.

Fosse mai la pietà segno d'amore?

Ful. Principeffa, m'offendi. Affai conosco

A chi deggio l'affetto.

Onor. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

Ful. Se prestar si dovesse

Tanta fede a' sospetti, Onoria ancora

Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,

Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo;

Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

Onor. Anch'io, quando m'oltraggi

Con un sospetto al fasto mio nemico,

Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.

Ancor non premi il foglio,

E già nel tuo sembiante

Sollecito l'orgoglio

Comincia a comparir.

Così tu mi rammenti

Che i fortunati eventi

Son più d'ogni sventura

Difficili a soffrir. (a)



SCE-

(a) Parte.

S C E N A XIII.

FULVIA *sola.*

Via, per mio danno aduna,
O barbara Fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor. Toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zefiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave
È fortunata,
È felice ogni nocchier.
E ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti Palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi, e statue.

MASSIMO, e poi FULVIA.

Mas. Qual silenzio è mai questo! E' tutto
in pace

L'imperiale albergo. In Oriente
Rifleggia il nuovo giorno,
E pure ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pur Emilio.

Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...

Ful. Ah genitor!

Mas. Figlia, che porti?

Ful. Che mai facesti!

Mas. Io nulla feci.

Ful. Oh Dio!

Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Don-

Donde nasce il pensier. Padre, tu sei,
Che spingi a vendicarti
La man che l'affalì.

Maf. Ma Cesare morì?

Ful. Pensa a salvarti.

Già di guerrieri, e d'armi

Tutto il soggiorno è cinto.

Maf. Dimmi se vive, o se rimase estinto.

Ful. Nol so. Nulla di certo

Compresi nel timor.

Maf. Sei pur codarda.

Vado a chiederlo io stesso. (a)

S C E N A II.

VALENTINIANO *senza manto, e senza lau-
ro, con spada nuda; e seguito di
Pretoriani, e desti.*

Val. Ogni via custodite, ed ogn'ingresso. (b)

Maf. (Egli vive! Oh destin!)

Val. Massimo, Fulvia,

Chi creduto l'avria?

Maf. Signor, che avvenne?

Val. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.

Ful. (Misero genitor!) (c)

Maf.

(a) In atto di partire s'incontra in Valentiniano.

(b) Parlando ad alcuni soldati, che partono.

(c) Da se.

ATTO SECONDO. 209

Maf. (Tutto comprese.)

Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.

Maf. (Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?

Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.

Maf. Io!

Val. Sì; ma il Ciel difende

Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò: nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrar. A' dubbj passi
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon, che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggio al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.

Maf. Forse Emilio non fu.

Val. La nota voce

Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

Maf. Ma per qual fine

Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

Ful. (Oh Dio!)

Maf. Lascia ch'io vada

Tom. II.

O

In

In traccia del fellon. (a)

Val. Cura è di Varo:

Tu non partire.

Maf. (Ah son perduto!) Io forse

Meglio di lui potrò ...

Val. Massimo amico,

Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
D'onde spero consiglio, e d'onde aita?

Maf. T'ubbidisco. (Io respiro.)

Ful. (Io torno in vita.)

Maf. Ma chi del tradimento

Tu credi autor?

Val. Puoi dubitarne? In esso

Ezio non riconosci? Ah! se mai posso

Convincerlo abbastanza, i giorni suoi

L'error mi pagheranno.

Ful. (Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)

Maf. Io non so figurarmi

In Ezio un traditor. D'esserlo almeno

Non à ragion. Benignamente accolto...

Applaudito da te ... come avria core?...

E' ben ver che l'amore,

L'ambizion, la gelosia, la lode

Contaminan talor d'altrui la fede.

Ezio amato si vede,

E' pien d'una vittoria,

Arbitro è delle schiere ...

Eh

(a) In atto di partire.

ATTO SECONDO. 211

Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

Ful. Tulo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

Maf. Son d'Ezio amico, è vero;
Ma suddito d'Augusto.

Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

Maf. Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
E' pietà la difesa, e non amore,
La minaccia, l'orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelli
La natia debolezza ancor non fai?

S C E N A III.

VARO, e detti.

Varo. Cesare, in vano il traditor cercai.

Val. Ma dove si celò?

Varo. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.

Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

Maf. Ti rassicura. Un colpo,

O 2

Che

Che a vuoto andò, del traditor scompone
 Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
 Io veglierò per te. Del tutto ignoto
 L'infidiator non è. Per tua salvezza
 D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

Val. Deh m'assistete: io mi riposo in voi.

Vi fida lo sposo,
 Vi fida il Regnante,
 Dubbiofo,
 Ed amante
 La vita,
 E l'amor.

Tu, amico, prepara (a)
 Soccorso, ed aita:
 Tu ferbami, o cara,
 Gli affetti del cor. (b)

S C E N A IV.

MASSIMO, e FULVIA.

Ful. E Puoi d'un tuo delitto
 Ezio incolpar! Chi ti consiglia, o padre?

Maf. Folle! La sua ruina
 E' riparo alla mia: della vendetta
 Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
 Non à difesa Augusto. Or vedi quanto
 E ne-

(a) *A Massimo.*

(b) *A Fulvia; e parte con Varo, e Pretoriani.*

ATTO SECONDO. 213

E' necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria. Lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

Ful. Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.

Maf. Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via,
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

Maf. Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti (va
Ciò che da me apprendesti: o vuoi ch'io ser-
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Maf. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.

214 E' Z I O

Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascosse, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.

Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.

Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (a)

S C E N A V.

FULVIA, poi EZIO.

Ful. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
E' il parlar, è il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo.
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'ar-
resta.

Ah, qual consiglio mai...

Ezio, dove t'inoltri? Ove ten vai? (b)

Ezio. In difesa d'Augusto. Intesi...

Ful. Ah fuggi!

In te del tradimento

Ca-

(a) Parte. (b) Vedendo Ezio.

Cade il sospetto.

Ezio. In me! Fulvia, t'inganni.

A troppe prove il Tebro

Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro

Superar con l'impresè,

Maggior d'ogni calunnia anche si rese.

Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;

S'io stessa l'ascoltai.

Ezio. Può dirlo Augusto,

Ma crederlo non può. S'anche un momento

Giungesse a dubitarne, ove si volga

Vede la mia difesa. Italia, il Mondo,

La sua grandezza, il conservato impero

Rinfacciar gli saprà che non è vero.

Ful. So che la tua ruina

Vendicata faria; ma chi m'accerta

D'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo;

La più crudel vendetta

Della perdita tua non mi consola.

Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.

Ezio. Tu per soverchio affetto, ove non sono,

Ti figuri i perigli.

Ful. E dove fondi

Questa tua sicurezza?

Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi

Son pur mortali, e il numero gli opprime.

Forse nel merto? Ah che per questo, o caro,

Sventure io ti predico:

Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

Ezio. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
 Nel cor candido e puro,
 Che rimorsi non à: nell'innocenza,
 Che paga è di se stessa; in questa mano
 Necessaria all'impero. Augusto alfine
 Non è barbaro, o stolto.
 * E se perde un mio pari,
 Conosce anche un tiranno.
 Qual dura impresa è ristorarne il danno.

S C E N A VI.

VARO con Pretoriani, e detti.

Ful. **V**ARO, che rechi?

Ezio. E' salva

Di Cesare la vita? Al suo riparo

Può giovar l'opra mia?

Che fa?

Varo. Cesare appunto a te m'invia.

Ezio. A lui dunque si vada,

Varo. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

Ezio. Come!

Ful. Il prevedi!

Ezio. E qual follia lo mosse?

E possibil faria?

Varo. Così non fosse.

La tua compiangi, amico,

E la sventura mia, che mi riduce

Un

ATTO SECONDO. 217

Un ufficio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico:

Ezio. Prendi. Augusto compiangi, e non l'a-
mico. (a)

Recagli quell' acciaro,

Che gli difese il trono:

Rammentagli chi sono,

E vedilo arrossir.

E tu serena il ciglio, (b)

Se l'amor mio t'è caro:

L'unico mio periglio

Sarebbe il tuo martir. (c)

S C E N A VII.

FULVIA, e VARO.

Ful. **V**aro, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.

Varo. Or che m'è noto

Il vostro amor, la pena mia s'accresce,

E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!

Ezio è di se nemico: ei parla in guisa

Che irrita Augusto.

Ful. Il suo costume altero

E' palese a ciascun. Omai dovrebbe

Non

(a) Gli dà la spada.

(b) A Fulvia.

(c) Parte con guardie.

Non effergli delitto. Alfin tu vedi,
 Che se de' meriti tuoi così favella,
 Ei non è menzognero.

Varo. Qualche volta è virtù tacere il vero.
 Se non lodo il suo fasto,
 E' segno d'amistà. Saprò per lui
 Impiegar l'opra mia:
 Ma voglia il Ciel che inutile non sia.

Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita
 Chi dubbiosa la porge.

Varo. Egli è sicuro
 Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
 E consorte di lui tutto potrai.

Ful. Che ad altri io voglia mai,
 Fuorchè ad Ezio donarmi, ah non fia vero.

Varo. Ma, Fulvia, per salvarlo in qualche parte
 Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
 Sola placar: non differirlo; e in seno
 Se amor non ai per lui, fingilo almeno.

Ful. Seguirò il tuo consiglio,
 Ma chi sa con qual sorte. E' sempre un fallo
 Il simulare. Io sento
 Che vi ripugna il core.

Varo. In simil caso
 Il fingere è permesso:
 E poi non è gran pena al vostro sesso.

Ful. Quel fingere affetto
 Allor che non s'ama,
 Per molti è diletto;

Ma

ATTO SECONDO. 219

Ma pena la chiama
 Quest'alma non usa
 A fingere amor.
 Mi scopre, m'accusa,
 Se parla, se tace,
 Il labbro seguace
 De' moti del cor. (a)

S C E N A VIII.

VARO.

Folle è colui, che al tuo favor si fida,
 Instabile Fortuna. Ezio felice
 Della Romana gioventù poc' anzi
 Era oggetto all'invidia,
 Misura a' voti; e in un momento poi
 Così cangia d'aspetto,
 Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
 Pur troppo, o Sorte infida,
 Folle è colui, che al tuo favor si fida.

Nasce al bosco in rozza cuna

Un felice pastorello,

E con l'aure di fortuna

Giunge i regni a dominar.

Presso al trono in regie fasce

Sventurato un altro nasce,

E fra l'ire della sorte

Va gli armenti a pascolar. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

S C E N A IX.

Galleria di statue, e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA, e MASSIMO.

Onor. **M**Assimo, anch'io lo veggio, ogni
ragione

Ezio condanna. Egli è rival d' Augusto :

Al suo merto, al suo nome

Crede il mondo soggetto. E poi che giova

Mendicarne argomenti? Io stessa intesi

Le sue minacce: eccol' effetto. E pure

Incredulo il mio core

Reo non sa figurarlo, e traditore.

Maf. Oh virtù senza pari! E' questo in vero

Ecceffo di clemenza. E chi dovrebbe

Più di te condannarlo? Ei ti disprezza,

Ricusa quella mano

Contesa da' Monarchi. Ogni altra avria...

Onor. Ah dell' ingiuria mia

Non ragionarmi più. Quella mi punse

Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!

Allor che mel rammento,

Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.

Non

ATTO 'SECONDO. 221

Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l'onor mio...
Son le cagioni...

Maf. Eh lo conosco anch'io:

Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:

Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

Onor. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.

Maf. E' vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...

Onor. La destra mia!

Eh non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell'universo intero,
Non mi spero ottener; mai non fia vero.

Maf. Or ve' com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pur ei dice
Che à in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
Che

Che a suo piacer dispone

D'Onoria innamorata;

Che s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

Onor. Temerario! Ah non voglio

Che lungamente il creda. Al primo sposo,

Che suddito non sia, saprò donarmi.

Ei vedrà, se mancarmi

Possan regni e corone,

E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone. (a)

S C E N A X.

VALENTINIANO, e detti.

Val. **O**Noria, non partir. Per mio riposo

Tu devi ad uno sposo,

Forse poco a te caro, offrir la mano.

Quelli ci offese, è ver; ma il nostro stato

Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;

E al pacifico invito

Acconsentir conviene.

Onor. (Ezio è pentito.)

M'è noto il nome suo?

Val. Pur troppo. O' pena,

Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro

Rimproveri n'attendo. A me dirai

Ch'è un'anima superba,

Ch'è reo di poca fe; che son gli oltraggi

Trop

(a) *In atto di partire.*

ATTO SECONDO. 223

Troppo recenti. Io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
E' forza che a tal nodo io ti consigli.

Onor. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Alfine
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor, come a te piace.

Maf. Signore, il tuo disegno (a)
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

Val. Ad Ezio io non pensai: d'Attila io parlo.

Onor. (Oh inganno!) Attila !

Maf. E come?

Val. Un messaggier di lui

Me ne recò pur ora

La richiesta in un foglio. E' questo un segno

Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta

Vergognosa per te. Stringi uno sposo,

A cui servono i Re: barbaro, è vero;

Ma che può, raddolcito

Dal tuo nobile amore,

La barbarie cangiar tutta in valore:

Onor. Ezio sa la richiesta?

Val. E che? Degg'io

Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

Onor. Giova per avvilirlo, e perchè meno

Necessario si creda:

Giova perchè s'avveda

Che al Popolo Romano

Uti-

(a) *A Valentiniano.*

Utile più d'ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà: ma intanto
 Posso del tuo consenso
 Attila assicurar?

Onor. No: prima io voglio
 Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
 Ezio favelli, e poi
 Onoria spiegherà gli affetti suoi.
 Finchè per te mi palpita
 Timido in petto il cor,
 Accenderfi d'amor
 Non sa quest'alma.
 Nell'amorosa face
 Qual pace
 O' da sperar,
 Se comincio ad amar
 Priva di calma? (a)

S C E N A XI.

VALENTINIANO, e MASSIMO.

Val. O Llà, quì si conduca (b)
 Il prigioner. Ne' miei timori io cerco
 Da te consiglio. Assicurarmi in parte
 Potrà d'Attila il nodo?
Maf. Anzi ti espone

A pe-

(a) Parte. (b) Esce una Comparsa, la quale,
 ricevuto l'ordine, parte.

ATTO SECONDO. 225

A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingerfi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non fia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t'è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

Val. Pur troppo è vero.

S C E N A XII.

FULVIA, e detti.

Ful. **A**ugusto, ah rassicura
I miei timori! E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?

Val. E Fulvia à tanta
Cura di me?

Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

Maf. (Simula, o dice il ver?)

Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi

Tom. II.

P

Del-

Della tua fedeltà?

Ful. Per fin ch'io viva
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)

Maf. (Io non comprendo il vero.)

Val. Ah! se d'Ezio non era
La fellonia, faresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto;
Per te dubbia mi rendo.

Val. Questo sol mi trattiene.

Maf. (Or Fulvia intendo.)

Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno: eccoti esposto a' colpi
D'ignoto traditore:

Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!

Val. Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

Ful. (Ah che farò!)

Val. Vedrai
Ne' suoi detti qual è.

Ful. Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

Val. No, resta.

Maf.

ATTO SECONDO. 227

Maf. Augusto,

Ezio quì giunge. (a)

Ful. (Oh Dio!)

Val. T'affidi al fianco mio. (b)

Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...

Val. Suddita non è mai

Chi à vassallo il Monarca.

Ful. Ah non conviene...

Val. Non più; comincia ad avvezzarti al trono.

Siedi.

Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (c)

S C E N A XIII.

EZIO disarmato, e detti.

Ezio. (S)Telle, che miro! In Fulvia (d)
Come tanta inco stanza!

Ful. (Resisti anima mia.)

Val. Duce, t'avanza.

Ezio. Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

Val. E Fulvia, ed io

Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana

Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

Ezio. (Donna infedel!)

P 2

Ful.

(a) Vedendo venir Ezio. (b) A Fulvia.

(c) Siede alla destra di Valentiniano.

(d) Nell'uscire vedendo Fulvia, si ferma.

Ful. (Potessi dir che fingo!)

Val. Ezio, m'ascolta; e a moderare impara;
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Quì si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu fai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritargli perdono.

Maf. (Sorte non mi tradir.)

Ezio. Cesare, in vero

Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'assalì? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice, e testimonio a un tempo istesso.

Ful. (Oh Dio! si perde.)

Val. (E soffrirò l'altero?)

Ezio. Ma il delitto sia vero:

Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
E' d'Attila la fuga
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tut-

ATTO SECONDO. 229

Tutte le forze, e l'armi,
Senza il timor, che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono?
L'alme vili a se stesse ignote sono.

Ful. (Partir poteffi.)

Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor?

Ezio. Diffi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.

Val. Che diresti?

Ezio. Direi
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche a' Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor: che a te dispiace
D'effermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor...

Val. Superbo, a questo eccesso arrivi?

Ful. (Aimè!)

Val. Punir saprò...

Ful. Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (a)

(a) S'alza.

P 3

L'a-

L'aspetto mio.

Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.

Ezio. (Donna infedel!)

Ful. (Poteffi dir che fingo!) (a)

Maf. (Tutto fin or mi giova.)

Val. Ezio, tu sei

D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria, il tutto à finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa,
Il suddito è ribelle?

Ezio. E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?

Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò?

Ful. (Che pena!)

Val. A lui

Togli, o cara, un inganno, e dì s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo farò: spiegalo.

Ful. E' vero. (b)

Ezio. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

Val.

(a) Torna a sedere. (b) A Valentiniano.

ATTO SECONDO. 231

Val. Vedi, se t'ingannò la tua speranza. (a)

Ezio. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna inconstante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

Ful. (Nè posso dir che fingo!)

Maf. (E Fulvia non si perde!)

Ezio. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei (b)
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, dacchè nacqui io non provai.

Ful. (Io mi sento morir.) (c)

Val. Fulvia, che fai?

Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

Val. Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

Ful. No; te ne priego,
Lascia ch'io vada.

Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

Ful. Ma se vero non è: s'egli è il mio bene.

Val. Che dici?

Maf. (Aimè!)

Ezio. Respiro.

P 4

Ful.

(a) *Ad Ezio.* (b) *Fulvia cava il fazzoletto.*

(c) *S'alza piangendo, e vuol partire.*

Ful. E fino a quando

Diffimular dovrò? Finsi fin ora,

Cesare, per placarti. Ezio innocente

Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi

Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.

E se i miei labbri mai,

Ch'io t'amo, a te diranno;

Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.

Ezio. Oh cari accenti!

Val. Ove son io! Che ascolto!

Qual ardir! Qual baldanza!

Ezio. Vedi, se t'ingannò la tua speranza. (a)

Val. Ah temerario! Ah ingrata! Olà, custodi, (b)

Toglietemi d'avanti

Quel traditor. Nel carcere più orrendo

Serbatelo al mio sdegno.

Ezio. Il tuo furor del mio trionfo è segno.

Chi più di me felice? Io cederei

Per questa ogni vittoria.

Non t'invidio l'impero,

Non ò cura del resto:

E' trionfo leggiero

Attila vinto a paragon di questo.

Ecco alle mie catene,

Ecco a morir m'invio:

Sì, ma quel core è mio: (c)

Sì, ma tu cedi a me.

Caro

(a) *A Valentiniano.* (b) *S' alza.*

(c) *A Valentiniano, accennando Fulvia.*

ATTO SECONDO. 233

Caro mio bene,

Addio.

Perdona a chi t'adora :

So che t'offesi allora

Ch'io dubitai di te. (a)

S C E N A XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO, e FULVIA

Val. Ingratissima donna, e quando mai

Io da te meriterai questa mercede!

Vedi, amico, qual fede

La tua figlia mi serba!

Maf. Indegna, e dove

Imparasti a tradir? Così del padre

La fedeltade imiti? E quando avesti

Questi esempj da me?

Ful. Lasciami in pace,

Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.

Se m'insulti, dirò...

Maf. Taci, o il tuo sangue...

Val. Massimo, ferma. Io meglio

Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,

Giacchè le sono odioso,

Voglio per tormentarla esserle sposo.

Ful. Non lo sperar.

Val. Ch'io non lo spero! Infida,

Non sai quanto potrò...

Ful.

(a) Parte con le Guardie.

Ful. Potrai svenarmi:

Ma per farmi temer debole or sei.
An vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza

Non si sgomenta;

Non à speranza,

Timor non à.

Son giunta a segno

Che mi tormenta

Più del tuo sdegno

La tua pietà. (a)

S C E N A XV.

VALENTINIANO, e MASSIMO.

Maf. (OR giova il simular.) Nò, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.

Val. T'arresta, amico.

S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.

Maf. Al tuo comando

Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.

Val. Perchè simile a te non è la figlia?

Maf. Col volto ripieno

Di tanto rossore,

Più calma nel seno,

(a) Parte.

Più

ATTO SECONDO. 235

Più pace non ò.
Oh quanti diranno
Che'l perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (a)

S C E N A XVI.

VALENTINIANO.

S Degno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico, e amante,
E timido, e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo so ch' io dovrei
Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni sventura mia. Ma di tentarla
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e foglio;
S' io non voglio
Uscir d'affanni;
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.
Fine dell' Atto secondo.

(a) Parte.

AT-

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni: Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

ONORIA, *indi EZIO con catene.*

Onor. **E**ZIO quì venga. E' questa g'mma il
segno (a)

Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà, ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel m'io petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!

O quell'alma è innocente; o non è vero
Che immagine dell'alma è la sembianza. (b)

Ezio. Questi del tuo germano (c)
Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Po-

(a) *Alla guardia, che parte.*

(b) *Si apre uno de' cancelli, dal quale esce Ezio, restando le due guardie presso detto cancello.*

(c) *Mostrando le catene.*

A T T O T E R Z O. 237

Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti:
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.

Onor. Ezio, qualunque nasce alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'inco stanza sua, Duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ezio. E'l crederò?

Onor. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama; e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

Ezio. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova roffor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente, o morto.

Onor. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno suo giustificcar non dei:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,

Che

Che non abbia coraggio a condannarti.

Ezio. Onoria, per salvarmi,
Ad esser vile io non appresi ancora.

Onor. Ma sai che corri a morte?

Ezio. E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

Onor. Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.

Ezio. Il viver si misura
Dall'opre, e non da'giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l'orme, ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vivono affai.

Onor. Se di te non ai cura,
Abbila almen di me.

Ezio. Che dici?

Onor. Io t'amo;
Più tacerlo non so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obbligo;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

Ezio. Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,

Co-

A T T O T E R Z O. 239

Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti ch'io mora: Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

Onor. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte,
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidj il mondo,
Non ti compiangi.

Ezio. O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria, se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto;
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena,
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa, che non à. (a)



SCE-

(a) *Rientra nelle carceri accompagnato dalle Guardie.*

S C E N A II.

ONORIA, poi VALENTINIANO.

Onor. OH Dio, chi'l crederebbe! al fato
estremo

Egli lieto s'appressa; io gelo, e tremo

Val. E ben, da quel superbo

Che ottenesti, o germana?

Onor. Io nulla ottenni.

Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
E' viltade il riguardo.

Onor. E pur non posso

Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

Val. Anzi è una prova

Del suo delitto. Il traditor si fida

Nell'aura popolar. Vuò che s'uccida.

Onor. Meglio ci pensa: Ezio è peggior nemico.

Forse estinto, che vivo.

Val. E che far deggio?

Onor. Cerca vie di placarlo: il suo segreto

Sveller da lui senza rigor procura.

Val. E qual via non tentai?

Onor. La più sicura.

Ezio, per quel ch'io vedo,

E' debole in amor: per questa parte

Affalirlo conviene. Ei Fulvia adora:

Of.

A T T O I T E R Z O. 241

Offrila all'amor suo; cedila ancora.

Val. Quanto è facile, Onoria,

A consigliare altrui fuor del periglio.

Onor. Signor, nel mio consiglio io ti propongo

Un esempio a seguir. Sappi che amante

Io sono al par di te; nè perdo meno;

Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

Val. E l'ami?

Onor. Sì. Nel consigliarti or vedi

Se facile son io, come tu credi.

Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio

Mi proponi, o germana.

Onor. Il tuo coraggio,

La tua virtù faccia arrossir la Sorte.

Una donna t'insegna ad esser forte.

Val. Oh Dio!

Onor. Vinci te stesso. I tuoi vassalli

Apprendano qual fia

D'Augusto il cor...

Val. Non più: Fulvia m'invia:

Facciafi questo ancor. Se tu sapessi

Che sforzo è il mio, quanto il cimento è
duro...

Onor. Dalla mia pena il tuo dolor misuro:

Ma soffrilo. Nel duolo

Pur è qualche piacer non esser solo.

Peni tu per un' ingrata,

Un ingrato adoro anch'io:

E' il tuo fato eguale al mio;

Tom. II.

Q

E' ac-

E' nemico ad ambi Amor.
 Ma s'io nacqui sventurata,
 Se per te non v'è speranza,
 Sia compagna la costanza,
 Com'è simile il dolor. (a)

S C E N A III.

VALENTINIANO, *indi* VARO.

Val. O L à, Varo si chiami. (b) A questo
 eccesso

Della clemenza mia se il reo non cede,
 Un momento di vita
 Più lasciargli non vuò.

Varo. Cesare.

Val. Ascolta.

Disponi i tuoi più fidi
 Di questo loco in su l'oscuro ingresso:
 E se al mio fianco appresso
 Ezio non è, s'io non gli son di guida,
 Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.

Varo. Ubbidirò. Ma fai

Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

Val. Tutto m'è noto. A questo

Già Massimo provvede.

Varo. E' ver, ma temo...

Val. Eh taci, adempi il cenno, e fa che il colpo
 Cau-

(a) Parte. (b) Una comparsa esce, e parte.

A T T O T E R Z O. 243

Cantamente succeda.

Uditi?

Varo. Intesi. (a)

Val. Il prigionier quì rieda. (b)

Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto.

Resti nel cor, non comparisca in volto.

Colle procelle in seno

Sembri tranquillo il mar,

E un zeffiro sereno

Col placido spirar

Finga la calma.

Ma se quel cor superbo

L'istesso ancor sarà;

Vi lascio in libertà,

Sdegni dell'anima.

S C E N A IV.

MASSIMO, e detto.

Mas. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:

Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.

Val. Ma che vuoi? Mi si dice

Che un barbaro, che un empio,

Che un incauto son io. Gli esempi altrui

Seguitar mi conviene.

Mas. Come! Perchè?

Val. T'accheta: Ezio già viene.

Q 2 SCE-

(a) Parte. (b) Alle guardie de' cancelli.

S C E N A V.

EZIO *incatenato esce da' caneolli, e detti.*

Maf. (CHI mai lo consigliò!)

Ezio. Dal carcer mio

Richiamato io credei

D'incamminarmi ad un supplicio ingiusto;

Ma n'incontro un peggior, rivedo Augusto.

Val. (Che audace!) *Ezio*, fra noi

Più d'odio non si parli. Io vengo amico:

Il mio rigor detesto;

E voglio . . .

Ezio. Io so che vuoi; m'è noto il resto.

Onoria ti prevenne; il tutto intesi.

S'altro a dirmi non ai,

Torno alla mia prigion: seco parlai.

Val. Non potea dirti Onoria

Quanto offrirti vogl'io.

Ezio. Lo so: mel disse,

Che la mia libertà, che'l primo affetto,

Che l'amistà d'Augusto i doni sono.

Val. Ma non disse il maggior.



.. SCE.

S C E N A VI.

FULVIA, e detti.

Val. **V**Edi qual dono. (a)

Ezio. Fulvia!

Maf. (Che mai farà! L'alma s'agghiaccia.)

Ful. Da Fulvia che si vuol?

Val. Che ascolti, e taccia.

Ti sorpende l'offerta. Ella è sì grande, (b)

Che crederla non fai; ma temi in vano:

La promisi, l'affermo; ecco la mano.

Ezio. A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?

Val. Poco si chiede.

Tu sei reo per amor: chi visse amante

Facilmente ti scusa. Altro non bramo

Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno

Svelami, te ne priego, acciò non viva

Cesare più co' suoi timori intorno.

Ez. Addio mia vita: alla prigione io torno. (c)

Val. (E'l soffro?)

Ful. (Aimè!)

Val. Senti. E lasciar tu vuoi (d)

Ostinato a tacer, Fulvia, che tanto

Fedel ti corrisponde?

Q 3

Par-

(a) *Accennando Fulvia.* (b) *Ad Ezio.*

(c) *A Fulvia.* (d) *Ad Ezio.*

Parla. (Nemmeno il traditor risponde.)

Maf. (Quanti perigli !)

Val. Ezio, m'ascolti? Intendi

Che parlo a te? Son tali i detti miei,

Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

Ezio. Quando parli così, meco non parli.

Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi.

Ful. Ah! prima

Lo sdegno tuo contro di me si volga. (a)

Val. Nè puoi tacere? (b) Il prigionier si sciolga. (c)

Ezio. Come!

Val. (Che veggio!)

Maf. (Oh stelle!)

Val. Alfin conosco

Che innocente tu sei. Tanta costanza

Nel ricusar la sospirata sposa

No, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento

Del mio rigore: emenderanno i doni

L'ingiuste offese de' sospetti miei.

Vanne; Fulvia è già tua: libero or sei.

Ful. (Felice me!)

Ezio. La prima volta è questa

Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai

Un Monarca rivale a questo segno

Generoso sperò! La tua diletta

Mi cedi, e non rammenti!...

Val. Omai t'affretta.

Im.

(a) *A Valentiniano.* (b) *A Fulvia.*

(c) *Si tolgono le catene ad Ezio.*

A T T O T E R Z O . 247-

Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D'affetto, d'amistà.

Ezio. Del fasto mio

Or, Cesare, arrossisco: e a tanto dono...

Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

Ezio. Se la mia vita

Dono è d' Augusto,
Il freddo Scita,
L' Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.

Perchè germogliano

Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (a)

S C E N A VII.

VALENTINIANO, FULVIA, e MASSIMO.

Val. (**V**A pur, te n' avvedrai.)

Maf. (Perdo ogni speme.)

Ful. Generoso Monarca, il Ciel ti renda

Q 4

Quel-

(a) *Parte.*

Quella felicità, che rendi a noi.

I beneficj tuoi

Sempre rammenterò. Lascia che intanto

Su quell'augusta mano un bacio imprima.

Val. No, Fulvia: attendi prima

Che sia compito il dono: ancor non fai

Quanto ogni voto avanza,

Quanto il dono è maggior di tua speranza.

Mas. Cesare, che facesti? Ah questa volta

T'ingannò la pietade.

Val. E pur vedrai

Che giova la pietà, ch'io non errai.

Ogni cura, ogni tema

Terminata sarà.

Mas. Qual pace acquistì,

Se torna in libertà?

S C E N A VIII.

VARO, e detti.

Val. **V**Aro eseguiesti?

Varo. Eseguito è il tuo cenno:

Ezio morì.

Ful. Come! che dici?

Varo. Al varco (a)

L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima

Che potesse temerne, il sen trafitto

Si

(a) *A Valentiniano.*

A T T O T E R Z O . 249

Si vide; sospirò, cadde fra loro.

Maf. (O forte inaspettata!)

Ful. Oh Dio! Mi moro. (a)

Val. Corri; l'esangue spoglia.

Nascondi ad ogni sguardo ignota resti

D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.

Varo. Sarà legge il tuo cenno. (b)

Val. E Fulvia tace?

Ora è tempo che parli. E perchè mai

Generoso Monarca or non mi dice?

Ful. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (c)

Maf. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto

Lascia, o Signor.

S C E N A IX.

ONORIA, e detti.

Onor. **L**iete novelle, Augusto.

Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente

Felicità promette.

Onor. Ezio è innocente.

Val. Come?

Onor. Emilio parlò. L'empio ministro

Nelle mie stanze io ritrovai celato,

Già vicino a morir.

Maf. (Son disperato.)

Val.

(a) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.

(b) Parte. (c) Come sopra.

250 E I O

Val. Nelle tue stanze?

Onor. Sì. Da te ferito

La scorsa notte ivi s'ascolse. Intesi

Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augu-

Non mentisce chi muore. (sto,

Val. E l'anima rea,

Chè gli commise il colpo;

Almen ti palesò?

Onor. Mi disse: E' quella,

Che a Cesare è più cara, e che da lui

Fu oltraggiata in amor.

Val. Ma il nome?

Onor. Emilio

A dirlo si accingea: tutta su i labbri

L'anima fuggitiva egli raccolse;

Ma l'estremo sospiro il nome involse.

Val. Oh sventura!

Maf. (Oh periglio!)

Ful. Or di, tiranno, (a)

S'era infido il mio sposo?

Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova

Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,

Empio, gli renderà?

Onor. Fulvia, che dici!

Ezio morì.

Ful. Sì, Principessa. Ah! fuggi

Dal barbaro germano: egli è una fiera,

Che si pasce di sangue,

E di

(a) *A Valentiniano.*

A T T O T E R Z O . 251

E di sangue innocente. Ognun si guardi,
Egli à vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

Onor. Ah inumano! E potesti . . .

Val. Onoria, oh Dio! *Io sono qui, e non ti lascio.*

Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno.

Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

Onor. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'infidiata onestà.

Mas. (Come salvarmi!)

Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?

Onor. E ancor non sai
Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi?

Ful. (Ecco il padre in periglio.)

Val. Ah! che pur troppo

Tu dici il ver; ma che farò?

Onor. Configli

Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (a)

(a) Parte.

SCE-

S C E N A X.

VALENTINIANO, MASSIMO, e FULVIA.

Maf. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.

Val. Ah! che d'Onoria a' dotti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

Maf. Perchè? Qual fallo?...
Sol perchè Onoria il dice?...
Che ingiustizia è la tua!

Ful. (Padre infelice!)

Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Che io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.

Ful. (M'assista il Ciel.)

Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

Ful. Barbaro, ascolta: Io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Ca-

A T T O T E R Z O. 253

Cara ti fui per mia fatal sventura.

Io; perfido, son quella

Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria

Offristi il mio consorte. Ah! se nemici.

Non eran gli astri a' desiderj miei,

Vendicata farei,

Regnarebbe il mio sposo; il Mondo, e Roma

Non gemerebbe oppressa

Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.

Oh sognate speranze! oh avverse stelle!

Maf. (Ingegnosa pietade!)

Val. Io mi confondo.

Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

Val. Tradimento sì reo pensar potesti?

Eseguirlo, vantarlo?

Ful. Ezio innocente

Morì per colpa mia: non vuò che mora

Innocente per Fulvia il padre ancora.

Val. Massimo è fido almeno?

Maf. Adesso, Augusto,

Colpevole son io. Se quell' indegna

Tanto obbliar la fedeltà poteo;

Nell' error della figlia il padre è reo.

Puniscimi, assicura

I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe

Il naturale affetto,

Che per la prole in ogni petto eccede,

Del padre un dì contaminar la fede.

Val. A suo piacer la sorte

Di

Di me disponga: io m'abbandono a lei.
 Son stanco di temer. Se tanto affanno
 La vita à da costar, no, non la curo.
 Nelle dubbiezze estreme
 Per mancanza di speme io m'assicuro.

Per tutto il timore

Perigli m'addita.

Si perda la vita,

Finisca il martire;

E' meglio morire,

Che viver così.

La vita mi spiace,

Se il fato nemico

La speme, la pace,

L'amante, l'amico

Mi toglie in un d). (a)

S C E N A XI.

MASSIMO, e FULVIA.

Maf. **P**ARRÀ una volta. Io per te vivo, o figliu,
 Io respiro per te. Con quanta forza
 Celai fin or la tenerezza! Ah lascia,
 Mia speme, mio sostegno,
 Cara difesa mia, che alfin t'abbracci. (b)

Ful. Vanne; padre crudel.

Maf. Perchè mi scacci?

Ful.

(a) Parte.

(b) Vuole abbracciar Fulvia.

A T T O T E R Z O. 255

Ful. Tutte le mie sventure
 Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
 Per salvarti, accusarmi.
 Vanne; non rammentarmi
 Quanto per te perdei,
 Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

Maf. E contrastar pretendi
 Al grato genitor questo d'affetto
 Testimonio verace?
 Vieni . . . (a)

Ful. Ma per pietà lasciami in pace.
 Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro,
 Svenami, o genitor. Questa mercede
 Col pianto in su le ciglia
 Al padre, che salvò, chiede una figlia.

Maf. Tergi l'ingiuste lagrime,
 Dilegua il tuo martiro,
 Che s'io per te respiro,
 Tu regnerai per me.
 Di raddolcirti io spero
 Questo penoso affanno
 Col dono d'un impero,
 Col sangue d'un tiranno,
 Che delle nostre ingiurie
 Punito ancor non è. (b)

SCE.

(a) *Vuole abbracciarla.*

(b) *Parte.*

S C E N A XII.

FULVIA.

Misera, dove son! L'aure del Tebro
 Són queste ch'io respiro!
 Per le strade m'aggiro
 Di Tebe, e d'Argo! O dalle Greche sponde,
 Di tragedie feconde,
 Le domestiche Furie
 Vennero a questi lidi
 Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
 Là d'un Monarca ingiusto
 L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore!
 D'un padre traditore!
 Quà la colpa m'agghiaccia;
 E lo sposo innocente ò sempre in faccia.
 Oh immagini funeste!
 Oh memorie! Oh martiro!
 Ed io parlo infelice, ed io respiro?
 Ah! non son io che parlo,
 E' il barbaro dolore,
 Che mi divide il core,
 Che delirar mi fa.
 Non cura il ciel tiranno
 L'affanno,
 In cui mi vedo:
 Un fulmine gli chiedo,
 E un fulmine non à. (a)

(a) Parte.

SCE.

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO *senza manto, con seguito;*
poi VARO.

Maf. **I**Norridisci, o Roma:

D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.

E chi l' uccise? Ah l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria; e difendete
Da' vicini perigli

L' onor, la vita, e le consorti, e i figli. (a)

Varo. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

Ma. Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.

Chi vuol salva la patria,

Stringa il ferro, e mi siegua (b). Ecco il sen-
tiero, (c)

Tom. II.

R

Onde

(a) *In atto di partire.*

(b) *Tutti snuolan la spada.*

(c) *Accennando il Campidoglio.*

Onde avrà libertà Roma, e l'Impero. (a)

I'aro. Che indegno! Egli la morte.

D'un innocente affretta,

E poi Roma solleva alla vendetta:

Va pur: forse il disegno

A chi lo meditò farà funesto:

Va traditor...Ma qual tumulto è questo! (b)

Già risonar d'intorno

Al Campidoglio io sento

Di cento voci e cento

Lo strepito guerrier.

Che fo? Si vada, e sia

Stimolo all'alma mia

Il debito d'amico,

Di suddito il dover. (c)



SCE-

(a) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.*

(b) *S'ode brevissimo strepito di trombe, e timpani.*

(c) *Parte.*

S C E N A XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le Guardie Imperiali co' sollevati. Siegue zuffa, quale terminata, esce VALENTINIANO senza manto, con spada rosta, difendendosi da due congiurati; e poi MASSIMO con spada alla mano, indi FULVIA.

Val. **A**H traditori! Amico, (a)

Soccorri il tuo Signor.

Mas. Fermate. Io voglio

Il tiranno svenar.

Ful. Padre, che fai? (b)

Mas. Punisco un empio.

Val. E' questa

Di Massimo la fede?

Mas. Assai fin ora

Finsi con te. Se il mio comando Emilio

Mal eseguì, per questa man cadrai.

Val. Ah iniquo!

Ful. Al sen d' Augusto

Non passerà quel ferro,

Se me di vita il genitor non priva.

Mas. Cesare morirà.

R 2

SCE-

(a) *A Massimo.*

(b) *Fulvia si frappone.*

SCENA ULTIMA.

EZIO, e VARO *con spade nude*, Popolo, e Soldati, indi ONORIA, e detti.

Ezio, e Varo. **C**esare viva.

Ful. Ezio!

Val. Che veggio!

Maf. Oh forte! (a)

Onor. E' salvo Augusto?

Val. Vedi che mi salvò. (b)

Onor. Duce, qual Nume

Ebbe cura di te? (c)

Ezio. Di Varo amico

Il zelo, e la pietà.

Val. Come?

Varo. Eseguita

Finì di lui la morte. Io t'ingannai;

Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

Ful. Provvida infedeltà!

Ezio. Permette il Cielo

Che tu debba i tuoi giorni,

Cesare, a questa mano,

Che credesti infedel. Vivi; io non curo

Maggior trionfo: e se ti resta ancora

Per

(a) *Getta la spada.*

(b) *Accenna Ezio.*

(c) *Al Ezio.*

A T T O T E R Z O. 261

Per me qualche dubbiezza in mente ac-
colta,

Eccomi prigioniero un'altra volta.

Val. Anima grande, eguale

Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,

Del pentimento mio ricevi un pegno.

Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo

D'Attila si prepari. io so che lieta

La tua man generosa a Fulvia cede.

Onor. E' poco il sacrificio a tanta fede.

Ezio. Oh contento!

Ful. Oh piacer!

Ezio. Concedi, Augusto,

La salvezza di Varo;

Di Massimo la vita a' nostri prieghi:

Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.

C O R O.

Della vita nel dubbio cammina

Si smarrisce l'umano pensier.

L'innocenza è quell'astro divino,

Che rischiara fra l'ombre il sentier.

Fine del Tomo secondo.

TA-

²⁶²
T A V O L A

*Delle Opere contenute in questo
secondo Tomo.*

ELOGIO DI METASTASIO.	pag. III
DIDONE ABBANDONATA.	I
LEZIONI VARIE.	85
SIROE.	95
EZIO.	175

